



TERZO  
CERTAME  
CORONARIO  
BUDRIESE  
2021

Con il patrocinio di



Ministero dell'Istruzione  
Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna



Fondazione  
L.B. Alberti



Città di Minerbio



Comune di Budrio

BUDRIO2021  
FESTIVAL DELLA  
LETTERATURA  
*Quarta Edizione*



# TERZO CERTAME CORONARIO BUDRIESE 2021



ENCICLOMEDIA  
Associazione Culturale

# CERTAME

# CORONARIO

Concorso gemellato con

**CADIAI**

COOPERATIVA SOCIALE

Concorso di Poesie e Racconti Brevi  
CRA il Corniolo



Concorso di Poesia  
di ispirazione  
religiosa

TE LO DICO IN  
*Poesia*

IL CONCORSO DEL FIOCCETTO LILLA  
Organizzato da: **FANEP**  
ODV

© Copyright 2021 Associazione Culturale Enciclomedia ODV  
[festivalbudrio@gmail.com](mailto:festivalbudrio@gmail.com)  
[www.enciclomediaodv.it](http://www.enciclomediaodv.it)

COPERTINA: Giampaolo Barbieri

EDIZIONE: settembre 2021

La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservate per tutti i paesi.

## PREFAZIONE

*È un vero piacere presentare i lavori di questa terza edizione del Concorso della Associazione Culturale Enciclomedia ODV “Certame Coronario Budriese” 2021, che ha previsto due sezioni: narrativa e poesia. La proposta di dedicarsi a queste due forme di scrittura è stata rivolta agli adulti ed ai ragazzi delle scuole medie inferiori. L’invito è stato accolto con favore e, oserei dire con entusiasmo, e questa raccolta ne è testimonianza.*

*I lavori degli adulti, sia per la narrativa che per la poesia, hanno trattato tematiche diverse, ma tutte ben esposte ed argomentate. In alcuni racconti troviamo frammenti di vita, vera o immaginata (questo non ci è dato sapere), ma dove si esaltano i sentimenti, in altri storie fantastiche, in altri ancora sfumature di ‘giallo’, ma credo di non sbagliare affermando che anche in questi ultimi ci siano riferimenti a situazioni reali, anche se espresse usando ‘metafore’ letterarie.*

*Nei loro scritti i ragazzi hanno toccato il tema tristemente attuale della pandemia, ma anche espresso le loro intime emozioni. In qualche caso è emersa l’ansia di un’età che li conduce dall’infanzia vera e propria all’adolescenza, notoriamente un periodo della vita affascinante ma anche difficile. Molti di loro però, e per fortuna, hanno lavorato di fantasia scrivendo storie che prendono spunto da una letteratura di mistero e di suspense, così amate da innumerevoli lettori di ogni età. Comunque tutti i lavori mostrano, più o meno in modo corretto da un punto di vista tecnico, una freschezza di linguaggio tutta da gustare!*

*Da sottolineare, per quel che riguarda la poesia, che i giovanissimi hanno aderito in numero minore a questa forma*

*letteraria, ma nelle poesie giunte, possiamo trovare veramente una maturità espressiva notevole.*

*Credo di non sbagliare affermando che anche quest'anno il "Certame Coronario Budriese", pur se ancora agli esordi nel mondo dei concorsi letterari, sia stato di vera soddisfazione per l'ideatore e promotore, il presidente Amedeo Gargiulo, e per coloro che hanno collaborato alla realizzazione del premio.*

*Nel ringraziare tutti i partecipanti diamo loro, e speriamo anche ad altri amanti della scrittura, appuntamento alla prossima edizione.*

Giovanna Pierantoni

## INDICE

*Prefazione di Giovanna Pierantoni*.....pag. I-II

### NARRATIVA ADULTI

Alice Vignoli, <i>Il mondo muta</i> .....pag.	5
Iride Guidi, <i>Per sempre sul tuo petto</i> .....pag.	14
Silvia Ghirardi Frilli, <i>I topini del foyer</i> .....pag.	18
Megastene di Calcide, <i>La vita di un altro</i> .....pag.	34
Stefania Di Falo, <i>Ritrovarsi</i> .....pag.	38
Flavia Massaro, <i>L'intruso</i> .....pag.	42
Chiara Bisi, <i>Il palloncino bianco</i> .....pag.	47
Iman Iderdar, <i>Torna presto</i> .....pag.	49
Alessandra Russo, <i>Il sapore dolce dei fichi di Piazza Castello</i> .....pag.	56
Stefania Costa, <i>Il viaggio</i> .....pag.	60
Sara Defranceschi, <i>La chiave</i> .....pag.	63
Angelica Merlin, <i>La creatura del bosco</i> .....pag.	65

### NARRATIVA MEDIE

Yumo Liu, <i>Un piccolo virus ha cambiato la nostra vita</i> .....pag.	69
Martina Grandi, <i>Racconto breve</i> .....pag.	71
Federico Lio, <i>Testo argomentativo sullo sport</i> .....pag.	72
Martina Pesce, <i>La mia vita in un frullatore</i> .....pag.	74
Regina dal Monte, <i>Lineare 539</i> .....pag.	77
Davide Guidotti, <i>Felicità</i> .....pag.	81
Leonardo Arseno, <i>Una vendetta a suon di coraggio</i> .....pag.	83
Scolastica Pinardi, <i>14 Ottobre XV E.F.</i> .....pag.	87
Jessica Checchi, <i>La storia di Ginny Jackson</i> .....pag.	90
Mattia Grandi, <i>Quando meno te lo aspetti</i> .....pag.	94
Vittoria Castelli, <i>Vietato parlare</i> .....pag.	95
Nicola Rondelli, <i>Le foglie sugli alberi</i> .....pag.	97
Anita Zanardi, <i>Il tempo</i> .....pag.	101
Maria Teresa Gargiulo, <i>L'Estate era sempre stata la mia stagione preferita</i> .....pag.	104
Chiara Veturoli, <i>Un solo piccolo pomodoro in un mondo di coltelli</i> .....pag.	107
Elena Sarti, <i>I rumori dalla cantina</i> .....pag.	110
Leonardo Minardi, <i>Sangue scuro</i> .....pag.	112

Asia Sophia Pasquale, <i>Un'avventura nel passato</i> .....	pag. 114
Francesco Bernasconi, <i>Un caso misterioso</i> .....	pag. 122
Lorenzo Marinucci, <i>L'omicidio enigmatico</i> .....	pag. 125
Ismahil El Hirch, <i>Un ragazzo speciale</i> .....	pag. 130

## POESIA ADULTI

Sante Serra, <i>Guarderai il mio giardino</i> .....	pag. 133
Sante Serra, <i>Tra zolle e fili d'erba</i> .....	pag. 135
Sante Serra, <i>Quando il campo era strada bianca</i> .....	pag. 136
Vilmo Ferri, <i>Vi faccio schifo</i> .....	pag. 137
Vilmo Ferri, <i>Senza titolo</i> .....	pag. 139
Vilmo Ferri, <i>Tutto cambia, nulla cambia</i> .....	pag. 141
Megastene di Calcide, <i>Dal treno</i> .....	pag. 143
Megastene di Calcide, <i>Età</i> .....	pag. 144
Megastene di Calcide, <i>Perdite</i> .....	pag. 145
Bruna Pellegrini, <i>Vento di Primavera</i> .....	pag. 146
Bruna Pellegrini, <i>Dietro una goccia ci sei tu</i> .....	pag. 147
Bruna Pellegrini, <i>Odore di casa mia</i> .....	pag. 148
Alessandra Russo, <i>Dentro una finestra</i> .....	pag. 149
Alessandra Russo, <i>Lo sciocco</i> .....	pag. 151
Alessandra Russo, <i>Il disegno divino</i> .....	pag. 152
Angela Fracapane, <i>Senza nome</i> .....	pag. 153
Ornalla Lotti, <i>Luce velata</i> .....	pag. 154
Ornalla Lotti, <i>Emozioni</i> .....	pag. 155
Ornalla Lotti, <i>Alchimie</i> .....	pag. 156
Lucio Greco, <i>Dentro il mare</i> .....	pag. 157
Lucio Greco, <i>Ossi di seppia</i> .....	pag. 158
Lucio Greco, <i>Una noce</i> .....	pag. 159
Teresa Laffi, <i>Stabat Mater</i> .....	pag. 160
Teresa Laffi, <i>Viaggio senza ritorno</i> .....	pag. 162
Teresa Laffi, <i>Vento d'Autunno</i> .....	pag. 163
Anna Bigoni, <i>Il treno dei sogni perduti</i> .....	pag. 164
Anna Bigoni, <i>Svegliati e vivi la vita</i> .....	pag. 165
Anna Bigoni, <i>Miracolo meraviglioso</i> .....	pag. 166
Carlo Gurioli, <i>Un vecchio albero</i> .....	pag. 167
Carlo Gurioli, <i>Vorrei</i> .....	pag. 168
Carlo Gurioli, <i>Lo specchio</i> .....	pag. 169

Iman Iderdar, <i>Nascondimi</i> .....	pag. 170
Iman Iderdar, <i>Un'ossessione</i> .....	pag. 171
Iman Iderdar, <i>Vorrei</i> .....	pag. 172
Flavia Massaro, <i>La distanza</i> .....	pag. 173
Flavia Massaro, <i>Insieme</i> .....	pag. 174
Eva Zuppiroli, <i>Interno</i> .....	pag. 175
Eva Zuppiroli, <i>Noi</i> .....	pag. 176
Eva Zuppiroli, <i>Amici</i> .....	pag. 177
Michele Romualdi, <i>Dove</i> .....	pag. 178

### POESIA MEDIE

Geremia Berdei, <i>Autunno</i> .....	pag. 180
Alessandro Notaro, <i>La tristezza</i> .....	pag. 181
Pierre Akl, <i>Cybull rap</i> .....	pag. 182
Leonardo Dall'Uomo, <i>La grande invasione</i> .....	pag. 183
Maria Teresa Gargiulo, <i>Il mio viaggio</i> .....	pag. 185

NARRATIVA  
(adulti)

## IL MONDO MUTA

**Alice Vignoli**

Era una fredda mattina d'autunno, una come tante altre sulle montagne che facevano da confine tra la Toscana e l'Emilia-Romagna. Un leggero vento fischiava e quel suono entrava dalle fessure delle finestre in legno, creando una dolce melodia che accompagnava il risveglio dei bambini ancora a letto.

Qualche spiffero muoveva leggermente le tende e rinfrescava pian piano le stanze. In una di quelle stanze, su un grande materasso imbottito di paglia e piume vi dorme la piccola Maria, coperta da un soffice panno di lana fatto a mano dalla sua mamma.

È mattina, cantano gli uccellini e un timido sole inizia a far capolino, è ora di svegliarsi e iniziare una nuova giornata.

In famiglia ognuno ha un compito, grandi e piccini; c'è chi si occupa dei lavori di casa, chi coltiva i campi e chi come Maria deve portare le mucche al pascolo.

“È tardi, devo andare a pulire gli animali e dar loro da mangiare” pensò Maria tra sé e sé. E proprio accanto a casa partivano distese infinite di prati verdi incontaminati. Maria mette il naso fuori dalla finestra, vede le nuvole che si muovono veloci nel cielo, creando in pochi minuti quadri ogni volta diversi. La luce illumina i prati circostanti e accende ogni tonalità del verde. A Maria e ai suoi fratelli piaceva tantissimo danzare a piedi nudi su quel maestoso tappeto erboso, muovendo piccoli passi tra i fiori di ogni colore e avendo cura di calpestarne il meno possibile.

La mattina, Maria non voleva fare brutta figura, sapeva bene che i suoi sei fratelli erano più bravi di lei nello svolgere ognuno i propri compiti. Si alzavano tutti alle prime luci dell'alba e

si preparavano in un lampo, mentre a lei piaceva poltrire qualche minuto in più, al riparo sotto le morbide e calde coperte.

Quella di Maria non era stanchezza, in realtà aveva semplicemente più paura degli altri di allontanarsi da casa.

La casa è il suo nido, il suo porto sicuro, il posto in cui c'è tutta la famiglia a proteggerla e lei nel suo letto, al calduccio, si sentiva al sicuro.

Dalla camera iniziava a sentire il buon odore di latte caldo che proveniva dalla cucina. Era il suo ultimo richiamo per mettere i piedini giù dal letto e raggiungere la famiglia al piano di sotto. Ai piedi del letto un tappetino fatto a mano dalla sua mamma, che aveva ricavato ritagliando due sacchi di iuta ormai inutilizzabili per il trasporto delle patate. La mamma li aveva creati per far sì che i suoi bimbi non appoggiassero subito i piedi nudi sul pavimento freddo. Raggiunti i fratelli e le sorelle al piano di sotto, Maria consuma la sua colazione fatta di pane raffermo imbevuto nel latte e con l'indice umido prende di nascosto un po' di zucchero dal vaso. "Maria ti vedo..." Le bisbigliò la mamma, cercando di coprire agli altri bambini quell'innocente gesto, ma allo stesso tempo avvertendola che non doveva più farlo. Lo zucchero era un bene prezioso, ogni famiglia aveva diritto a riceverne un solo pacco la settimana. Terminato il primo pasto della giornata arriva per la bambina il momento di dirigersi verso la stalla, lì che l'aspettano ci sono Stella, Gilda, Cleonice, Giulia e Vittoria, le sue mucche preferite. Tutte diverse l'una dall'altra e ognuna distinguibile per qualche peculiarità.

Stella aveva una grande macchia a 5 punte sul capo. Gilda aveva zoccoli sempre lucenti, ed era uno dei bovini più grandi nella stalla.

Cleonice aveva un'eleganza tutta sua, sempre con una zampa fuori dal branco a pascolare a testa alta, come fosse un cavallo. Giulia aveva da poco partorito un bellissimo vitellino, mentre Vittoria era l'ultima arrivata, nera con grandi macchie bianche sui fianchi. È il momento di aprire i cancelli, cogliere il bastone e partire a piedi nudi verso la vetta dell'altopiano dove una grossa quercia non ancora del tutto spoglia, attende Maria per un risposino al riparo dei raggi del sole, mentre le mucche pascolano nei prati verdi e freschi.

Quella mattina era più rumorosa del solito, gli aeroplani dei soldati sorvolavano i cieli circostanti, la Linea Gotica<sup>1</sup> era poco distante. Papà diceva sempre di non avere paura, le mucche dovevano mangiare e non erano certamente il bersaglio a cui mirare. Ma qualcosa quella mattina cambiò, un forte boato rimbombava

nella valle e improvvisamente tutto diventò nero.

Maria apre gli occhi e si trova di fronte al volto di un ragazzo in uniforme militare. Il ragazzo non parlava la nostra lingua e lei non riusciva a decifrare le sue parole, ma le braccia che ora la stavano avvolgendo erano sicuramente qualcosa di rassicurante. Era una presa forte, ma non stretta e il sorriso del ragazzo era dolce, senza malvagità. La bambina muoveva le labbra, avrebbe voluto chiedere dove si trovasse la sua mamma, ma non riusciva a dar voce alla sua domanda.

“Dove mi trovo, quando potrò rivedere i miei genitori e i miei fratelli? Papà si arrabbierà che non sono tornata a casa in tempo” pensò Maria.

---

<sup>1</sup> Linea Gotica: opera difensiva fortificata costruita nel 1944 sull'appennino Tosco – Emiliano Romagnolo dall'Esercito tedesco nell'Italia centro-settentrionale durante le fasi finali della campagna d'Italia, nella seconda guerra mondiale.

Un leggero vento si era alzato e si poteva sentire l'odore di bruciato tutto attorno a loro. C'era un vecchio casolare a qualche metro di distanza che stava bruciando, era certamente il bersaglio. Purtroppo, troppo vicino, tanto da colpire anche Maria e alcuni degli animali.

Quella stessa sera la piccola si ritrova su un letto, dentro una grande stanza piena di persone. Ognuno di loro era ferito e riportava diverse fasciature, chi alla testa, chi alle braccia, chi alle gambe e chi invece al petto, come Maria.

“Quanto brucia questa ferita, e com'è stretta la benda. Voglio la mia mamma, voglio tornare a casa”, disse Maria alla persona che occupava il letto accanto al suo, ma senza ricevere alcuna risposta.

Nella stanza c'era un buon odore di zuppa calda e Maria se ne ritrova in men che non si dica una bella ciotola sulle gambe; le è stata portata da un'infermiera che spiega a quella bambina tanto dolorante quanto spaventata, che una bomba è caduta a pochi metri da dove si trovava e una scheggia l'aveva colpita al torace. Un soldato polacco accortosi di lei, l'aveva tratta in salvo e portata al sicuro in un ospedale da campo.

Il dolore che Maria sentiva al torace era forte, ma la paura stava decisamente prendendo il sopravvento, finché da dietro ad una tenda, Maria vede comparire la sua mamma. A quel punto tutto nella mente di Maria torna a rasserenarsi.

“Mamma! Dov'eri e dove ci troviamo? Come stai?” - “Maria sto bene, e ora sono accanto a te per proteggerti.”

Mamma Adele accarezza la testa della sua amata bambina, caricandola di tutto il coraggio di cui aveva bisogno per affrontare al meglio le giornate in ospedale e inizia ad aiutarla a mangiare quella profumata zuppa di verdure. Sembrava proprio gustosa!

Le giornate trascorrevano in maniera decisamente differente dal solito, non c'erano più mucche da portare al pascolo e nessun riposo sotto alla grande quercia. Era solo tempo di guarire, farsi medicare le ferite dalle infermiere e mangiare le zuppe calde che venivano servite una volta al giorno. "Mamma, ho voglia di latte caldo, vorrei dormire nel mio letto e chiacchierare con le mie sorelle e i miei fratelli" disse Maria con le lacrime agli occhi.

"Tesoro, dobbiamo aspettare per tutto questo. Tu devi guarire e fuori da questo ospedale tutto è molto pericoloso. La guerra non è ancora finita".

Erano sicuramente momenti difficili, ma fortunatamente talvolta allietati dai soldati polacchi che portavano in dono ai degenti una barretta di cioccolato o qualche fetta di pane spalmato con margarina e zucchero.

Così tra un pezzo di pane e un po' di dolcezza, è finalmente giunto il momento di tornare a casa, tra le braccia di genitori e fratelli.

Finalmente, Maria poteva tornare a respirare a pieni polmoni quell'aria di montagna, dal profumo di fiori ed erba verde. Poteva ascoltare i muggiti delle sue mucche e i canti degli uccellini volare tra le montagne, le risate dei suoi fratelli e il suono della fisarmonica del papà che allietava le serate in casa dopo l'ora di cena.

Passano le giornate, tutte molto simili tra loro, fatte soprattutto di lavoro e allegre chiacchierate che riuniscono i sorrisi di tutta la famiglia.

Una domenica di febbraio, accadde però qualcosa di diverso e inaspettato. Ai cancelli del grande casolare di Modigliana dove Maria e la sua famiglia vivevano, si presentò un giovane ragazzo in cerca di lavoro. Era alto, capelli scuri e occhi verdi, veni-

va da Marradi, un paese distante circa 30 km che Bruno, questo era il suo nome, aveva percorso tutti a piedi. Era normale all'epoca, percorrere lunghe distanze a piedi in queste zone se non si era benestanti e non si possedeva quindi un cavallo. Maria rimase affascinata da quel ragazzo di 4 anni più grande di lei e anche Luigi, il padre, ne rimase colpito.

Purtroppo, non c'era abbastanza lavoro per sfamare una bocca e in più e Bruno fu velocemente congedato verso Tredozio. Luigi aveva dato un buon consiglio a quel giovane che si mostrò da subito volenteroso, e gli indicò il bosco proprio dietro Palazzo Fantini, dove avrebbe trovato molte piante di ginepro per poter raccogliere bacche da rivendere in paese.

Bruno proseguì così per un po' di tempo la sua vita a Tredozio, dove trovò - con un pizzico di fortuna - riparo presso una famiglia in cerca di un garzone. La donna notò quel giovane ragazzo ai bordi della strada, dove aveva disposto ordinatamente mazzi colmi di bacche di ginepro. Con un bel sorriso e una squillante

parlantina, Bruno attirava l'attenzione dei passanti che erano sempre più invogliati ad assaggiare quelle famigerate gustose bacche. E così la donna, la signora Domenica, decise di fermarsi a chiacchierare con quel giovanotto che si mostrò da subito interessato a trovare un alloggio dignitoso, così seguì la donna verso casa.

Situato ai margini di Tredozio, il podere si presentava grande ma decisamente trascurato. Capì subito che c'era tanto lavoro da fare e lui era disposto a prestare servizio in cambio di un riparo e qualche pasto caldo.

Il ragazzo era stato ben accolto dalla signora Domenica e dal marito, veniva trattato come un figlio, tanto che talvolta gli ve-

niva regalato qualche capo d'abbigliamento nuovo. Bruno cresceva e di tanto in tanto tornava qualche giorno a Marradi dalla sua famiglia, poi rientrava a Tredozio. Era l'inizio del 1945, e nel casolare accanto, si trasferì una numerosa famiglia.

La signora Domenica era contenta di questo recente arrivo in zona, era una buona occasione per stringere nuove amicizie e passare magari qualche serata in compagnia.

Non mancò quindi l'occasione qualche tempo più tardi, per invitare la nuova famiglia nel salone del podere che ospitava Bruno. Quella sera si presentarono alla porta un signore, che per Bruno aveva un volto familiare, con alcuni dei figli coetanei del ragazzo. La serata trascorse con spensieratezza e serenità, Bruno aveva conosciuto quei giovani che tanto gli ricordavano i suoi fratelli e con i quali avrebbe potuto condividere le belle giornate al pascolo sui promontori circostanti.

La nuova famiglia appena conosciuta era abbastanza numerosa, si vedevano infatti spesso uscire ed entrare quei ragazzi da poco conosciuti e qualche giovane fanciulla. Giorno dopo giorno, Bruno metteva a fuoco i volti di ognuno di essi, chiedendosi quali fossero i loro nomi.

Una ragazza in particolare aveva colpito la sua attenzione, aveva gli occhi color smeraldo, che brillavano fino alle ultime ore di luce. Quella ragazza stava evidentemente affrontando una convalescenza, non camminava mai senza l'aiuto di qualcuno che potesse sorreggerla da un braccio. Bruno era stranamente incuriosito dalla situazione e voleva sapere cosa fosse successo alla ragazza. Prese coraggio e un pomeriggio si avvicinò al cortile dove la ragazza passeggiava in compagnia di una sorella. Chiedendo l'autorizzazione, si accostò per salutare le due fanciulle e poter aiutare la giovane ferita a muovere qualche passo, senza pesare ulteriormente sulle braccia della sorella. Con un

po' di imbarazzo, la ragazza si appoggiò a Bruno e guardandolo negli occhi, riconobbe subito quel volto. Era il ragazzo che mesi prima si presentò alla loro porta per chiedere di poter lavorare come garzone, e che suo padre Luigi, condusse fino a Trezzano

consigliandogli di raccogliere bacche di ginepro dietro Palazzo Fantini.

I due si fissarono per qualche secondo, che ad entrambi sembrò infinito. Si riconobbero e la sensazione che li pervase fu piacevole per ambedue. Non si conoscevano, ma si erano ritrovati. Nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale, entrambi avevano vissuti momenti difficili e di paura, ma ora tutto sembrava essersi sistemato.

Era il 14 febbraio del 1945 e nacque a pochi passi dalla Linea Gotica una nuova amicizia, quella tra Bruno e Maria.

Nel corso del tempo, lui si mostrò sempre molto servizievole, aiutandola nell'affrontare al meglio la convalescenza, facendole fare lunghe passeggiate su quelle ampie distese verdi.

Maria ritrova così la natura che tanto amava quando abitava a Modigliana, il soffio del vento fresco in ogni stagione, l'odore di erba, di campi e i rumori degli animali. I suoi piedi nudi continuavano a danzare in mezzo ai fiori e la vista della valle le donava un senso di onnipotenza, che solo chi siede più in alto degli altri può sentire.

Bruno si stava integrando bene nella famiglia di Maria e lei aveva trovato un nuovo compagno con il quale condividere la quotidianità. Quel ragazzo di Marradi l'accompagnava quando le mucche erano da portare al pascolo, l'aiutava a prender l'acqua dal pozzo e ad intrecciare la paglia per imbottire le sedie.

Gli aerei continuavano a volare sulle loro teste e Maria aveva paura. Bruno sapeva cosa le era successo e quando vedeva la ragazza più intimorita del solito, le stingeva la mano e la conduceva nel rifugio che aveva ricavato nel bosco. Sotto ad un grande castagneto dal tronco in parte cavo, Bruno aveva costruito grazie a grandi rami caduti, una specie di capanna. Il bosco appariva buio, ma non spaventoso se si era in compagnia. I ragazzi usavano quel nascondiglio per confessarsi i propri segreti, condividere le paure e le incertezze sul loro futuro.

La coppia diventava così sempre più forte insieme e crescevano sapendo di poter contare l'uno sull'altro.

Qualche mese dopo, la guerra cessò ed era finalmente giunto il momento per tutti di vivere una serena quotidianità e per Bruno e Maria, una lunghissima storia d'amore.

E con una grande cicatrice sul petto, la mano stretta a quella di Bruno, Maria su quelle montagne ora urla finalmente a squarciagola "io non voglio più avere paura"!

## PER SEMPRE SUL TUO PETTO

**Iride Guidi**

Cara Mamma,

Quest'anno, il 2009, sarà un Natale insolito, amaro, senza addobbi, senza albero e senza presepe, ma sarà illuminato dal nostro amore.

Il nostro nuovo viaggio è cominciato sette mesi fa, abbiamo attraversato mano nella mano nuove vallate e pianure, iniziato a correre come due bambine, ci guardavamo negli occhi e dicevamo "ce la facciamo!". Abbiamo trascorso notti di tempesta, abbracciate, e incontrato persone che ci hanno dato sostegno fisico e spirituale. Tu, unica come tutte le mamme, ma per me la più bella, mi hai trasmesso insegnamenti e valori impareggiabili, come la bontà e l'onestà, umanità e rispetto per i più deboli, tanta forza per combattere i problemi di oggi. Mi mancheranno, e già lo sento, i profumi della tua cucina; la nostra porta aperta per tutti, e tu sempre disponibile ad aggiungere un piatto in più alla nostra tavola.

Sei stata la mia forza, una persona saggia che dispensava parole buone, sei la mamma che chiunque avrebbe desiderato avere. Sono stata fortunata e la potenza del nostro amore non ha mai reciso il cordone ombelicale; di ciò ne sono fiera.

Tu giovanissima, appena ventenne, mi hai dato alla luce ai tempi del grano maturo, quando i venti di guerra si erano da poco placati. La vita nei campi era dura, così come la povertà e la fame dilagante, ma non ci hai mai fatto mancare il pane, tu piccola grande donna già mamma di due bambini.

I miei genitori pagavano l'affitto per una casetta di campagna; due stanze adibite a camera da letto e la cucina. Non c'era l'acqua calda, la scaldava sopra la piastra della stufa economica a legna, che sul piano rovente eravamo soliti mettere ad abbrustolire bucce di arance che emanavano un profumo speciale. Il bagno era un rito tipico del sabato, dove ci lavava in una catinella di zinco e ci profumava di borotalco. La stufa serviva sia per scaldare che per cucinare, né termosifoni né lavatrice, né frigorifero né televisore. I servizi erano fuori casa; una casetta con le tegole rotte che, quando pioveva, dovevamo entrarci con l'ombrello. In quel periodo non avevamo nulla, ma c'era tutto, la capacità di gioire delle piccole cose quotidiane, semplici, genuine, ciò che serviva per essere felici. Ti sei sempre adoperata per gli altri, sono fiera del tuo essere stata così prodiga.

Non potrò mai ripagarti per tutto ciò che hai fatto durante i miei momenti di sofferenza, hai vegliato su di me giorno e notte, e te ne sono grata.

Durante il nostro percorso, soltanto pochi mesi fa, abbiamo incontrato un sentiero tortuoso e siamo giunte a un bivio dove c'era un unico cartello che indicava il nome di una città a noi sconosciuta: Linfoma. Ci siamo guardate negli occhi e siamo riuscite a dirci "andiamo avanti". Per tutto il tragitto eri tu che mi facevi forza e mi dicevi di non piangere; se mi fossi ammalaata non avrei più potuto prendermi cura di te.

Tanti sono stati i camici bianchi che ci hanno sostenuto, alle loro parole abbiamo creduto, ma la scienza ha i suoi limiti. Quanta sofferenza, io sedevo ai tuoi piedi col nodo alla gola e tu mi accarezzavi i capelli.

Dal tuo viso mai sgorgò una lacrima pur sapendo che stavi per andartene per sempre. Cosa pensavi in questi momenti, sapen-

do che non mi avresti potuto accompagnare nella vita e proteggermi?

Leggevo nei tuoi occhi il dolore di impotenza e di rassegnazione, avevi preso coscienza che il periodo delle gioie, della normalità e della speranza era finito ed era giunto quello del vuoto.

Le nostre gambe ora non hanno più la forza di correre, ci accontentiamo di camminare lentamente e riposare in un lettino. Qui sembra di essere in hotel, come fossimo in vacanza. So che tu non ami tutto ciò, ma è l'unico modo per restare ancora un po' insieme. Voglio assaporare ancora il tuo calore, accarezzarti, perché ora sei tu la mia bambina da coccolare.

Ora sono accecata dalle lacrime che non si fermano sulle gote, ma arrivano al cuore. Tanto ancora vorrei scrivere sulla nostra vita, ma la mano mi trema e non so se mai riuscirai a leggere queste righe, che ti prometto, lascerò per sempre sul tuo petto. Ti chiedo di starmi sempre accanto, ovunque tu sia e ti prometto che seguirò sempre papà, tuo figlio e il tuo adorato nipotino, gli starò vicino nel suo doloroso cammino; so che saremo sempre sotto la tua protezione.

Sono una sognatrice e come tale amo guardare il cielo; quando arriverà quel terribile giorno cercherò la stella più vicina, perché sarai tu che illuminerai il mio viso rigato, nella speranza che le tue sofferenze siano terminate.

Sono giorni che chiami “*mamma, aiutami*”, lei ti sta venendo incontro e dopo tanti anni avrete tante cose da dirvi; stai tranquilla, ti condurrà in un’oasi dove regna la pace, la tranquillità, senza alcuna sofferenza.

La morte ci ha divise fisicamente, ma ha fatto accrescere il nostro amore, è diventato più forte, perché capace di superare le barriere dello spazio e del tempo per vivere nell’eternità dell’Anima. Ho avvertito che una parte di me se n’era andata, ma ho sentito che una forza straordinaria, che non mi apparteneva, mi stava avvolgendo. Era la tua carica, la tua energia, ora tutto ciò è in me.

Voglio ancora ringraziarti di avermi generato, mi ritengo fortunata per aver ricevuto in regalo una famiglia molto unita dove tu sei sempre stata la regina.

Ciao mamma, ci ritroveremo e correremo insieme, mano nella mano come due eterne bambine, sarai sempre la mia luce ed io il tuo arcobaleno.

Tua Iride.

FINE

## I TOPINI DEL FOYER

### **Silvia Ghirardi Frilli**

Un altro intenso pomeriggio stava iniziando e i Topini del Foyer correvano su e giù per il teatro, presi dai preparativi per lo spettacolo.

Fare lo stesso spettacolo ogni sera, sei giorni a settimana, non è per niente facile. Non basta ripetere le stesse battute, cantare le stesse canzoni e rifare gli stessi passi di danza già provati per intere settimane. Eh no. Ogni sera c'è un pubblico diverso e bisogna conquistarlo. Ogni artista sul palco deve credere in quello che fa e far sognare chi lo guarda, altrimenti sai che noia?

Perciò i Topini del Foyer sapevano che avrebbero dovuto dare il massimo anche quella sera.

Si erano dati questo nome quando avevano deciso di formare una compagnia teatrale, perché secondo loro già dal rumore che viene dal foyer del teatro, si poteva capire se sarebbe stata una bella serata o no. Il foyer è l'ingresso del teatro, dove la gente arriva, felice per lo spettacolo che andrà a vedere, quindi se dal foyer arrivano tante voci, significa che c'è tanto pubblico e la serata sarà sicuramente un successo! A meno che, certo, Lumen, il topino tecnico delle luci sul palco, non si addormenti appoggiato alla corda che tiene su la scenografia e la faccia cadere alla fine del primo atto...

Ad ogni modo, ogni topino aveva il proprio compito da portare a termine nel migliore dei modi.

Calicò, la topina scenografa e tecnica di palco, stava verificando che ogni vite nella scenografia fosse salda e ogni ingranaggio del palco ben oliato.

Quinta, la topina assistente di regia, stava ricontrollando per la ventesima volta che gli oggetti di scena fossero tutti bene in ordine.

Puntaspilli e Rocchetto, i topini costumisti, stavano finendo di rinforzare i bottoni dei costumi. Non volevano certo che si ripetesse il dramma di Alfredo, il topino tenore, che durante un acuto della “Aida” (era stato uno splendido Radamès!) aveva letteralmente sparato il bottone del panciotto, colpendo in piena fronte Arturo, il topino direttore d’orchestra.

Ma torniamo a quel pomeriggio concitato. Come ogni volta, alle 17:45 precise, Larsen, il topino fonico, uscì dal teatro, attraversò la strada di corsa per infilarsi nel pub di fronte e prendere un cartoccio di patatine fritte per Madama Butterfly.

Madama Butterfly non poteva rinunciare alle patatine fritte quando doveva andare in scena, erano il suo rito portafortuna e Larsen si faceva volentieri un gocchetto di sherry, prima di iniziare a lavorare. E poi quanto gli piaceva l’odore del pub... l’aroma del whiskey che si mescolava alla legna bruciata della stufa e agli anelli di cipolla fritti...

All’idea della cipolla fritta si era messo a correre ancora più forte, quasi avesse paura che i profumi (e lo sherry) svanissero prima che lui potesse entrare.

Correva talmente tanto, che non fece caso al silenzio totale in cui era immersa la strada, di solito molto trafficata. Non fece caso nemmeno alle luci spente dentro i ristoranti e i bar della piazza, ma quando sbatté il musino sulla porta chiusa del pub, non poté più ignorare la realtà che lo circondava.

Niente. Nessuno in giro. Nessuna macchina, nessun riscìò, nessun gruppo di turisti estasiati.

Ma che era successo? Intorno a lui solo porte chiuse e serrande abbassate. La sorpresa fu tale che quasi cadde sul sedere, tanto gli tremavano le gambe.

Solo allora notò l'avviso che campeggiava su ogni porta chiusa:

“LOCALE CHIUSO PER LE DISPOSIZIONI ANTI PANDEMIA”

Che novità era questa? Cos'era una “pandemia”? Com'era possibile che avessero chiuso tutto dalla sera alla mattina?

Rifece la strada al contrario quasi volando, con il cuore in gola che batteva forte.

Quando spalancò la porta del teatro ormai era ora di far entrare il pubblico, ma...non c'era nessuno. Nessuno in fila col biglietto in mano, nessuno nel foyer a curiosare fra i banchetti dei programmi di sala e dei cd dello spettacolo in vendita, nessuno al bar a chiacchierare e bere qualcosa prima di prendere posto in sala.

Non c'erano più dubbi, il teatro era chiuso, come tutti gli altri teatri della città.

Come tutta la città.

Entrò di corsa in sala, inciampò in un cavo e rotolò per tutta la gradinata, fino ad arrivare sotto il palco. Quando riaprì gli occhi, tutti gli altri topini lo stavano fissando.

Madama Butterfly tuonò

“DOOVEEE SOOOONO LE MIEEEE PATATIIIIINEEE??”

con un vibrato che fece traballare la scala di Lumen.

Larsen raccontò la sua avventura davanti ad occhi spalancati che si allargavano sempre più, man mano che aggiungeva dettagli.

Alla fine del racconto, tutti i topini si voltarono verso Filato, il topino regista, che era il loro punto di riferimento anche fuori dalla scena.

Ma stavolta Filato non sapeva davvero che pensare e non poté fare altro che alzare le spalle scuotendo la testolina e togliendosi il cappello per grattarsela meglio.

Fu allora che Andante, la topina violinista, si ricordò della vecchia radiolina che uno spettatore aveva perso fra le poltrone e corse a prenderla.

Allegro e Vivace, i topini violoncellista e flautista, la accesero e iniziarono ad orientare l'antenna, mentre Andante girava la manopola di sintonizzazione.

Finalmente la voce uscì chiara dalla radiolina e fra i topini si fece un silenzio assoluto:

“...perciò, secondo le nuove disposizioni governative, da oggi tutti gli esercizi pubblici, ad esclusione dei negozi di alimentari e delle farmacie, sono chiusi fino a data da destinarsi, per contenere la diffusione della pandemia...”

Ecco! Di nuovo quella parola: “pandemia”! Allora c’era un virus e a quanto pare si stava spargendo velocemente per tutto il mondo. I topini non sapevano che pensare, alcuni di loro erano rimasti a bocca aperta, altri cominciavano ad agitarsi, mentre un brusio serpeggiava e cresceva.

“E adesso cosa facciamo? Non possiamo più uscire? Nessuno verrà più a vedere i nostri spettacoli?”

La tensione si poteva sentire nell’aria, Filato guardava i compagni in silenzio, con la fronte sudata, cercando di ragionare in fretta.

All’urlo disperato di Grand Jeté “SIAMO TUTTI IN PERICOLO!”, Filato scattò in piedi e con il suo vocione profondo urlò “SILEEEEEEENZIO!”.

Fu come se qualcuno avesse schiacciato il tasto “Pausa”. I topini si bloccarono con le braccia alzate e mezze parole in bocca, si ricomposero velocemente e guardarono tutti Filato.

Erano una grande famiglia e ognuno collaborava con l’altro, ma Filato era decisamente il leader e questo veniva spontaneamente riconosciuto da tutti.

Filato fece una lunga carrellata con lo sguardo, passandoli tutti in rassegna, poi prese fiato e tutti i topini con lui, come fossero un unico polmone.

“Amici, non perdiamo la testa e soprattutto non giungiamo a conclusioni affrettate. Grand Jeté, è presto per le catastrofi, cerchiamo prima di capire che situazione abbiamo davanti. Abbiamo capito che tutta la città è chiusa e la gente può uscire solo per comprare cibo e medicinali, questo mi fa pensare che il virus non sia nell’aria, altrimenti nemmeno chiudersi in casa servirebbe a qualcosa. Io dico che finché stiamo qui dentro e non veniamo in contatto con un ammalato, siamo al sicuro. Ora, cerchiamo di capire cosa abbiamo già qui in teatro e cosa manca...”

Il brusio riprese, ma questa volta era più disciplinato e ordinato, ognuno si consultava con i compagni e alla fine ogni gruppo presentò una lista a Filato.

I topini orchestrali mettevano a disposizione la radiolina e si proponevano di fare a turno per ascoltare i notiziari e aggiornare gli altri su quello che succedeva fuori.

I topini lirici mettevano a disposizione di tutti gli snack e il cibo che avevano recuperato dopo gli ultimi spettacoli e lo avrebbero diviso in piccole porzioni per farlo durare il più possibile.

I topini ballerini si offrirono per andare al supermercato più vicino, una volta che il cibo fosse finito, perché avevano capito che quelli sarebbero rimasti aperti.

Filato li guardò soddisfatto e annuì. Erano proprio dei gran bravi topini.

I primi giorni di lockdown passarono in fretta, impegnati com'erano tutti quanti nelle proprie attività. Dopo circa una settimana, avevano raggiunto un buon livello di organizzazione e, se non fosse stato per il teatro sempre vuoto, si sarebbe detto che non fosse successo nulla.

Anzi, molti di loro erano più attivi di prima, impegnati in qualcosa utile per la sopravvivenza di tutto il gruppo. Alfredo aveva persino buttato giù un po' di pancia, Arturo era molto meno distratto e Scalza, la topina ballerina di danza contemporanea, non ciandonolava più in giro con aria annoiata.

Le settimane passavano, ma purtroppo le cose fuori non miglioravano. La radiolina dava notizie sempre uguali, la pandemia c'era ancora e la soluzione non sembrava vicina.

Fu allora che gli animi di alcuni iniziarono a cedere. La routine dei giorni tutti uguali, la convivenza gomito a gomito con i propri compagni, il divieto di uscire a guardare il cielo o fare due passi, cominciarono ad avere un peso enorme.

Fu quando vide di nuovo Scalza che ciandonolava sul palco, carezzando il sipario con aria malinconica e beccò Alfredo che finiva da solo una barretta al cioccolato grande quanto lui, che Filato capì che c'era bisogno di una scossa. I suoi compagni avevano bisogno di lui.

Li radunò in maniera ufficiale sul proscenio e fece il suo annuncio: "Cari compagni, ho pensato che, se anche il teatro è vuoto e non sappiamo quando riaprirà, questo non ci deve impedire di fare il nostro lavoro: portare in scena l'arte. Ho deciso

di organizzare un grande spettacolo, il più grande a cui i Topini del Foyer abbiano mai partecipato!”

I volti dei topini ripresero colore tutto in una volta, i loro occhi si accesero e brillavano così tanto che a Filato sembrava di trovarsi davanti ad un cielo stellato.

Tutti i topini si tesero verso di lui, come se questo consentisse loro di ascoltare meglio, il silenzio che scese fu assoluto.

“E qui viene la parte complicata...che spettacolo possiamo mettere in scena? Qual è lo spettacolo più grandioso di tutti?”

“La Madama Butterfly di Puccini!” urlò Madama Butterfly, con un sorrisetto compiaciuto, sventolandosi col ventaglio.

“Ma no! La Traviata di Verdi” urlò Alfredo.

“Come come? Non starete mica dimenticando il Bardo?? Il più grande spettacolo al mondo è Amleto di Shakespeare!” affermò Sonetto, il topino attore shakespeariano e si mise nella posa tipica, mimando di avere un teschio in mano.

“Non scherziamo, è Lo Schiaccianoci di Čajkovskij!” dissero in coro Pirouette, Jetè e Grand Jetè, lanciando uno sguardo obliquo a Scalza, che fece spallucce.

Arturo, il topino direttore d’orchestra lanciò uno sguardo d’intesa ai compagni orchestrali e agitò la mano in alto per farsi vedere da Filato: “Filato! Filato! Secondo noi è sicuramente La Valchiria di Wagner! Come si può scordare la celeberrima Cavalcata delle Valchirie??...POOO-PO! PO-PO-PO-POOOOO-PO!...” e iniziò a canticchiare l’aria con una certa pomposità.

Anche stavolta, suo malgrado, Filato dovette rimettere ordine fra i ranghi, ma stavolta prima di urlare “SILEEEEEEEENZIO!” non riuscì a trattenere un’alzata d’occhi al cielo.

I topini smisero di bisticciare fra loro, declamando monologhi, canticchiando arie di compositori celebri e accennando passag-

gi di coreografie di repertorio, ma anziché bloccarsi, stavolta si ricomposero con lo sguardo basso. Erano pur sempre dei topini professionisti e tutto quel litigare fra loro senza ascoltare il regista era decisamente da dilettanti.

Filato prese fiato e disse:

“Amici! Ho parlato di spettacolo grandioso, ma questo non significa che debba essere uno solo!”

Gli sguardi dei topini divennero interrogativi e qualcuno iniziò a grattarsi la testolina.

“Sì! Amici cari, ognuno di noi ha uno spettacolo nel cuore, che per tante ragioni non è mai riuscito a portare in scena...la mia idea è FACCIAMOLO ADESSO! Ognuno di voi porti in scena le musiche, i monologhi, le arie, le coreografie che ama di più, la grandiosità di questo spettacolo sarà la sua varietà! Infatti ho deciso di intitolarlo Varietà Topino!”

Ci fu qualche secondo di silenziosa incredulità e poi tutti i topini scoppiarono all'unisono in un fragoroso “SSSIII!!!”.

Battevano le mani, saltellavano, abbracciavano i compagni, esaltati dall'idea di poter fare finalmente quello che piaceva a loro, senza condizioni.

Con un sincronismo quasi perfetto, i topini si riunirono con i propri compagni e iniziarono a confabulare. La tensione si poteva quasi toccare nell'aria, ma stavolta era per l'eccitazione, non per la paura.

A fine giornata ogni gruppo aveva preso una decisione e ognuno portò la propria idea a Filato, il quale si prese una notte e un giorno per organizzare la regia di uno spettacolo grandioso, sì, ma anche difficile.

Inutile dire che quella notte tutti i topini dormirono pochissimo. Tranne Lumen, lui riusciva a dormire ovunque, a qualsiasi ora, anche in mezzo al frastuono.

Una volta lo avevano dovuto salvare all'ultimo momento dall'aspirapolvere dell'addetta alle pulizie, perché si era addormentato sulle scale.

Ad ogni modo, a parte Lumen, tutti gli altri topini erano piccoli vulcani di energia e creatività. Ognuno studiava e ripassava, per farsi trovare pronto il giorno dopo.

Non c'era tempo da perdere, una volta che Filato avesse comunicato l'ordine di esibizione, avrebbero avuto pochissime prove prima del debutto.

E fu mattina e fu sera. Finalmente Filato li convocò tutti sul proscenio e si schiarò la voce prima di parlare: "Amici cari, ecco l'ordine delle esibizioni del nostro grandioso spettacolo, che ho intitolato Varietà Topino! I primi ad andare in scena saranno..."

Le zampette posteriori si stirarono verso l'alto, le codine si tesero per lo sforzo e tutte le orecchie si orientarono verso Filato. Non volava una mosca.

"...No...scusate, c'è qualcosa che non va, non si capisce niente...QUIIINNNTAAAA! Dove sei??"

Quinta accorse trafelata, con decine di pagine in mano e altre che le scappavano da sotto il braccio: "Eccomi! Cosa c'è?"

"Ma che accidenti ho scritto? Non si capisce niente!!"

"Veramente oggi le ho chiesto se voleva che glielo ricopiassi perché mi sembrava un po'...CONFUSO...ma lei mi ha risposto <Vuoi che non sappia leggere la mia scrittura?>"

"Accidenti, dovevo essere più nervoso di quello che credessi" si giustificò imbarazzato Filato.

"...oltre al fatto che non dorme e non mangia da più 24 ore" aggiunse sommessamente Quinta.

"PIU' DI 24 ORE SENZA CIBO??...oooOOOooooOoh...mi sento venir meno..." disse Madama Butterfly portandosi una

zampa alla fronte e ondeggiando vistosamente, tanto che Alfredo la dovette afferrare e far sedere su un rotolo di scotch.

“Oh poverina!” disse Alfredo preoccupato, seventolandola col ventaglio “Avrà un calo di zuccheri!”

“Guarda che è Filato che non mangia da ieri, non lei” disse con un sospiro stanco Scalza, alzando gli occhi al cielo.

“E poi Madama Butterfly si è fatta fuori un’intera barretta energetica meno di mezz’ora fa...” disse candidamente Lumen.

Tutti girarono di scatto prima verso Lumen e poi verso Madama Butterfly.

“...l’ho vista dalla scala, mentre sistemavo le luci” aggiunse Lumen in tono innocente.

Madama Butterfly avvampò in volto, buttò di lato il povero Alfredo e si alzò di scatto, schiarendosi la gola.

“Era una barretta dietetica e poi ne ho mangiata solo metà, impiccione!” sbottò, mettendo fine alla discussione.

“E va bene” concluse Filato, “questa volta farò scegliere a voi. Quale topino o gruppo di topini si offre per iniziare lo spettacolo?”

Messi davanti a tanta responsabilità, i topini si ammutolirono e nessuno trovava il coraggio di alzare la zampa. Finché Vivace, timidamente si fece avanti e disse “Secondo me iniziare uno spettacolo con della musica non è mai sbagliato. Potremmo aprire noi, con una overture...”

“Ottimo” rispose Filato “Inizierà l’orchestra, a seguire i cantanti lirici, i ballerini classici, gli attori e la danza contemporanea”.

“Eh-ehm...” si sentì dal fondo della sala “Non hai dimenticato qualcuno? Credo che a tutta questa serietà manchi un po’ di magia in puro stile Broadway!”

Era Rockette, la topina performer di musical, che fissava tutti i colleghi topini da sotto il suo cappello a cilindro dorato, con indosso i suoi calzoncini di paillettes e le scarpette da tip tap.

“Hai ragione, hai ragione, ti chiedo scusa Rockette” disse subito Filato “Dove ti piacerebbe esibirti?”

“Naturalmente come ultimo numero del primo atto! La chiusura del primo atto è importantissima per tenere acceso il pubblico ed evitare che se la svigni durante l’intervallo.”

I topini scoppiarono in una risata, ma sapevano benissimo che Rockette aveva ragione. Di solito, il pubblico si ricorda soprattutto 3 cose di uno spettacolo: il numero di apertura, quello prima dell’intervallo e il numero di chiusura. Bisognava fare molta attenzione.

“Perfetto! Mi aspetto una chiusura del primo atto coi fuochi d’artificio!” disse soddisfatto Filato.

In breve tutti i topini si proposero per il proprio numero e, anche senza gli appunti di Filato, la scaletta fu pronta in men che non si dica.

Il topino regista capì che i suoi compagni adesso avevano bisogno di riposarsi e mandò ognuno nelle proprie stanze.

L’indomani ci sarebbe stata la prova generale e finalmente avrebbe visto se lo spettacolo poteva funzionare.

Il giorno, all’ora stabilita, la prova generale ebbe inizio e con grande entusiasmo i vari topini salivano sul palco uno dopo l’altro e davano il loro massimo.

Ma Filato restava lì, in silenzio, con le braccia conserte, a fissare senza quasi sbattere le palpebre.

Quinta non sapeva cosa fare, ma sapeva bene che quando Filato aveva quella faccia, era bene non disturbarlo.

Più o meno a metà della prova, il regista disse quasi sottovoce “Non ci siamo...”.

Quinta chiese “Come dice? Non ho capito”.

“Non ci siamo, non funziona...manca qualcosa, ma non capisco cosa sia...Quinta, tu che ne pensi?”

Timidamente Quinta rispose “...è...carino...”

Filato capì che era un modo gentile per dire “che noia!”.

Interruppe la prova, fra lo stupore generale e diede a tutti il pomeriggio libero.

“Ho bisogno di pensare” disse a Quinta, si infilò il berretto ed uscì dalla sala.

Non c’era freddo dentro il teatro, ma quello era il suo berretto fortunato e se lo metteva sempre quando aveva bisogno di farsi venire una buona idea.

Si mise a girare per le sale e i corridoi del teatro, fermandosi davanti alle locandine degli spettacoli famosi che erano passati da lì. Li guardava e cercava l’ispirazione per far diventare “Varietà Topino” un grande successo.

Grandi attori, ballerini, cantanti e musicisti lo guardavano dalle foto appese ai muri. Scenografie grandiose, costumi incredibili, cosa faceva la differenza fra uno spettacolo “carino” e un grande successo?

Improvvisamente si fermò e spalancò gli occhi. Aveva capito. Le foto ritraevano solo i grandi protagonisti, come se solo loro facessero la fortuna di uno spettacolo, ma la verità stava in tutta la lista di nomi scritti in piccolo sulla locandina.

Due o tre bravi artisti su un palco non potevano fare granché senza tutti gli altri, il successo di uno spettacolo era un lavoro di gruppo!

Ecco cosa mancava a “Varietà Topino”: il lavoro di gruppo!

Tornò indietro a passo sempre più svelto, tanto che quando arrivò in sala stava correndo.

Spalancò la porta e Quinta quasi cadde all'indietro per lo spavento. Anche Larsen e Puntaspilli si spaventarono e si sedettero lì dov'erano. Solo Lumen non fece una piega, continuando a masticare lentamente una nocciolina.

Filato si scusò per il baccano e prese Quinta da una parte.

“Ho bisogno che tu scriva un comunicato e lo faccia arrivare a tutti i topini. Per favore scrivi: Cari compagni Topini, sono davvero orgoglioso di tutto il lavoro che ognuno di voi ha fatto fino ad ora. Ricordatevi però che siamo un gruppo, quindi il successo di uno spettacolo è fatto del lavoro di tutti. Il talento di uno può essere aumentato dal talento degli altri.”

Quinta scrisse tutto facendo sì con la testa. Arrivata alla fine rilesse in silenzio e guardò il regista, che la fissava con un mezzo sorriso. Quinta capì al volo l'intenzione di Filato. Del resto, era la sua Assistente di regia da tanto tempo.

Infilò una copia del comunicato sotto ogni porta delle stanze dei Topini e andò a dormire soddisfatta.

Anche Filato finalmente dormì profondamente, dopo tante notti di sonni agitati.

Ormai il grosso era fatto, era certo che i suoi compagni avrebbero capito il messaggio.

Il giorno dopo i Topini si presentarono tutti in anticipo alla prova generale, tanta era la voglia di cominciare.

Tutti avevano letto il messaggio di Filato e ci avevano ragionato sopra, ma nessuno ne aveva parlato con i propri compagni.

La scaletta cominciò come il giorno prima: i musicisti aprirono con un classico di Vivaldi, poi fu la volta di Madame Butterfly e Alfredo con una famosissima aria della Traviata.

Tutto bello, ma fu durante l'esibizione dei ballerini classici che successe la magia.

Durante l'assolo di Pirouette, Andante fu colta un'ispirazione e iniziò suonare il suo violino, improvvisando sui passi Pirouette. Vivace, Adagio e Allegro la seguirono e in men che non si dica crearono un'esibizione del tutto originale e bellissima.

Gli altri Topini si illuminarono in volto, avevano finalmente capito il messaggio di Filato: il talento di ognuno esalta il talento dell'altro.

Per una volta, 1+1 non faceva 2, ma 100, 1.000, 1 milione!

Ecco allora che durante il numero di Sonetto, Scalza improvvisò dei passi che la facevano ballare sulle parole, come fossero musica. Jetè e Grand Jetè irrupero in scena durante l'assolo di Madame Butterfly e la sollevarono facendola volteggiare in alto come l'usignolo che era quando cantava, mentre Alfredo invitò Pirouette per un giro di tango sul palco.

Arturo raccolse in fretta tutti i Topini orchestrali per un brano swing, sul quale Rockette ballava il tiptap come se suonasse la batteria.

In tutto questo, Calicò faceva i cambi scena più veloci del mondo senza che nessuno si accorgesse di lei, smontando e rimontando le scenografie che lei stessa aveva creato.

Puntaspilli e Rocchetto, nascosti fra le quinte, ammiravano lo spettacolo a bocca aperta, ma erano pronti ad intervenire in caso di strappi e scuciture.

Piazzato in regia luci e Larsen sul mixer sudavano sette camicie per seguire tutte le improvvisazioni, ma si stavano divertendo come mai in vita loro.

Perfino Lumen, che seguiva le luci sul palco da dietro le quinte, accennò un sorriso stanco.

Trucco e Parrucco guardavano l'effetto dalla platea, orgogliosi del proprio lavoro: "Guarda Trucco, non un ricciolo fuori posto, le acconciature di tutti sono PERFETTE!"

“E vogliamo parlare del trucco, caro il mio Parrucco? Non un mascara che coli, non uno sbaffo di rossetto!”

...e Filato? Filato era in cabina regia, con le lacrime agli occhi e il cuore che scoppiava di orgoglio.

Arrivò il gran finale, con tutti sul palco, luci, musica e tanta gioia topina!

I Topini rimasero fermi immobili nella posa finale, in attesa che Filato desse il “rompete le righe”, ma quando anche l’eco dell’ultima nota si fu spento, nel silenzio della platea si sentirono battere due mani. Altre due mani si unirono e l’applauso che era partito timido, diventò una vera e propria ovazione.

Fu solo allora che i Topini si resero conto che gli addetti alle pulizie erano stati lì per tutto il tempo e si erano goduti l’intera prova generale. Addetti alle pulizie, idraulici, elettricisti, erano tutti lì ad applaudire e lanciare gridolini di ammirazione.

I Topini si spaventarono, perché di solito quelli della ditta di pulizie non erano molto gentili con loro e li rincorrevano con l’aspirapolvere e gli scopettoni.

Ma non quella volta. Quella volta perfino loro erano rimasti incantati dal talento topino!

Filato scese la lunga scalinata dalla cabina regia al palco per complimentarsi con i compagni: “Miei cari Topini, non sono mai stato tanto orgoglioso di voi! E la reazione degli addetti alle pulizie mi ha fatto capire due cose: UNO! Che abbiamo realizzato il sogno di mettere in scena uno spettacolo davvero nostro e che questo spettacolo piacerà! E DUE!...”

I Topini trattennero il fiato sporgendosi in avanti verso Filato.

“...che se stanno rimettendo a posto il teatro, SIGNIFICA CHE PRESTO POTREMO RIAPRIRE! E allora Varietà Topino troverà il successo di pubblico che merita!”

Difficile descrivere il suono di 23 cuori topini che esplodono di gioia, ma provate ad immaginarlo.

Dopo tanti mesi, il teatro stava finalmente per riaprire, ma la vita dentro non era mai mancata, perché l'arte non si ferma chiudendo una porta.

Tutti i Topini avevano ritrovato la gioia nel fare il proprio lavoro, anche più grande di prima della pandemia. Finalmente si erano fermati ad ammirare quello che facevano ogni giorno, smettendo di ripetere i gesti senza quasi più pensarci.

E avevano capito che quello era ancora il mestiere che amavano.

Erano davvero dei gran bravi Topini.

## LA VITA DI UN ALTRO

### **Megastene di Calcide**

Quella mattina non aveva nessuna voglia di alzarsi dal letto. Ancora un altro giorno in giro a vedere gente che non lo apprezzava. Un altro giorno tra persone che lo trattavano male e che non avevano alcuna stima di lui. Ma perché avrebbero dovuto avere stima? Questo qualche volta se lo chiedeva anche lui. In effetti viveva una vita che non gli piaceva, anzi, viveva una vita che non era la sua. No. Non è una considerazione psicologica, non è un racconto pirandelliano, in cui un protagonista di una novella si trova intrappolato in una vita che non ha scelto. Quella vita non gli apparteneva perché lui non era Giuseppe Catarano.

Giuseppe Catarano era un bravo impiegato di un corriere espresso della città di Reggio Emilia. Era un uomo molto metodico e non sbagliava mai. Nessuno dei suoi colleghi aveva avuto l'occasione di assistere a un solo errore nelle sue pratiche. Che si trattasse di recuperare un pacco smarrito, che occorresse stabilire una consegna tassativa per un determinato giorno, oppure che si dovesse organizzare una spedizione con pagamento alla consegna, tutti erano d'accordo che se a occuparsene fosse stato Giuseppe tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Un giorno Giuseppe era riuscito a organizzare una consegna tassativa da realizzare in Germania a Düsseldorf, occupandosi lui dei contatti con i corrieri tedeschi, stabilendo esattamente l'ora e il luogo della consegna. Per il corriere espresso per il quale lavorava era stato un successo clamoroso. Del resto si trattava di una ditta di poche persone, che si occupava di consegne da realizzare nella provincia di Reggio Emilia e che raramente usciva dalla Regione Emilia-Romagna.

Poiché Giuseppe era ancora giovane, qualcuno pensava che un giorno il vecchio titolare gli avrebbe chiesto di diventare socio della ditta. L'uomo non aveva avuto figli a cui lasciare i frutti del proprio lavoro. Giuseppe che aveva poco meno di 30 anni e che non aveva neanche lui famiglia, perché si era trasferito al nord dalla provincia napoletana, si era dedicato completamente al lavoro.

Poco alla volta, però, Giuseppe era cambiato. Sembrava un altro uomo, e in effetti lo era! Lui, che di norma non sbagliava mai, aveva cominciato a essere molto fallosso nel suo lavoro. Le consegne non effettuate o addirittura sbagliate si ripetevano. All'inizio si pensò a un momento particolare della sua vita, del resto era giovane e forse si era innamorato di qualche ragazza reggiana, non ci sarebbe niente di strano affermava l'anziano titolare. Purtroppo, quegli errori invece di diminuire con il tempo aumentavano sempre di più. Quel prestigio, quel rispetto che Giuseppe si era costruito con il proprio lavoro metodico era completamente svanito. Anzi, nessuno più lo rispettava e tutte le volte che si verificava qualche problema, tutti davano la colpa a lui, e purtroppo molto spesso avevano ragione. Ma cosa era veramente successo?

Un altro lavoratore napoletano, un certo Armando Loffreti, si era trasferito a Reggio Emilia perché convinto dal suo amico Giuseppe che trovare lavoro in Emilia fosse facilissimo. Armando ci aveva creduto. Aveva fatto i bagagli, salutato la famiglia e con il cuore pieno di speranza aveva preso il treno.

L'arrivo a Reggio Emilia era stato piacevolissimo. Molte persone lo avevano accolto con simpatia, anche perché se era un amico di Giuseppe doveva essere per forza in gamba anche lui. Invece, non è affatto scontato che gli amici di una persona in gamba siano persone sveglie e buoni lavoratori anche loro. Si-

curamente, Armando non lo era. Aveva finito la scuola con fatica e a Napoli non aveva mai trovato lavoro. Non che lo avesse cercato con insistenza a dire il vero. Era arrivato, però, a un'età per cui se sei fidanzato e vuoi pensare davvero al futuro devi per forza avere un lavoro. Andare al nord significava per molti anche solo una testimonianza di buona volontà. A parte, però, la buona accoglienza iniziale, Armando aveva stentato a trovare dei buoni amici, e soprattutto neanche a Reggio Emilia aveva trovato lavoro.

Che fastidio che erano tutti i successi lavorativi dell'amico! Armando era convinto che per Giuseppe si fosse trattato solo di fortuna, che anche lui avrebbe fatto bella figura se avesse avuto la buona sorte di trovare un vecchio che gli avesse dato fiducia e che gli avesse affidato la conduzione della sua piccola azienda. Chissà cosa c'era poi dietro a quel legame fin troppo affettuoso tra il titolare e Giuseppe, pensava Armando. Da bambino se ne dicevano di cose brutte su di lui!

Un giorno ebbe un'idea: avrebbe vissuto lui la vita di Giuseppe. Anche lui voleva provare quel rispetto e quella venerazione che i colleghi mostravano a quel ragazzo talentuoso. Come poteva sostituirsi a Giuseppe senza che gli altri se ne accorgessero? L'idea poteva sembrare folle, ma il più folle degli uomini è colui che si arrende senza neanche provarci. Approfittò di un viaggio premio di Giuseppe a Capri per sottrargli tutte le credenziali e tutte le password. Con relativa facilità riuscì a impossessarsi del suo conto bancario, dei suoi documenti e dei dati della sua posta elettronica. Con il nome dell'amico scrisse mail ai colleghi e al titolare raccontando storie strane e che era stato molto male. Nel frattempo cercò di ripetere con ossessione studiata i gesti dell'amico, i suoi tic, i suoi intercalari, la sua andatura. Ovviamente fisicamente non erano molto simili. Giu-

seppe amava tenersi in forma, mentre Armando era molto in sovrappeso. Così per la prima volta Armando riuscì a seguire una dieta con criterio e giudizio e in circa venti giorni perse molti chili. Ovviamente non raggiunse la forma di Giuseppe, ma molti spiegarono la forma flaccida dell'uomo con il malore di cui aveva parlato nelle mail.

Insomma, nessuno si accorse del fatto che Giuseppe non era Giuseppe, tranne per gli errori che continuava a ripetere e che prima di quel viaggio premio non aveva mai commesso. La sostituzione in principio gli diede molta soddisfazione. Non era abituato a essere trattato con rispetto e riverenza. Alcuni gli chiedevano consigli. Era la prima volta che Armando, ora Giuseppe, si sentiva rispettato. Quell'euforia, però, durò poco. Quando cominciarono gli errori perse tutto il suo carisma. Nessuno gli chiedeva più consigli. Col passare del tempo l'ammirazione si era trasformata in disprezzo. Ecco perché quella mattina non aveva più voglia di alzarsi dal letto.

Per il mondo di Armando Loffreti si erano perse le tracce, ma nessuno si dannò mai a cercarlo. Per il mondo Giuseppe Catarano era rimasto al proprio posto a Reggio Emilia, solo che era diventato svogliato e non ne azzecava più una sul lavoro.

L'unico che si era veramente perduto era il vero Giuseppe Catarano. Forse Armando si era liberato dell'amico e lo aveva ridotto al silenzio. Oppure anche il vero Giuseppe aveva scelto quella gita premio per cambiare vita e aveva abbandonato volutamente, d'accordo con l'amico, la sua vecchia vita. Forse il suo sogno era quello di diventare uno scrittore e partecipare a un concorso di letteratura come il Certame Coronario Budriese.

## RITROVARSI

### Stefania Di Falco

Ore 21.37

Il cursore si muove velocemente sul monitor: rilascia punti come briciole di pane, per seguire tracce immaginarie che porteranno alla formazione di linee, intersezioni, svuotamenti ai quali si aggiungeranno font e ridimensionamenti per ultimare l'ennesimo dépliant.

Sono movimenti sicuri, compiuti migliaia di volte... il braccio sembra muoversi autonomamente, lo sguardo vacuo lascia trasparire il poco interesse per il lavoro compiuto, il cliccare continuo copre la musica in sottofondo. Non più che un leggero vibrare di note e una voce calda a intervallare gli spazi tra una canzone e l'altra.

Quel poco di concentrazione rimasta è fissa sul video, i colori improvvisamente si appannano e una lacrima scende sulle guance.

Non è serata per lavorare, ma ancor più dura sarebbe lasciarsi avvolgere dal buio e dal silenzio della stanza.

“Voglio andare a letto!”

“Voglio alzarmi dal divano e vedere fuori chi passa.”

“Va dal dottore!”

“Sei sempre in ritardo! Che pillole devo prendere?”

La vita scandita dal ritmo veglia-sonno di lei, l'unica a ricordarmi un passato a cui non voglio essere aggrappata, la sola che con uno sguardo mi trasmetteva tutto l'amore del mondo.

Le mani sono ancora sulla tastiera, ma non hanno più niente da digitare. Lo sguardo fisso sull'ultima foto inserita: l'immagine di una pizza fumante e particolarmente invitante.

La mente scappa lontana nel tempo.... avevo dodici anni o poco più, quasi una birichinata di cui solo io e lei eravamo a conoscenza: una pizza d'asporto a mezzanotte del 14 agosto rigorosamente consumata sul divano con un bicchiere di Coca gelido.

Era autentico sapore di ribellione, di anti-conformismo.

La suadente voce di RMC mi riporta alla realtà.

Racconta di viaggi e di sapori. Ha la delicatezza di lasciarmi nel mio mondo onirico e avvolgermi in un caldo abbraccio. Lenire, per quanto possibile, il profondo vuoto che ho dentro.

Boccheggio.

Gli unici viaggi che ricordo con lei hanno l'odore del ferro delle rotaie mischiato al pungente acido dei bagni, il buio delle scomode sale d'aspetto e la forzata conversazione con altri viaggiatori, quando occorre più giorni per attraversare l'intera penisola.

Lei, col sacchettino della merenda sempre pronto.

Lei, che si dilungava in racconti particolareggiati attraversando tutte le stazioni pur di placare l'irruenza di bimbetta.

La radio mi riporta alla realtà, ma il boccone da digerire è tristemente amaro.

Lei ha abitato i miei spazi nel passato: l'unica tra centinaia di anime vuote, la sola a capirmi.

Lei, che mi ha salvato dalla confusione adolescenziale, che ha lenito il mio cuore infranto, che mi ha donato i valori di Famiglia, di Donna, di Consapevolezza.

Lei non ci sarà più. Né stasera, né mai.

Nell'ultimo periodo, quegli occhi sembravano attraversarmi l'anima, squarciare quelle piccole certezze che le avevo donato: una serena vecchiaia in un ambiente accogliente.

La sua casa, il mio caldo rifugio dalla ruvidezza della vita; la mia casa, il suo nido protetto dall'implacabilità della malattia; la nostra casa, il simbolo di un amore sincero.

Il corpo l'aveva tradita: gli occhi, ancora fieri ed inquisitori, lasciavano trasparire la fatica erculeo nel deglutire; l'instabilità di gambe troppo leggere per sostenere una vita di fatiche.

La voce, tagliente e sprezzante, impartiva ordini dittatoriali, pur di cancellare lo sgomento e l'incertezza del mio sguardo indagatore.

Poi il silenzio. Assoluto.

Tanto più potente e deflagrante di mille rimproveri.

I suoi occhi si perdevano nell'infinito, le sue gambe non la seguivano più; le sue mani perennemente congiunte in una muta preghiera.

Mi manca il respiro.

Copiose lacrime scendono sul mio viso ed il monitor diventa un confuso ammasso di luci colorate.

Il programma radiofonico si è concluso e devo spegnere il computer. Devo riposarmi.

In uno stato di torpore, l'ho accompagnata nel suo ultimo viaggio finale.

Io e lei. Da sole. Ancora una volta.

L'ultima volta.

Sono trascorsi molti mesi da quel giorno.

Nuovamente al lavoro, con gli amici, alla ricerca dell'anima gemella, in vacanza, Natale, un nuovo anno.

Una giostra di occhi e mani, pranzi e cene, notti lunghissime e giorni incasinati, desideri inespressi e obiettivi raggiunti.

Solo il silenzio, testimonia la sua presenza.

Solo il grande cuore ancora sanguinante, racconta la nostra storia.

Solo una pizza e una Coca ghiacciata a mezzanotte, mi strappa un sorriso ancora con lei.

## L'INTRUSO

### Flavia Massaro

È un tranquillo sabato sera, il cielo è dipinto di un blu scuro, ma le stelle non riescono a intravedersi con facilità a causa della fitta nebbia che si sta estendendo in montagna e le nuvole che si stanno ingrandendo sul cielo.

Vivo in una grande villa di montagna, questa casa è un po' più distaccata dal paesino, più a sud della foresta. C'è qualche casa dispersa qua e là andando verso il nord, ma sono molto distanti le une dalle altre, e in una di queste ci sono io, appoggiata alla finestra della cucina e sto ammirando la luna piena che spande una flebile luce tra la nebbia. Un trillo mi sveglia da i miei pensieri, è il microonde, i popcorn sono pronti. Mi giro di scatto per poi, prendere il mio pacchetto dall'elettrodomestico, versandone il contenuto in una ciotola. Porto con me la ciotola e mi butto sul divano. Finalmente il mio sabato sera è pronto per cominciare, cerco un film horror, il mio genere preferito. Scorrendo, il mio occhio viene catturato da un titolo di un film molto intrigante "L'intruso". Mi metto comoda sul divano e lo faccio partire...

Durante il film, a un tratto la finestra del salotto s'illumina e subito dopo, segue un forte tuono. Salto dal divano per lo spavento per poi accorgermi che non era successo niente e che si stava soltanto abbattendo una tempesta. Dieci minuti dopo sento una porta sbattere, mi giro di scatto e vedo che si è aperta la porta d'ingresso "*Strano, non l'avrò chiusa bene prima*" dico tra me e me andando a chiuderla. Ero da poco ritornata al calduccio tra le coperte, sul divano, quando sento il cigolio di una porta aprirsi, giro lentamente la testa, presa dall'ansia, ma non c'è niente, così mi convinco che faccia tutto parte della mia imma-

ginazione suggestionata anche per colpa di quel film. Verso la fine del film, la televisione si spegne da sola e con questa, pure alcune lampade che ci sono in salotto. Mi alzo dirigendomi verso l'interruttore del lampadario della stanza in cui mi trovo, ma vedo che non si decide ad andare. Era saltata la luce. Per riattivare la luce in casa devo andare in lavanderia, questa si trova al secondo piano è l'ultima camera in fondo a sinistra. Prendo il cellulare ed accendo la torcia. M'incammino verso la cucina per attraversarla, così da portarmi nel corridoio dove ci sono le scale. Prima di attraversare la cucina noto un'ombra al suo interno, mi nascondo dietro un tavolino che si trova nei pressi del salotto e noto con attenzione che quell'ombra si muove, sicuramente è un uomo. Spengo la torcia per non farmi scoprire e vedo che quest'ultimo è uscito dalla cucina, i suoi passi, lenti e pesanti si dirigono verso le scale, proprio dove devo andare io. Prendo un coltello come arma da difesa, ma noto che quello più grande ed affilato manca all'appello, e temo proprio che ce l'abbia lui. Vado verso le scale con la torcia in una mano e il coltello nell'altra. Mi tremavano sia le gambe che le braccia, speravo fosse tutta un'illusione data da quell'horror, ma non è così. Vedo che quella persona è entrata nello studio, io decido di entrare nella camera precedente, nella camera da letto. Chiudo in modo lento e silenzioso la porta ma, non appena mi giro inciampo sulla moquette producendo un tonfo profondo. A causa della caduta, il coltello, mi provoca una ferita sul ginocchio, non troppo profonda fortunatamente. Mi dirigo in bagno chiudendomi a chiave, mi siedo per terra, poso da una parte il coltello e premo con una mano sulla ferita. Il cuore mi batte a mille per la paura che quell'uomo mi abbia sentito, ho paura che i suoi passi, pesanti e sordi, possano avvicinarsi a me. Decido di prendere il telefono e di comporre il numero della poli-

zia. Le mani mi tremano ma riesco a chiamarla. Sento avvicinarsi quei tanto temuti tonfi fino alla stanza dove sono io ora. Temo che abbia sentito i miei respiri, pesanti, perciò provo ad andare in apnea per poco più di una decina di secondi, finché non sento i suoi passi allontanarsi. Butto l'aria che mi era rimasta tutto quel tempo dentro. Prendo il cellulare e invio il numero composto precedentemente. Uno squillo... Due squilli... Tre squilli... *“Stazione di polizia, qual è l'emergenza?”* *“Aiutatemi, vi prego, c'è un uomo in casa mia!”* dico supplicante e con voce bassa e tremante *“Ok, mantenga la calma, chi è lei e da dove chiama?”* *“Sono Christine Evans, 22 anni, abito vicino al paesino di Santa Fiora, civico 105”* *“Ok, mantenga la calma, le stiamo mandando i soccorsi, mi parli dell'uomo, è armato?”* *“Sì, ha un coltello da cucina”* dico incominciando a singhiozzare per la paura *“Lo conosce?”* *“No”* *“L'ha mai visto di faccia?”* *“No, ho visto di sfuggita che indossa un passamontagna”* *“Ok, signorina, le consigliamo di uscire dalla casa e di farsi vedere dai soccorsi, a breve saranno lì.”* *“Provo ad uscire”* *“Resti in linea”*.

Rimango in linea senza fiatare e provo ad uscire fuori dalla casa. Esco a passo leggero dal bagno e poi fuori dalla camera, porto sempre con me il coltello in caso di necessità, anche se spero con tutto il cuore di non doverlo usare. Affaccio la testa verso le scale: la via è libera, ma voltando la testa verso la lavanderia, noto l'uomo fissarmi con furia omicida negli occhi, quasi rossi. È vestito dalla testa ai piedi di nero e porta il mio coltello da cucina tra le mani. Sono pietrificata, non riesco a muovere un singolo muscolo del corpo, ho il cuore che batte così forte che si sente sin dall'esterno il suo rumore. L'uomo provo a prendermi ma in quel momento riesco a muovermi indietreggiando con le gambe e l'arma in avanti come per riparar-

mi. Indietreggiando verso le scale, prendo male lo scalino e rotolo fino a terra. Alla mia destra c'è la porta e con tutta le ultime forze che mi rimangono apro la porta e fuggo zoppicando verso delle luci di macchine che lampeggiano, ma non ho più forze e vedevo tutto sfuocato. Qualcuno mi ha presa dalle braccia sollevandomi e provando a comunicare con me, ma invano, e poco dopo perdo i sensi.

Mi risveglio e vedo tutto bianco, pensavo di svegliarmi a casa sul mio comodo materasso, invece mi ritrovo su un piano duro, forse chiamato anche questo materasso, e invece delle mie coperte calde ed accoglienti, sono circondata da un leggero lenzuolo azzurro. Mi metto seduta sul lettino e subito avverto un forte mal di testa, mi tocco un po' come per far alleviare il dolore, ma questo aumenta solamente, all'improvviso mi viene alla mente tutto ciò che è successo. Durante il mio flashback un infermiere entra nella mia stanza *“Buongiorno signorina Christine, come va?”* mi guardo intorno e vedo di essere collegata a dei macchinari *“Bene...”* dico con poca sicurezza *“Che cos'è successo?”* *“Ieri notte sono arrivati i soccorsi da lei e l'hanno ritrovata accasciata a terra, poi ha perso i sensi e l'hanno riportata qui. Nel frattempo hanno perlustrato casa sua e... non hanno trovato alcuna traccia dell'uomo. Lei ha delle telecamere in casa, giusto?”* *“Sì, perchè?”* dico ancora confusa e continuando a massaggiarmi la testa *“Abbiamo visto le registrazioni della notte scorsa e non c'era nessuno... C'era solo lei che combatteva da sola e parlava da sola”*. Abbassai lo sguardo e lui continua *“Signorina Christine mi dispiace comunicarle che lei soffre di un disturbo della percezione, ovvero ha delle allucinazioni”* sapevo già di questo mio disturbo, sin da bambina, ma non ne ho mai parlato con nessuno e nego sempre di soffrirne. Mentre l'infermiere parla sbuffai appoggiando la testa sul

cuscino e mi guardai intorno, alla porta notai qualcosa che mi fece ritornare i brividi della scorsa notte, il mio cuore ricomincia ad accelerare e il mio respiro si fa sempre più pesante. “*Hey Christine, ci rincontriamo*” dice la figura dalla voce profonda e tenebrosa. Perdo di nuovo i sensi, l'ennesima volta, forse l'ultima...

## IL PALLONCINO BIANCO

**Chiara Bisi**

Ho incontrato un palloncino tutto bianco stamattina, era solo in un campo, senza fiori e senza slancio. Allora mi sono avvicinata e gli ho chiesto: raccontami la tua storia, e lui cominciò.

- Insieme ai miei fratelli, danzavo felice alla fiera, ieri, in centro al paese.

Ero allegro perché da tanto tempo aspettavo questo giorno. La mamma ci aveva preparato: un giorno, vi gonfieranno e potrete danzare nel cielo come i pesci nuotano nell'acqua, come le farfalle volano tra un fiore e l'altro.

Ieri, c'erano tanti bambini, in piazza, ed ognuno di loro ha acquistato un palloncino.

Chi lo voleva GIALLO come i petali del girasole.

Chi VERDE, come le foglie degli alberi.

Chi ROSA, come i fiori profumati, ma...

Nessuno lo voleva BIANCO, come me.

BLU corse felice e lo legarono ad un passeggino, un bimbo sorridente, solleticava il filo che lo teneva aggrappato.

ROSA fu stretta al polso di una bambina con un cerchietto colorato in testa.

GIALLO non riusciva a star zitto e strillava tra le dita di un bimbo monello.

VIOLA si vergognava e stava sempre dietro la giacca del papà.

IO aspettavo.

Ero rimasto solo.

A sera, il sole di cambiò d'abito e si vestì con una tunica arancione.

La signora dei palloncini, mi tirò dal filo che mi teneva attaccato a terra ed io ne approfittai.... ho tirato a mia volta ed emozionato, ho preso il volo.

Non avevo una casa raggiungere,

Un letto su cui riposare, così sono volato lontano, sotto di me c'era il paese che brulica di gente, il campanile mi ha salutato e tanto coraggio mi ha dato.

Ho sorvolato campi colorati

Gatti innamorati mi hanno avvistato,

Tutta notte, con le stello, ho parlato e chiacchierato, finché la luna si è nascosta dietro ad una nuvola e per qualche minuto, l'ho sostituita.

Lentamente, mi sono abbassata ed al suolo, mi sono accasciata.

Qui mi hai trovato,

Ormai sto riposando.

## TORNA PRESTO...

**Iman Iderdar**

Alzo la testa guardando il cielo e continuo a camminare sul marciapiede coperto da semplici foglie che lo fanno sembrare un quadro di mille colori, guardo gli alberi spogli e penso che tra pochi mesi torneranno verdi e vivi come prima. Arriva però una voce che mi riscuote da tutti i miei pensieri. Un uomo sulla quarantina cammina vicino a me e continua a biasciare parole incomprensibili al telefono, che riesco a capire solo in parte: "Devi andare dove non riesce a battere il sole, cercare attorno a ciò che caratterizzò quel luogo e lo riuscirai a trovare". Capisco immediatamente che sono frasi in codice, così stavolta mi giro a guardare l'uomo e noto che lo avevo già incontrato più di una volta. Mi guarda di sfuggita e se ne va con un ghigno malevolo stampato sulla faccia che non lascia intravedere nulla di ciò che sta pensando. Mi incammino a passo svelto verso la centrale di polizia della mia città, Halley City. Entro nel mio ufficio ancora turbato dall'uomo che avevo incontrato, così mi decido di prendere una tazza di caffè e di dedicarmi solamente al mio lavoro. Sfoglio diverse fedine penali delle persone che avevamo arrestato negli ultimi 2 giorni, e mi sovviene un particolare molto diverso dagli altri. L'uomo che avevo incontrato per strada indossava degli scarponi da montagna, completamente sporchi di terra. Anche altri delinquenti che avevamo arrestato avevano in dosso scarponi da montagna, ma erano in città e non in periferia. Continuo a pensare a ciò ma non capisco per quale motivo, ci sia qualcosa in quell'uomo che non mi convince, forse la faccia, o il comportamento che ha, ma c'è qualcosa in lui che mi turba. Decido di tornare a casa per liberarmi da quei

pensieri negativi, così mi concedo un bagno caldo che mi rilassa leggermente i muscoli, e dopo me ne vado a letto.

Mi sveglio di soprassalto a causa della sveglia, l'avevo impostata con il volume troppo alto, impreco nuovamente e mi dirigo ancora assonnato verso il bagno. Dopo essermi preparato con cura come ogni giorno per andare in centrale, mi incammino per la stessa strada che percorro ogni giorno, così dopo aver accompagnato anche Jimmy e Loren a scuola, vado alla centrale.

Noto che tutti sono turbati e non smettono di parlare, siedo nel mio ufficio, e poco a poco, mi viene a parlare un mio collega dicendo: “*Signor Carter ci è appena arrivata una telefonata dall'orfanotrofio della città, c'è stata la scomparsa di un bambino di 5 anni di età, ci hanno riferito che hanno intravisto un uomo scappare, molto probabilmente è lui il rapitore del bambino. Ci hanno chiesto se può essere lei a incaricarsi delle indagini del caso?*” Mi sento impallidire, perché una vicenda del genere non è mai successa nella nostra città. “*Sono riusciti a vedere la faccia dell'uomo?*” chiedo speranzoso, “*no signore, indossava un passamontagna quando lo hanno intravisto a pochi passi dall'orfanotrofio*”. In questo momento mi assalgono in mente mille domande sui motivi per cui il rapitore abbia fatto questa azione. Non sapevo ancora che il rapitore sarebbe diventato però poi un assassino a tutti gli effetti. Mi dedico per tutta la settimana a studiare e studiare tutti gli avvenimenti accaduti prima che il povero bambino fosse rapito, ma non riesco a trovare una causa comprensibile, è come se qualcuno mi stesse nascondendo qualcosa, c'è qualche traccia che qualcuno ha nascosto per non farmi arrivare alla risposta che ha scaturito tutti questi avvenimenti. Mi serve la chiave, l'unica chiave possibile a farmi tornare sulla pista giusta.

Non riesco più a liberarmi dei pensieri legati a questo caso, è come se ormai la mia vita girasse solo attorno al bambino rapito e perché proprio lui. dov'è ora? cosa starà facendo? lo trattano bene o lo stanno torturando? povero bambino.

Riesco finalmente ad addormentarmi, senza pensare al caso. La mattina seguente mi alzo più riposato, mi lavo la faccia e mi preparo con cura, sveglio anche i bambini e preparo anche loro per uscire. Dopo averli accompagnati a scuola mi incammino sul marciapiede dove incontrai l'uomo, tutto ad un tratto mi ricordo un dettaglio al quale non ho dato abbastanza importanza, la frase in codice. *“Devi andare dove non riesce a battere il sole, cercare attorno a ciò che caratterizzò quel luogo e lo riuscirai a trovare”*.

Inizio a riflettere con maggiore intensità sulla frase, *“Devi andare dove non riesce a battere il sole”* ci sono molti posti dove non batte il sole: le case, i palazzi, i posti di lavoro, i negozi ecc.. ma il particolare che mi fa aprire gli occhi alla realtà, sono gli scarponi infangati. Ho capito, il posto che hanno scelto questi individui è il bosco della città. Tutto finalmente combacia, il luogo, le scarpe... *“cercare attorno a ciò che caratterizzò quel luogo e lo riuscirai a trovare”* ho capito! Molte persone vanno in questo bosco per ammirare il cipresso centenario che abbiamo protetto per anni. Non c'è più tempo devo andare a togliere dalle loro grinfie quel povero innocente. Non penso ad altro parto senza farmi altre domande, prendo la mia auto per non destare alcun sospetto. Riesco finalmente ad arrivare ai piedi dell'albero, ma ciò che ho davanti ai miei occhi mi fa agghiacciare. Il corpo minuto del bambino è gettato a terra inerme e

fragile. Senza vita. Finalmente riesco a liberarmi dalle catene che mi avevano immobilizzato e corro verso la povera vittima. Mi inginocchio a terra a fianco del piccolo corpo, poso la mano sul collo per controllargli il battito. Nulla. Silenzio. Non credo a ciò, ricontrollo e ricontrollo. Nulla. Fermo. E di nuovo silenzio. Sento qualcosa rigarmi le guance, mi abbandono all'angoscia che provo per quel povero bambino che aveva ancora tutta la vita davanti da costruire con quelle sue piccole manine che adesso stringono l'erba verde. La speranza. Infilo la mano in tasca in cerca del telefono e chiamo l'ambulanza per accertarmi della sua morte, attraverso un'autopsia. Arrivano in un batter d'occhio, vedo subito la tristezza e lo sconcerto sui loro volti, ma nonostante ciò portano il piccolo cadavere su una barella e lo coprono con un telo bianco che evidenzia il contorno del suo corpo. L'ambulanza se ne va con le sirene accese, ma io rimango sul luogo dell'accaduto a pensare e riflettere su quali potrebbero essere le cause, appena mi decido di tornare in centrale, noto che sotto a una delle possenti radici si trova un foglio. Mi chino per prenderlo, lo spiego con le mani tremanti e inizio a leggere: *“Come potevo insinuare, hai sentito le parole che ti avevo detto per strada, beh complimenti, ma non sei arrivato in tempo. Questo bambino è stato la mia prima vittima, ti anticipo subito che sprecherai solamente tempo a fare un'autopsia perché non troverete tracce o impronte digitali, ho usato guanti in nitrile bianco per strangolare il bambino. Ma devi sapere che tutto questo lo faccio perché voglio che tu ti prenda la colpa dell'accaduto, se non lo farai continuerò ad uccidere tutti coloro che ami. Mi sto già mettendo all'opera. Ah sì a proposito non sprecare energie a prendere i tuoi bambini da scuola, ci ho già pensato io. firmato PSYCHO.”*

A quelle parole mi sento impallidire ancora di più, sento di nuovo la sensazione delle guance rigate dalle lacrime. Corro verso la macchina e mi dirigo a tutta velocità verso la scuola di Jimmy e Loren. Entro e vado direttamente nella loro classe, vedo la loro insegnante e corro: “*Signora, dove sono i miei figli?*” le dico quasi urlando, la sento leggermente irrigidire, ma con un sorriso mi dice che era venuto lo zio a far loro una sorpresa e li ha portati al parco qua vicino, impallidisco.

“*Signor Carter c'è per caso qualcosa che non va?*”. “*Loro non hanno uno zio e non lo hanno mai avuto, sono stati rapiti signora!*” esclamo ma questa volta urlando disperato. Cado a terra stringendomi i capelli tra le dita e sta volta mi abbandono completamente al senso di esaurimento e mi rendo conto di aver appena perso la parte più importante della mia vita. Esco dalla scuola correndo, sommerso dalle lacrime, corro verso al parco dove so sicuramente che non ci sono, ma tento lo stesso. Mi dirigo verso la loro giostra preferita. Lo scivolo a chiocciola. Non ci sono. Noto però che c'è un'altra lettera, la apro e inizio a leggere: “*Come avevo già detto bisognava che tu ti prendessi la colpa di tutto, non hai voluto quindi devi affrontare le conseguenze, ma se vuoi l'offerta vale ancora ma per l'ultima volta. Devi venire alla baita che avete qui in montagna, da solo, e riuscirai a rincontrare i tuoi cari figli. Prima però devi scrivere una lettera da lasciare in centrale dove ti addebiti la colpa di tutto. Se non lo farai ucciderò anche loro. A te la scelta. firmato PSYCHO*”. Impallidisco di nuovo, rovinerò la mia vita con le mie mani, ma non ho scelta, se voglio salvare i miei unici due figli farò questo e altro. Scrivo la lettera nella quale mi incolpo dell'omicidio del bambino e del rapimento dei miei figli, la lascio in centrale di notte e parto verso la baita, ma prima decido di fare una cosa che forse potrà salvarmi. Arrivo

dopo 30 minuti di strada, faccio un lungo respiro ed entro nella baita. Vedo subito che sui divani ci sono Jimmy e Loren che apparentemente dormono, mi avvicino per controllare e fortunatamente sento il battito. Li stringo forte al petto, ma non si svegliano, si vede che hanno faticato molto durante la giornata. Improvvisamente sento delle forzute braccia stringermi da dietro, non riesco a girarmi, ma riconosco immediatamente la voce: *“Bene, bene, bene quindi ti sei deciso a venire. devi sapere che questa è l'ultima volta in cui vedrai i tuoi cari bambini. A loro non succederà nulla, come promesso e verranno riaccompagnati dalla loro mamma, ma tu non tornerai mai più a casa.”* So che ai miei figli non succederà nulla, così mi abbandonano all'idea di non tornare mai più a casa, forse mi tortureranno fino alla morte, forse mi uccideranno direttamente o forse mi terranno rinchiuso da qualche parte. Così guardo per l'ultima volta i miei piccoli bimbi, cerco di imprimere in mente i loro visi e sussurro un *“ciao”* perché so che se non ci incontreremo qua, ci incontreremo lassù e potrò abbracciarli e sussurrar loro *“ti amo”* quanto voglio perché nessuno ci separerà.

## **7 anni dopo**

Papà non è tornato da lavoro, da quando lo zio ci ha portati a casa non l'abbiamo mai più rivisto. Io e Jimmy lo stiamo ancora aspettando, così la mamma ha deciso di passare questo ultimo nostro week-end prima delle vacanze nella nostra baita in montagna. È la prima volta in cui ci andiamo senza papà, ma so che tornerà presto. Mentre la mamma prepara il pranzo, io e Jimmy andiamo al lago a giocare con i sassoni e i sassini, costruiamo castelli e fortificazioni, anche se crollano subito. Ad un certo punto noto uno strano oggetto sotto ad un sasso gran-

dissimo. Mi avvicino per vedere meglio e scopro che è una scatola di legno chiusa con un filo rosso, chiamo Jimmy per vedere, e mi incita ad aprirla. Dentro troviamo tantissime lettere e foto, per fortuna abbiamo da poco compiuto 10 anni e quindi sappiamo leggere. Rimaniamo sconcertati e confusi, qua c'è scritto che il papà non ha ucciso nessun bambino e la lettera che troveranno a lavoro l'ha scritta per salvare la nostra vita. Non capiamo, portiamo tutte le lettere alla mamma, dalla sua reazione capiamo subito che è la verità. Si è seduta a terra, ha tutte le lettere sparse sul pavimento e tra le lacrime e i singhiozzi le legge una dopo l'altra. Andiamo ad abbracciarla e speriamo che il nostro caro papà torni presto per poter recuperare con lui tutto il tempo perso.

## IL SAPORE DOLCE DEI FICHI DI PIAZZA CASTELLO

**Alessandra Russo**

Ogni giorno varcato l'angolo, attraversato il ponte stretto sul fiume Tarn, e su, per una piccola stradina malmessa, la signorina Joffroi si soffermava appoggiandosi ad un lampione storto. Percorreva quella strada ogni giorno e si fermava con la scusa di prendere una boccata d'aria dopo la fatica della salita.

Ma arrivata in cima alla strada, su, in quella piazzetta, lei amava osservare un gruppetto di ragazzini giocare.

Era una ciurma di marmocchi mal vestiti e sudici, ma ad osservarli si allargava il cuore, tanto erano allegri.

I loro sguardi erano ricchi di emozioni quasi a fare da contrappeso a tanta povertà.

I loro giochi, creativi, pur nella semplicità dei loro mezzi.

La loro complicità avrebbe attratto pure un lesto passante che avrebbe scordato gli impegni per unirsi a quei giochi innocenti. Parevano figli di nessuno o paria dell'India.

Così la signorina Joffroi si fermava qualche istante e provava ad indovinare il loro gioco.

Era una signorina di mezza età, ma ancora arzilla e vivace.

Elegante nel suo stile, donna di perfetta letizia, con portamento austero ma brillante a sua volta.

Racchiudeva l'immagine di una nobildonna d'alto rango e di una donna casta e pia.

Ma quella silhouette slanciata e fiera portava il fardello di una vita piena di sogni infranti.

Il suo collo avvizzito si torceva ogni volta che ingoiava un ricordo e le lacrime venivano giù per le pieghe delle sue guance come ruscelli di montagna al disgelo tra valli e fossati.

Ma lì davanti quei bimbi, lei lasciava la disperata solitudine che portava dipinta nel volto e nell'innocenza di quei bambini, ripercorreva i frammenti felici che avevano nutrito il paesaggio della sua vita vissuta.

Un bambino stava seduto tra le gigantesche radici dell'albero secolare che stava in un angolo della piazza.

Con le sue mani piccole e sudice spolpava un grosso fico che aveva raccolto su un alberello che veniva fuori prepotentemente e selvaggiamente tra le fessure della roccia, sull'altro lato della piazza, dove, arroccati, si scorgevano ancora i resti di un castello.

Altri due giocavano con una palla fatta di stracci e legata grossolanamente con degli spaghi, incuranti dello sciame di scolari con grembiolino nero e colletto inamidato che veniva fuori dalla scuola vicina, al suono della campanella; figli di un altro mondo.

Gli ultimi due scolari della fila avevano notato la signorina Joffroi e le avevano fatto un sorriso, e avevano rivolto invece, una smorfia di sdegno, al gruppetto di ragazzetti di strada che erano intenti a raccogliere vermi per poi poggiarli in una specie di vassoio grande, rovistato in qualche cassonetto dei rifiuti. E facevano a gara, scommettendo sul verme più veloce.

Ognun tifava per il proprio verme, gli avevano dato pure dei nomi e così gridavano: "Su Lombraghetto che sei perfetto..." e un altro "Dai Tremolino corri come un cavallino..." e un altro ancora "Spirolina sarai la mia regina!"

Ma un alunno attardatosi veniva fuori dai cancelli della scuola tutto solo, intento a mangiare una fetta di torta avvolta in un fazzoletto di seta. Attirato da quelle grida e da quell'enfasi pensò di fermarsi a guardare quella competizione.

I bimbi poveri si zittirono nel vederlo arrivare nella sua bella uniforme proveniente dal bel mondo; ma quello disse: “Gliela diamo un po' di merendina a questi vermi per farli correre un po' di più?” E le urla ripresero all'istante.

Allora uno di quei bimbi si alzò e disse allo scolaro: “Tu devi scegliere il tuo verme.”

Poi si rimise in ginocchio a guardar le sue bestioline che strisciavano sul vassoio, pensando di aver osato tanto.

Ma lo scolarotto si avvicinò ad un cespuglio, rovistò un po' e disse: “Eccolo il mio verme, si chiamerà Saltarello.”

La signorina Joffroi era ancora là, intenta ad osservarli e pareva divertita.

Si accorse di lei il golosetto, mangiatore di fichi.

Si alzò, si pulì le mani strisciandole sui suoi calzoncini corti, raccolse un fico scegliendolo ben grosso e maturo e si diresse verso la signorina Joffroi.

Fece come per porle il frutto ma guardò negli occhi la signorina e scappò via.

Lei allora allungò la mano come per chiamarlo.

Pensò di averlo impaurito. Forse il piccolo aveva creduto che lei non volesse accettare quel dono.

Era già tutta avvolta nel dispiacere d'aver ferito quel bimbo dal gesto gentile quando invece si rese conto che il golosetto era andato al centro della piazza dove v'era una fontana.

Con le sue manine lavava accuratamente quel frutto.

Poi tornò all'albero e raccolse una bella foglia grande.

Poggiò il frutto sulla foglia di fico come fosse un vassoio.

Stavolta si rivolse alla signorina Joffroi con un sorriso, porgendo il suo dono con soddisfazione.

“Io mi chiamo Filippo e non mi piace giocare coi vermi!”

La signorina Joffroi sorrise ma i suoi occhi celavano una commozione immensa.

Riuscì solo a dire: “Grazie Filippo, sei molto gentile!”

Quel piccolo esserino era stato l'autore di un gesto tanto nobile quanto sacro. Un piccolo gesto ma pregno di affezione.

Sul suo visetto sporco e sudato lei ora vedeva la bellezza dei suoi lineamenti.

Due occhietti neri e vispi, delle labbra vermiglie e ben delineate, denti di spuma e quei capelli color grano.

Lei fece un cenno con la testa per ringraziarlo ancora, lui lo prese come un segno di commiato e tornò al suo albero, al suo mondo.

La signorina Joffroi ripresasi dall'emozione, ancora col fico in mano, si ricordò di avere dei cioccolatini, frugò nella sua borsa e fece un cenno con la mano verso l'albero e con una voce sommessa chiamò: “Filippo!”

E quello si alzò trotterellando e riandò da lei.

“Tieni, ho dei cioccolatini, ti piacciono? Offrine anche ai tuoi amici. Io sono Mademoiselle Joffroi.”

I bimbi mangiarono velocemente i cioccolatini e un coro si levò dal centro della piazza: “Grazie Mademoiselle Joffroi!”

A Piazza Castello quel pomeriggio si era posata una stella.

Mondi così diversi e lontani si erano dati appuntamento intorno quella fontana, ai piedi di quel Castello.

La signorina Joffroi sarebbe passata da quella piazza ogni giorno poco prima del tramonto e i suoi bimbi l'avrebbero salutata in coro: “Buonasera, Mademoiselle Joffroi!”

## IL VIAGGIO

**Stefania Costa**

Erano le due in punto. Come ogni giovedì Tristano aspettava Trento nell'ultima panchina del parco, vicino all'uscita, sotto il salice piangente.

Classe 1925, amici dai tempi della guerra, una classe di ferro.

Era in ritardo.

E se non fosse venuto come l'ultima volta? pensò Tristano. Era preoccupato.

Poi eccolo, in fondo al vialetto. Trafelato e con la barba lunga. Strano, così precisino com'era.

Salutò a malapena, senza sedersi, lo sguardo assente.

«E mettiti a sedere, che diavolo hai? Ce l'hai con me?» disse Tristano

«No» rispose secco Trento

«Allora con chi ce l'hai?»

«Con nessuno. Sono girato male»

«Sono quindici giorni che non ti fai vedere, almeno una telefonata la potevi fare».

Fra loro calò il silenzio. Si conoscevano da troppo tempo. C'era qualcosa che non andava. Trento continuava a non parlare e lo sguardo vagava lontano.

«Non ho neanche visto tua nuora. Di solito quando va in ufficio, passa davanti alla mia finestra, almeno potevo chiederlo a lei» disse Tristano.

A quelle parole una piccola smorfia segnò il volto di Trento.

Tristano la colse immediatamente. D'altra parte quando due sono amici, sono amici. Certe cose non possono sfuggire. E poi aveva fatto tutta la vita il barbiere. Lo psicologo dei poveri, diceva la sua povera moglie.

«Che c'è? Ho detto qualcosa che non va? Parla».

Lo sguardo di Trento si addolcì. Si mise a sedere e Tristano capì al volo che si sarebbe aperto.

«Non ero a casa. Sono stato via» disse sottovoce, quasi a non voler farsi sentire. Tristano non lo interruppe, aveva capito che sarebbe bastato un niente perché ci ripensasse.

«Era il loro anniversario» riprese dopo un lungo silenzio «mio figlio e mia nuora

sono andati in Sardegna e così non hanno voluto lasciarmi solo. Mi hanno portato alla Casa del Sorriso»

«Era un brutto posto?»

«No, affatto. Ha anche un bel giardino. E non mi trattano male. Il problema è che là sei solo un vecchio in mezzo ai vecchi»

«Perché non me l'hai detto subito?»

«Mi vergognavo»

«Devi darmi l'indirizzo»

«Di cosa?»

«Di quel posto là. Così se quest'estate per le vacanze ti riportano, sai che cosa faccio?»

«Cosa fai?»

«Ti vengo a prendere e andiamo in Slovenia in un posto bellissimo, così ci facciamo una vacanza pure noi»

«E dove?»

«Nel paese dove sono nato. Un paese di mare, dove c'è sempre il sole. E un sole che scalda, mica come questo qua» disse Tristano. «Ho sempre sognato di tornarci prima di morire e poi là mi conoscono tutti»

«Ma da quant'è che non torni?» chiese Trento già rasserenato

«Da sessant'anni, ma qualcuno di sicuro c'è che si ricorderà di me»

E con queste parole si alzarono e a braccetto, piano piano, si incamminarono verso l'uscita.

## LA CHIAVE

**Sara Defranceschi**

Era un pomeriggio d'estate e io decisi di andare, come facevo spesso, a fare una passeggiata nell'oasi vicino casa mia. Ho sempre avuto una passione per la natura, mi fa sentire tranquilla e protetta, come se fossi a casa.

Stavo percorrendo il sentiero che porta al laghetto dove vado per rilassarmi, durante la camminata il mio sguardo fu attirato da un luccichio tra l'erba, cominciai a correre per vedere cosa era. "Una Chiave! Chissà cosa aprirà?" mi domandai.

La raccolsi e ripresi a camminare, mettendola nella mia borsetta. Arrivata al laghetto decisi di stendermi sul prato per ascoltare il dolce suono che la natura offriva. Mi adagiai sul terreno, chiusi gli occhi e i fili d'erba, che mi accarezzavano le guance, mi fecero venire dei leggeri brividi, erano leggermente umidi e il suono dell'oasi rimbombava nelle mie orecchie. Ripresi la chiave per esaminarla per bene, era grande come una mano ed interamente di ferro con un po' di ruggine sparsa qua e là, l'impugnatura era formata da rami che si intrecciavano e in cima era rappresentata una creatura con la testa di aquila, delle zampe dotate di artigli e ali ricoperte di piume, la restante parte del corpo era a forma di cavallo. Poi decisi di riporla nella borsetta e riposarmi un po'. Rimasi davvero tanto in quella posizione e, quando aprì gli occhi, il sole stava già calando. Durante il tragitto per tornare a casa mi ricordai che dovevo passare dallo speziale. Entrai nel negozio, illuminato da candele poste sui curiosi candelabri, su un tavolino di legno si trovava una bilancia e dietro il bancone, su enormi mensole, erano disposti migliaia di vasetti di vetro contenenti ogni tipo di erbe e spezie. Lo speziale uscì da una porta e urlò con la sua solita voce rau-

ca: “Buonasera Signorina Albizzi, cosa la porta qui? spero tutto bene in famiglia?.” adoravo quell’uomo, mi aveva insegnato tutto quello che sapevo sulle piante e i loro benefici. “Buonasera anche a lei, Messer Ginori” risposi “in famiglia tutto bene! Sono qui perché dovrei prendere un mazzetto di salvia e ruta.” Me li porse e in cambio estrassi, dal mio borsellino di pelle, 2 bolognini.

Nel tragitto verso casa, incontrai un cantastorie, mi fermai ad ascoltarlo e, a un tratto, disse:” La chiave decorata d’oro devi trovare se nel mondo fatato vuoi entrare.” Poi incominciò a descrivere la chiave e notai che era molto simile a quella che avevo trovato. Finito lo spettacolo chiesi spiegazioni, riguardo alla faccenda della chiave e del mondo fatato, ma lui mi rispose:” Escluso quello che ho raccontato non so nient’altro, mi spiace” Così decisi di tornare a casa. Arrivata a casa mi diressi nella mia camera, aprì la porta e rimasi sbalordita, davanti a me sulla parete era parsa una imponente porta di legno massello, tutta intarsiata e con la maniglia d’ottone, provai ad aprire la porta e un lampo di luce mi investì.

## LA CREATURA DEL BOSCO

**Angelica Merlin**

Era appena iniziata l'estate quando dovetti andare in campeggio con alcuni miei amici presso un bosco vicino ad un'area di riequilibrio ambientale. Non ero molto entusiasta di andare lì per via delle storie che circondano quel posto. Si dice che ci abiti una creatura che è in grado di entrare nei tuoi sogni fino a farti compiere atti suicidari dalla disperazione. In quel posto anni fa trovarono vari corpi smembrati appesi agli alberi ma nessuno risolse mai il caso.

Giunti nel posto montammo le tende con qualche problema. Successivamente andai a cercare un po' di legna dato che stava arrivando la sera e bisognava accendere il fuoco.

Mentre vagavo nel bosco mi addentrai in una caverna per curiosità e trovai delle cose senza senso che non avevano alcun legame con il campeggio. Trovai una tavola ouija utilizzata nelle sedute per parlare con spiriti, numerose candele e una foto di 2 persone. Presi la tavola ouija insieme alla legna che avevo raccolto e tornai alle tende. Al mio ritorno vidi tutti molto preoccupati, chiesi cos'era successo alla mia amica Talinda, che mi disse "E me lo chiedi anche?! avevi detto che stavi via giusto una mezzoretta invece sono passate 2 ore! Ma dove diavolo ti eri cacciato! pensavamo già al peggio. Dai su cos'hai in mano oltre la legna?"

Io le feci vedere la tavola e lei ne fu molto incuriosita tanto da volerla provarla subito proprio la sera stessa. Giunse l'ora che avevamo stabilito, le 3 di notte che si dice che sia l'ora in cui gli

spiriti si risvegliano. Preparammo tutto il necessario per la seduta e iniziammo. Talinda, esperta di queste cose ci disse

“Queste sono le regole a cui dovete fare molta attenzione 1, mai giocare da soli 2, mai giocare in un cimitero e 3 salutare sempre lo spirito. Dunque prima di iniziare dobbiamo tenerci per mano e dire la frase...” Ci tenemmo la mano e insieme, pronunciammo questa frase: “Col cuore sincero come amici veniamo, spiriti vicini noi vi invochiamo.” appena finita di dire questa frase le candele si spensero e capimmo che il rituale ebbe inizio.

Iniziò Talinda a porre domande ma tra una domanda e l'altra nessuna risposta. Quando chiese se era la creatura del bosco le candele si spensero nuovamente.

Talinda non ancora soddisfatta lo chiese di nuovo “Sei la creatura de bosco?” E all'improvviso dalla tavola iniziò ad uscire del fumo nero che si trasformò in un essere ripugnante..... era la creatura.

Nel panico iniziarono tutti a correre verso il bosco e ci smarrimmo. La prima ad incontrare faccia a faccia la creatura fu Talinda. La creatura la rincorse entrando dentro di lei così da crearle allucinazioni tant'è che il nostro amico Mike le venne in contro e lei lo uccise a sassate spaventata perchè le parve un orso. Io mi andai a nascondere nella caverna. Trovai più in profondità del sale che da quello che ricordavo serviva per tenere lontano le presenze maligne. Così presi coraggio e andai verso Talinda che cercò di farmi fuori con dei cocci di una bottiglia di vetro, mi colpì facendomi sanguinare il braccio destro e facendomi cadere il sale molto lontano; iniziai a correre per prenderlo ma all'improvviso caddi e mentre cercai di alzarmi sentii delle gocce di qualcosa cadermi sulla fronte , alzai lo sguardo e vidi le 2 persone della foto appese con una corda e squagliate , scappai prendendo il sale e riuscii a lanciarlo su Talinda e la creatura la abbandonò lasciandola stordita .Feci un cerchio di

sale attorno a me e Talinda ma non potevamo rimanere lì in attesa che qualcuno venisse a cercarci quindi buttai il sale su di me e Talinda in modo che la creatura non sarebbe riuscita ad avvicinarsi a noi e mentre correavamo verso le tende capii che la tavola ouija centrava qualcosa con tutto questo, così arrivati presi la tavola e la gettai nel fuoco .Mentre bruciava sentimmo delle urla da far gelare il sangue. Era la creatura che stava bruciando come avevo previsto. Dopo quell'accaduto chiusero definitivamente la zona e mandarono un prete a benedire il posto. Ancora oggi tutti si chiedono che fine abbia fatto o se tutto questo avesse senso ma io so che non se n'è andata perchè lei vive dentro di me, nei miei sogni.

NARRATIVA  
(medie)

## UN PICCOLO VIRUS HA CAMBIATO LA NOSTRA VITA

**Yumo Liu**

Nel 2020 è scoppiata una grande pandemia che ha coinvolto tutto il mondo.

Nessuno aveva mai pensato che un piccolo virus potesse avere una forza così potente da cambiare la nostra vita. Dal marzo del 2020, il virus si è diffuso anche in Italia. Per evitare la diffusione del virus, siamo stati costretti a stare a casa per settimane.

In TV, alla radio, sui giornali e tra persone, tutti parlavano di questo. Non c'era mai stato un evento mondiale che avesse avuto un impatto così grande sulla nostra vita.

All'inizio non ci importava tanto, pensavamo che non fosse un problema grosso. Ma piano piano, aumentando i risultati positivi, il virus si avvicinava sempre di più alla nostra vita. Anche alcune persone intorno a me lo hanno preso.

La madre del mio compagno di classe ha preso il Covid e lui è stato costretto a rimanere a casa per quattordici giorni. Un mese fa, un compagno di classe di mio fratello è risultato positivo, mio fratello e tutti i ragazzi della sua classe sono stati costretti a rimanere a casa.

Questo virus era davvero potente.

Per gli adolescenti, e soprattutto per i bambini delle elementari, è stato un periodo davvero insopportabile. La scuola era chiusa, abbiamo cominciato la didattica a distanza.

Stare di fronte a uno schermo tutto il giorno, penso che a nessuno piacerebbe. Per me era ancora peggio. Appena arrivata in Italia, avevo bisogno di un ambiente in cui potessi praticare il linguaggio. Il lockdown e tutto quanto è successo, mi hanno impedito ogni possibilità, non potevo uscire con le mie amiche

e non avevo occasioni per parlare italiano. Mi sentivo molto triste e isolata. Prima del lockdown, facevo lezioni di pianoforte e di tennis ogni settimana, nel weekend, alcune volte andavamo fuori, al lago sulla montagna vicina.

Durante questo periodo, le ore della scuola erano ridotte, avevo più tempo.

Per una persona autodisciplinata, era una buona opportunità per migliorare se stessa, ma io non riuscivo, passavo quasi tutto il tempo libero davanti al telefono per guardare quegli stupidi episodi. Ho anche cominciato a fare gli esercizi sportivi a casa, guardando i video sul telefono. Ora, ripensandoci mi sento come se avessi perso un sacco di tempo.

Dopo un anno, piano piano la pandemia è stata portata sotto controllo.

Adesso è stato inventato anche il vaccino, tante persone vanno a vaccinarsi.

Tutto quello che possiamo fare è seguire bene le regole, mettere le mascherine quando siamo a contatto con le persone. Spero che in futuro la situazione andrà meglio, i ragazzi potranno tornare a scuola, tutto potrà tornare a normale.

## RACCONTO BREVE

### **Martina Grandi**

**NON SIAMO SOLI!!!**

Oggi ci siamo incontrati, come tutti i venerdì per fare un gioco e tocca a me decidere a cosa giocare perciò: obbligo o verità, invece a Johnny tocca scegliere il luogo e ovviamente come sempre sceglie il cimitero abbandonato vicino al vecchio mulino.

Ci sediamo tutti in cerchio, comincio io; ho chiesto ad Emily, la

paurosa del gruppo, cosa avrebbe scelto tra obbligo o verità e lei ha deciso obbligo, in quel momento si avvicina a noi uno strano signore, che non avevamo mai visto e ci dice che la cosa migliore era quella di andarsene da quel posto, ma noi restiamo comunque e continuiamo con il nostro gioco.

Un rumore si faceva sempre più vicino, sembravano dei passi... Mandiamo Emily a vedere, doveva scontare il suo obbligo, ma non torna; preoccupati andiamo a cercarla, ma di lei non c'è ombra.

Johnny vede un uomo con una maschera in mezzo ai cespugli e tutto ad un tratto sentiamo un urlo, è Emily che ci corre incontro gridando che ... non eravamo soli!

## TESTO ARGOMENTATIVO SULLO SPORT

**Federico Lio**

Lo sport e la sua pratica sono nati nel 776 A.C., quando vennero istituite per la prima volta le olimpiadi che moltissimi spettatori seguirono ai tempi dell'Antica Grecia. Lo sport a quei tempi era molto legato alla religione infatti le olimpiadi venivano svolte per onorare gli dei, e anche unire le varie città per evitare che continuassero nelle loro continue guerre. Lo sport si è poi evoluto di generazione in generazione fino ad arrivare a come lo conosciamo noi al giorno d'oggi. Secondo me lo sport fa sempre molto bene alla salute e anche alla mente, infatti è molto divertente e in più porta sempre dei vantaggi al nostro corpo. È stato scientificamente dimostrato come lo sport porti benefici alla nostra salute e ci aiuti a migliorare la qualità della vita e a vivere anche più a lungo nel tempo. Lo sport da anche molti benefici al cuore poiché aumenta il colesterolo HDL, ossia quello non nocivo e cosiddetto colesterolo buono. Con lo sport non si può ridurre il colesterolo, ma si può ridurre il rischio dato tra il rapporto di colesterolo totale e colesterolo buono. Lo sport è importante anche per prevenire alcuni tipi di tumori, infatti limita i livelli di insulina nel sangue, evita di diventare sovrappeso e abbassa il peso, attiva il colon e riduce il livello di alcuni ormoni che sono la causa di tumori, come il testosterone e gli estrogeni. Lo sport inoltre contribuisce ad aumentare le difese immunitarie. Infatti è provato che alcune persone che praticano sport non prendono raffreddori o influenze, anche se stanno sotto la neve o sotto la pioggia durante qualche allenamento. Inoltre chi pratica sport è reso nella società del giorno d'oggi una persona automaticamente più bella, infatti sono sempre di più le palestre che aprono e che aumentano il

numero delle persone che ne usufruiscono, per migliorare il proprio fisico o anche per dimagrire o abbassare il proprio peso corporeo. Lo sport porta anche numerosi benefici dal punto di vista mentale, infatti permette di distrarsi dai problemi quotidiani e di ottenere energia e maggiore ottimismo nella vita in generale. Durante l'attività fisica vengono anche usate delle specie di endorfine, ossia sostanze naturali che agiscono come vere e proprie droghe per reagire positivamente ad alcune situazioni difficili o di stress ed ansia. Lo sport aumenta l'ottimismo, la forza di volontà, la forza di sopportazione ed è un'ottima cura per l'ipertensione. Secondo me, lo sport non nuoce alla salute, e tutti dovrebbero praticarlo perché non costa nulla e ci si diverte moltissimo e in più ci fa anche molto bene alla salute. Secondo me nel futuro tutti dovrebbero usufruire dello sport perché è molto utile anche per distrarsi da ciò che ci fa soffrire o ciò che ci fa stare in ansia o in stress. Lo sport va avanti da molti secoli ed è sempre stato positivo per la salute e non ha mai fatto male a nessuno, quindi secondo me tutti dovrebbero iniziare a fare sport fino da quando siamo piccoli. Lo sport è una delle invenzioni migliori che ci siano mai capitate e credo che tutti lo dovrebbero praticare in maniera serena, e senza essere troppo competitivi, ma accettando la sconfitta e rispettandosi a vicenda.

## LA MIA VITA IN UN FRULLATORE

### **Martina Paese**

Io sono Valentina e ho 12 anni e la mia più grande passione è la pasticceria.

La settimana scorsa mi è capitata una cosa veramente strana. Stavo preparando una crostata alle fragole per mia nonna e, mentre stavo rompendo le uova nell'impasto, mi sono sentita tirare dentro di esso. Ho visto all'improvviso tutto nero e solo dopo un po' tutto si è fatto più chiaro, e l'impasto ha cominciato stranamente a parlare ridacchiando di me: "Hahahahahahah ora sei

la mia servitrice e rimarrai qui per sempre e non riuscirai più a uscire hahahahaahah."

Io ero davvero terrorizzata e ho cominciato a piangere, poi ho cercato di farmi coraggio e, camminando verso un tunnel appiccicoso tutto buio, ho intravisto delle scale, erano lunghissime, ma le ho fatte tutte anche se con il fiatone.

Alla fine mi sono trovata davanti a degli ingranaggi, mi sono guardata intorno e ne ho visti alcuni per terra. Ho pensato che forse avrei dovuto aggiustarli, ma di nuovo si sono spente le luci e sul vetro è comparsa una scritta luminosa "Brava, ce ne hai messo di tempo, ora dovrai riassemblare tutti i pezzi!"

Sono rimasta molto perplessa e così ho detto ad alta voce: "Ma come faccio, non sono mica un meccanico!" E all'improvviso dall'impasto ho sentito una voce brusca dire: "Hahahahaha se vuoi uscire da qui usa la testa!"

Mi sono molto preoccupata, ripensando al fatto di "usare la testa", sempre tutti a dirmi così: a scuola, a casa, e ora pure una brusca torta mi dava il solito consiglio!

Borbottando sono entrata all'interno di un'altra stanza dove c'erano dei pulsanti e ho capito che si trattava dei tasti del frullatore. Sono saltata su uno di essi che si è acceso facendo un brutto rumore da vecchio frullatore. Ho provato a vedere meglio e ho trovato un foglio sul quale c'era disegnato qualcosa, o almeno credo perchè era tutto macchiato di inchiostro, e ho pensato che forse mi sarebbe stato utile. Ho provato a urlare "Aiutooooo!!!" Ma nessuno mi ha risposto, neanche il burbero impasto.

Le lacrime hanno cominciato a scendere, poi ho sentito un fruscio e mi sono spaventata. All'improvviso, dalla montagna di zucchero, è spuntata una ragazza. All'inizio non l'ho riconosciuta, ma dopo pochi secondi mi sono ricordata che era Lusy, una mia vecchia compagna di scuola che era sparita due anni fa e felice nel rivederla le ho detto: "Lusy, ciao! Ecco dove eri finita!" E lei tutta inzuccherata: "Ciao Vale, sono intrappolata qui da troppo tempo e non riesco ad uscire, sono disperata!" Ero contenta finalmente di non essere più da sola, forse insieme potevamo provare ad uscire da qui e le ho detto: "Lusy, io ho trovato questo disegno tu riesci a capire che cos'è?" E Lusy ha risposto: "Sì sembra il disegno degli ingranaggi, ma sono tutti coperti di inchiostro." E io: "Sì lo so, è tutto nero e non si sa come..." "Non ho fatto in tempo a finire la frase che l'impasto ha cominciato a rotolarci addosso e noi ci siamo messe a correre sbattendo ovunque

sulle pareti di vetro, finchè Lusy si è messa a urlare come impazzita: "Corri! Seguimi" ha detto con il fiatone "So dove andare!" E così siamo andate al piano di sotto in una stanza che non avevo mai visto, io sono entrata per ultima e ho visto delle mappe con dei disegni, insomma sembrava un laboratorio. Ho chiesto a Lusy: "Che cos'è questo posto?" E lei mi ha spiegato

che era diventato il suo studio, dove aveva provato molti piani di fuga che non avevano mai funzionato purtroppo.

Insieme, unendo le forze e le teste, abbiamo provato ad assemblare gli ingranaggi in tutti i modi possibili, ma i tentativi sono falliti uno dopo l'altro. All'ultimo disperato tentativo insieme, abbiamo girato una manovella che finalmente ha fatto partire il motore.

Io e Lusy ci siamo abbracciate felici e, proprio nel momento in cui stavamo per dire qualcosa, ci siamo ritrovate in casa mia davanti al frullatore: finalmente eravamo libere!

Ho guardato l'ora sull'orologio della cucina ed erano le 17:42 del 28 giugno 2023, sono rimasta colpita e stranita perché quando stavo facendo la crostata era il 28 giugno del 2021.

Spaventatissime ci siamo guardate e abbiamo pensato assieme di accendere la televisione per capire cosa stesse succedendo.

Al telegiornale il giornalista stava proprio dicendo “Ancora non è stata trovata la ragazza di 12 anni di nome Valentina, scomparsa misteriosamente mentre preparava una crostata per la nonna due anni fa”.

Appena ho sentito questa notizia ho chiamato subito la mia mamma e le ho raccontato tutto, per me erano passati solo pochi minuti da quando ero stata risucchiata dall'impasto.

Ora, proprio in questo momento, sto andando in tv con Lusy per raccontare tutta la nostra avventura.

Di certo è stata un'avventura molto strana e surreale, ma continuerò a fare torte per mia nonna, cercando di rimanere concentrata sugli ingredienti e non farmi rapire da un frullatore impazito.

LINEARE 539  
**Regina Dal Monte**

“beep.”

“beep.”

“beep.”

“Mamma, mi hai cambiato la sveglia?” alzo la voce, non mi ricordavo di avere questo fastidioso e irritante rumore per iniziare la giornata.

“beep.”

“beep.”

“come si spegne questo coso?...”

Mi alzo dal letto... rendendomi conto che non avevo dormito in camera mia.

Questa stanza ha le pareti grigie, la mia camera ha le pareti azzurre.

“beep.”

“beep.”

“beep.”

“beep.”

“dannazione” sussurro.

Cominciano a tremarmi le dita, non ho idea di dove sia e di come si spenga questo maledettissimo suono, che non proviene da una sveglia, bensì, mi rendo conto, arriva dal mio collo.

Non me ne ero accorto, ho bisogno di uno specchio e levare questo pezzo di freddo ferro saldamente attaccato alla mia pelle. Non ho idea di come avessi fatto a non accorgermene, è davvero pesante. Non ho aria per chiamare nessuno, urlare o fare qualunque cosa.

La stanza in cui mi trovo non è piccola. Ha quattro pareti, ma nessuna finestra. Il pavimento è liscio, nero, a tinta unita.

Il letto dove ho evidentemente dormito ha la testiera appoggiata

nel mezzo del muro. Ci sono due porte, dopo forse controllerò fuori. Non c'è nient'altro se non uno specchio e una scrivania.

“beep.”

“beep.”

Avrei preferito un risveglio con l'odiosa voce di Monokuma a questo punto, almeno Danganronpa è solo un gioco...

“beep.”

“beep.”

“beep.”

Mi avvicino allo specchio e guardo quello che ho addosso.

Una tuta grigio scuro.

Non ho mai avuto un pigiama simile.

“Dove sono i miei genitori, dove sono i miei!”

Devo controllare le porte.

Corro verso quella a destra del muro dove è appoggiato il mio letto.

Un gabinetto, dei rotoli di carta igienica su uno sgabello e un lavandino.

Nella porta a sinistra invece si presenta la visione più strana che io abbia mai visto... e che probabilmente non vedrò mai più in vita mia.

Niente alberi, piante o... verde.

Niente terreno. Il pavimento è grigio e liscio, quasi ci si specchia da quanto sia lucido.

Il cielo non è distinguibile. Niente nuvole, niente azzurro.

Grigio. È tutto grigio. O meglio, un bianco sporco... molto sporco.

E poi tante piccole “case” quadrate. Grigie.

Guardo verso l'alto senza uscire “dall'abitazione”

Sì, anche la mia era identica alle altre.

“Mamma e papà...?”

Ritiro di nuovo la testa dentro il cubo.

Al centro del mio campo visivo non ci sono le case-poligono.

Non c'è il cielo.

Non c'è terreno-specchio.

Ma un unico grandissimo grattacielo.

Non c'è nessuno fuori.

Richiudo la porta e rimango in piedi, paralizzato.

Il fastidioso beep. si interrompe.

“ Si ricorda che i Chiari dovranno presentarsi al Centro alle 8 in punto, i Lineari alle 8 e quindici e gli Scuri alle 8 e trenta.

Ogni ritardo verrà, come solito, punito”

Un annuncio, una voce femminile.

“Pu-punito???”

Alzo il braccio sinistro per guardare l'orologio... che non ho.

Mi guardo allo specchio e noto che il “collare” di ferro che porto al collo mostra una serie di numeri scritta in piccolo...

Mi avvicino per vedere, guardare meglio e capisco. I primi numeri indicano “7:51” e gli altri due sono un ventiquattro.

“Quindi le prime cifre indicano l'orario e le altre il tempo che manca per recarsi al... Centro?”

Rifletto un attimo.

“...il grattacielo. Quello è il Centro, non c'è nient'altro che possa esserlo.”

Dell'annuncio fatto prima, non so dove categorizzarmi.

“Chiari, Lineari e Scuri...”

Pensando un attimo, dovrei essere un Lineare, tenendo conto di quanto manca loro per andare al Centro.

“Ventiquattro minuti.”

Guardo dalla porta per vedere se ci sia qualcuno fuori.

Metto un piede sul lucido pavimento, ma... “ah!”

Il collare si stringe.

Richiudo la porta e mi siedo sul letto, le mani attorno al collo.

Cerco di stare calmo, di respirare ed espirare lentamente, ma non funziona.

Passano una decina di minuti, e comincio davvero a faticare, il collare si stringe sempre di più.

Tastando il pezzo di freddo metallo, non trovo nessun modo di toglierlo.

Non riuscendo davvero più a catturare ossigeno, provo ad infilare un dito tra il ferro e la pelle, ottenendo solo tre dita sanguinanti.

Il pezzo d'acciaio emette un lungo beep. prima che chiuda gli occhi.

Riesco solo a toccarmi il collo e sentire un caldo liquido uscire dalla mia pelle.

## FELICITA

### **Davide Guidotti**

Vengo spesso in questo parco, da sola, e tu?

Eh io.....

Ah ok, ho capito sei timida!!

Anch'io lo ero....

Ciao io mi chiamo Tina, diminutivo di parlantina, non è il mio vero nome è solo un soprannome, puoi immaginare perché!

Oggi è una bella giornata, ma non per me. La mamma mi aveva promesso di portarmi dall'estetista e poi dal parrucchiere, ma aveva un appuntamento con un cliente e quindi è saltato tutto... uffa.

Papà, che è sempre indaffarato, mi aveva promesso un cellulare nuovo e invece mi ha chiamato dicendomi che non era riuscito ad andare in negozio. Sono proprio triste, volevo fare un bagno in piscina, ma le mie amiche non potevano venire perché dovevano studiare....figuriamoci, preferire lo studio ad un bel tuffo nella mia piscina, non sanno cosa si perdono!!

Ti piacciono le mie scarpe, sono nuove, costano molto sai?? Le avevo messe per andare in centro e invece...

Ti piace la moda, a me sì tantissimo, ho una stanza piena di vestiti e di scarpe, se vuoi un giorno te la faccio vedere! Posso farti venire a prendere dal mio autista, sai è molto simpatico e magari puoi rimanere a dormire da me.

Scusami parlo veramente molto, non ti ho lasciato il tempo neanche di dirmi il tuo nome.

Ciao, vengo spesso anch'io in questo parco, mi siedo spesso su questa panchina e non sono mai da sola, non ho tutto quello che hai tu e ho sempre condiviso ciò che avevo. Rimango ad

ascoltare chi come te fa finta di essere soddisfatta della propria vita, ma in realtà sta cercando qualcosa di più importante.

Sei venuta a cercare un'amica che potesse riempire un vuoto che nessun oggetto potrà mai fare.

Posso aiutarti, posso essere quell'amica se vuoi e farti conoscere il mio mondo semplice ma vero, dove il tempo è prezioso e gli affetti sempre presenti.

Ciao io mi chiamo Felicità, sì proprio con l'accento sulla A, il mio vero nome è Felicita ma l'ho cambiato e puoi capire il perché.

## UNA VENDETTA A SUON DI CORAGGIO

**Leonardo Arseno**

La vendetta è un piatto che va servito freddo. Freddo come la gelida Londra nel cuore dell'inverno. Ti prendevano per matto se chiedevi un gelato o una granita.

Ormai Jeff si era informato a fondo su questo argomento e desiderava con tutto il cuore visitare questa storica città.

Jeff era un bambino che adorava la storia, in particolare quella di Londra.

Era magro e intelligente, con due occhiali color rame che gli planavano sopra al naso. I capelli arancioni lo rendevano inconfondibile in mezzo alla folla. Aveva numerose lentiggini marcate sul naso, e meno marcate sulle guance. Abitava a Boston, un'altra grande città.

Era il suo compleanno quel giorno. Non esitò a tirarsi le coperte fin sopra agli occhi e non appena li aprì si rese conto che poteva rimanere a letto qualche altra ora, visto che erano le 7,30 e c'erano le vacanze estive.

Si alzò e, nel momento in cui oltrepassò la porta della cucina, guardò la tavola e capì: - Buon compleanno! - Gli urlarono Jessie, la sorellina più piccola palesemente assonnata, e i due stanchi ma svegli genitori. Dal loro aspetto pareva che Jessie si fosse svegliata poco prima, mentre i genitori erano in piedi da almeno due ore per preparare il tutto: tendoni gialli e verdi che decoravano l'alto soffitto. Anche i palloncini non mancavano all'appello. Un'enorme torta imbandiva la possente tavola di legno.

I genitori posarono nelle braccia del figlio un piccolo pacchetto regalo. Jeff lo aprì e scoprì che erano... quattro biglietti per Londra!

-Ci siamo svegliati presto perché il volo partirà fra quattro ore, alle undici, e ne durerà nove. - lo informò la madre.

Jeff ringraziò i genitori, preparò la valigia, e in meno di quindici minuti partirono verso l'aeroporto.

Passate quattro lunghissime ore seduto su una panchina dell'aeroporto, finalmente poté partire verso Londra. L'aereo era gigante: poteva contenere almeno 400 persone, se pieno.

Comunque il viaggio sembrò breve, poiché Jeff si era divertito a vedere dei film col piccolo schermo del sedile davanti al suo.

“Ah, che bella l'aria Londinese!” pensò Jeff atterrato nella città assieme alla famiglia. Presero un piccolo bus che li portò all'hotel. Quest'ultimo era grandissimo: enormi sale lo caratterizzavano. Anche sale per bambini e un salotto con un ciclopico televisore facevano parte della costruzione.

Visto l'orario, cenarono: la cena era piena di antipasti e con squisiti primi e secondi piatti che uno poteva scegliere. Poi andarono a letto.

La mattina seguente la colazione si presentò come un piatto con diametro di 20 cm, posato sul posto di ogni persona, su ogni tavolo, pieni di un miliardo di cibi: “È domenica, e questa è la tipica colazione inglese domenicale” pensò Jeff tranquilli.

Alle 9 di mattina partirono subito per la visita della Torre di Londra, il più importante castello medievale della città.

Entrati dal portone e superata l'infinita fila, riuscirono a scendere nelle segrete. Le segrete erano stanze alte, buie e sporche. Le gabbie occupavano stanze larghissime.

Jessie e Jeff si divisero dai genitori e si diressero verso le celle.

Ad un certo punto, in una gabbia videro delle ossa. Dalle ossa arrivava una forte voce – Devo uccidere la regina! - diceva. I due bambini scapparono dai due genitori. Chissà da dove veniva quel rumore, o meglio, quella voce!

La seconda tappa era Windsor Castle: il castello dove la regina alloggiava quando non stava a Buckingham Palace.

Il viaggio durò una quarantina di minuti in macchina: niente di ché.

Anche qui la fila era molto lunga. Un altro motivo per cui Jeff voleva andare a Windsor era che doveva avvisare la Regina della voce che aveva sentito. Alla fine entrarono e Jeff, rapido come un leopardo, corse verso una porticina con su scritto: “Area Privata, non entrare”. La aprì e...

- Ti stavo aspettando caro Jeff- urlò una figura che a Jeff pareva la regina Elisabetta.

La leggenda narra di te, che mi avresti trovata e salvata dallo spirito vagante e vendicativo di Gerry Glockmann: uomo giustiziato dal mio bis-bis-bis nonno e si vuole vendicare su di m... - non fece in tempo a finire di parlare che bussarono alla porticina. Jeff si avvicinò lentamente, con gli occhietti vispi puntati sulla porticina e aprì: era lo spirito!

- Salve! Ma chi si vede! La regina! Piacere di conoscerti – disse lui.

Jeff corse davanti alla regina e tese le mani – Non farle del male... oppure te la farò vedere io! - affermò il coraggioso bambino.

-Spostati ragazzino e non ti verrà torto un capello. -

Jeff non si smosse.

- Beh, allora lo hai voluto tu- Alzò la mano con un coltello di ferro stretto in essa.

Per Jeff sembrava la fine. Non avrebbe mai pensato di morire così giovane! Quando avvenne un miracolo: dalla porticina entrò un altro spaventoso fantasma. La regina lo riconobbe e disse – Principe Filippo! -  
- Salve mia regina! - disse alla moglie. - Ora tocca a me -  
Prese un aspirapolvere dallo sgabuzzino e lo accese: aveva intrappolato l'altro fantasma!

Dopo quel giorno Jeff concluse il viaggio a Londra.  
Intanto la regina e lo spirito di suo marito si poterono salutare per un'ultima volta.

14 OTTOBRE XV E.F.  
**Scolastica Pinardi**

Caro diario,

sono Guido, ho 8 anni e oggi è stato il mio primo giorno di scuola da Balilla.

Stamani ero davvero molto emozionato per la scuola, perché nei Balilla posso prepararmi per diventare soldato: per questo pratichiamo molta educazione fisica.

La mattina dobbiamo recitare una preghiera al Duce, e il compito che mi hanno assegnato per domani è d'impararla a memoria.

Durante quest'anno ci alleneremo per le manifestazioni e le parate, ovvero i saluti collettivi e la marcia, poi l'anno prossimo impareremo a sparare e ci alleneremo a combattere corpo a corpo.

A scuola onoriamo sempre il Duce, il maestro dice che lui ci protegge e che grazie a lui diventeremo dei bravi fascisti e proteggeremo l'Italia in caso di guerra.

I fascisti sono i migliori, in ogni compito di matematica e in ogni tema se ne parla sempre, in classe abbiamo anche delle foto con il re, il Crocifisso e Mussolini.

Mia mamma mi ripete di continuo di non dare mai contro il fascismo, neanche per scherzo, perché altrimenti potrei fare la fine di Giacomo.

Giacomo era un mio compagno di classe che, l'anno scorso, è stato sospeso perché in un tema aveva scritto che non credeva nel Duce, in classe Luca dice che non tornerà più a scuola perché la polizia ha arrestato i genitori a causa del fatto che avevano dei libri comunisti in casa.

Io non so perché della gente si oppone al fascismo, a scuola ci parlano sempre di come il Duce fa cose buone per noi e ci protegge, inoltre ci fa fare tante attività sportive che a me piacciono tanto.

Comunque, quest'anno il maestro ha detto che dovremo tenere un diario che poi lui ritirerà ogni settimana, e a scuola ce ne ha dato uno per uno, tutti diversi. Il mio è molto bello; sulla copertina sono rappresentati dei Balilla che marciano con il braccio alzato, segno del Duce, invece quello del mio vicino di banco aveva un piccolo Balilla con dietro l'ombra di un soldato.

In tutta Italia si ha un libro di testo unico, in questo modo tutti potremo fare le stesse cose, e anche su quelle copertine ci sono simboli fascisti.

A scuola siamo divisi tra maschi e femmine, e anche per età.

Dai 4 agli 8 anni si è "Figli della Lupa" o "Figlie della Lupa", dagli 8 ai 11 "Balilla", dai 12 ai 13 "moschettieri" dai 14 ai 15 "avanguardisti" e dai 16 ai 17 "avanguardisti moschettieri" poi dai 18 "giovani fascisti".

In casa siamo in sei: quattro femmine e due maschi, ho tre sorelle più grandi e una che è mia gemella, mentre mio fratello è più piccolo.

Per le femmine la scuola è diversa, come noi dai quattro agli otto anni si è "Figlie della Lupa", poi dagli otto ai quattordici "piccole italiane" e dai quindici ai diciassette "giovani italiane".

Le mie sorelle mi raccontano che loro a scuola non fanno educazione fisica come noi, ma hanno una materia chiamata economia domestica, dove imparano a cucinare, cucire, pulire i vestiti e le stoviglie e a educare i figli.

Mia madre sta per avere un altro figlio, spero che sia un fratellino così potremmo fare gli allenamenti insieme.

Mio padre dice che vogliono tanti figli perché Mussolini dice che l'Italia piange perché le culle sono vuote.

Mia sorella più grande ha quattordici anni, mia madre l'ha avuta che ne aveva sedici e ora sta cercando marito.

La mia famiglia non è ricca, ma neanche povera: abbiamo degli animali come mucche e maiali e grazie a quelli vendiamo prodotti; abbiamo anche un orto e un frutteto per vendere frutta e verdura, d'estate vado sempre a raccogliere la frutta più in alto perché mi piace arrampicarmi.

Per le superiori andrò all'istituto tecnico, perché così i miei genitori non dovranno pagare l'università, mia sorella maggiore, Giovanna, invece fa l'istituto magistrale e poi andrà all'università, forse sarà l'unica, ma tutti gli insegnanti dicono che ci dovrebbe andare perché è molto intelligente e forse potrebbe vincere una borsa di studio.

Ora diario, vado ad allenarmi per la parata d'inizio anno.

Saluti,

Guido

## LA STORIA DI GINNY JACKSON

### Jessica Checchi

Intanto mi presento mi chiamo Ginny Jackson e ho 15 anni; i miei genitori sono morti quando io avevo solo 3 mesi e quindi sono sempre stata a casa di mia zia Dina. Io sono una ragazza molto gentile e premurosa, almeno tutti mi descrivono così, sono brava a scuola e tutti i professori mi adorano. Una cosa che ho notato, e che non va bene, è che da qualche mese arrivano strane lettere nel mio armadietto a scuola e anche nella mia buchetta della posta di casa, ma non l'ho mai detto a mia zia per far sì che non si preoccupasse. Sinceramente non ho mai notato anche io queste lettere più di tanto. Ma un giorno, in una di queste lettere, mi minacciarono e a quel punto lo dissi a mia zia, lei ci rimase male e era anche un po' arrabbiata, e quando le feci leggere la lettera, mi disse che dovevamo andare alla polizia perchè questa cosa non era normale. Così andammo alla polizia, ma loro ci dissero che non potevano fare niente perchè non c'era nessun nome nella lettera tranne scritto "anonimo" in piccolo in fondo, come in ogni lettera. Cercammo di capire, magari dalle impronte digitali, ma non trovammo niente e quindi tornammo a casa senza una risposta e col timore di questo "anonimo". I giorni andavano avanti sempre col timore di questo "anonimo", ma da quando eravamo andate alla polizia non si faceva più sentire, allora io e mia zia pensammo che fosse stato solo uno scherzo di qualcuno della scuola. Ma poi arrivò un'altra lettera. Appena la vidi andai in panico e corsi subito da mia zia. Nella lettera c'era scritto che sapeva che noi eravamo andate alla polizia e che ci teneva d'occhio. Da quel giorno io e mia zia non uscimmo più di casa per timore di questa persona che non sapevamo ancora chi fosse. I giorni passavano e

questo tipo continuava a mandare delle lettere con delle minacce sempre più paurose, allora decisi di iniziare a fare delle ricerche con l'aiuto del mio ragazzo, che aveva il padre poliziotto e quindi sapeva alcune cose spiegate da suo padre. Appena dissi al mio ragazzo che qualcuno mi stava minacciando, subito ci rimase, e ne fu molto preoccupato, però iniziammo a fare delle ricerche. All'inizio pensammo a chi non stavo molto simpatica a scuola, e facemmo una lista, visto che le lettere le trovavo anche nel mio armadietto e nella mia scuola non si può entrare se non hai il badge. Poi pensammo a chi potesse sapere dove abitassi, ma anche lì non trovammo nessuno che sembrasse minacciare le persone. Continuummo così fino a mezzanotte e non trovammo niente, però a un certo punto, mentre il mio ragazzo cercava tra la lista, io mi misi a guardare attentamente tutte le lettere e notai che in tutte, vicino alla scritta "anonimo", c'era anche un piccolo stampo con la forma di un serpente. Lo dissi subito al mio ragazzo Lucas allora lui fece delle ricerche su questo segno, poi mi ricordai che c'era un negozio di nome cobra, che in portoghese significa serpente, allora ci dirigemmo subito lì. Questo "cobra" era più un museo che un negozio, e visto che aveva aperto da poco, come in tanti altri musei c'era il libro dove di solito le persone che vanno firmano. C'erano solo quattro firme, Lucas fece delle foto ai nomi e tornammo a casa. Arrivati a casa spiegammo tutto al padre di Lucas e lui ci diede una mano a trovare queste persone. Tra loro trovammo anche il mio ex, allora Lucas accusò subito lui perchè ero stata io a lasciarlo quindi ci stava il fatto che fosse lui a ha mandarmi quelle lettere minacciose. Chiesi a Thom il padre di Lucas se potesse andare a fare delle domande al mio ex per capire se potesse essere stato lui a scrivere quelle lettere,

e Thom accettò. Il giorno dopo cercò l'indirizzo della casa del mio ex che si chiama Marco e lo trovò.

Decise di andare a fargli delle domande. Quando arrivò suonò e Marco gli aprì, però quando Thom iniziò a fargli delle domande cominciò ad essere agitato e si vedeva che aveva molta ansia e disse che non aveva fatto niente e che non mi vedeva da tre anni, cosa che era vero e quindi anche il mio ex non era il colpevole che poi era la nostra unica pista perchè tra gli altri della lista del museo non c'era nessuno. Quindi tornammo al punto di partenza e a dir la verità ero anche un po' giù di morale perchè ero sicura che fosse stato lui e invece no. Allora cercai di continuare a capire chi potesse essere stato e mentre ci pensavo arrivò un'altra lettera in cui diceva che lui era sempre più vicino a me, allora lo dissi a Lucas e a Thom, ma loro ormai non potevano più fare niente e non sapevano più cosa dirmi.

Allora lasciai stare anche io e andai a farmi una doccia. Per sbaglio feci cadere la borsa di Lucas e vidi dei fogli che erano uguali alle lettere minacciose che mi arrivavano, appena le vidi non capii, ma poi realizzai che la persona che mi mandava le lettere in verità era il mio fidanzato. Andai subito dalla zia Dina e lei mi disse che ne dovevo parlare con lui e anche farmi spiegare perchè lo avesse fatto. Feci come mi disse mia zia e andai da Lucas; gli dissi che sapevo che era stato lui e gli chiesi anche perchè lo avesse fatto. Lui mi disse che mi voleva fare paura e mi voleva vedere soffrire come io avevo fatto con lui, sul momento non capii poi mi venne in mente che, quando non ero ancora fidanzata con lui, gli avevo fatto uno scherzo, con altri miei amici. Gli avevamo mandato una lettera minacciandolo, e a quanto pare l'aveva fatto arrabbiare veramente tanto, e quindi lui l'ha fatto con me. Ma lui l'aveva fatto pesante, non

come noi che gli avevamo fatto solo uno stupido scherzo, lui era proprio convinto. Dopo lo dissi anche alla polizia perchè Lucas non era sano di mente, e la polizia lo portò via. Da quel giorno io e mia zia fummo molto più tranquille e felici.

## QUANDO MENO TE LO ASPETTI

### **Mattia Grandi**

Quando senti un boato e guardi dalla finestra sperando che il solito aereo anche questa volta non ti scoperchi il tetto e maledici la volta che hai deciso di vivere vicino all'aeroporto, rimani stupito

quando non vedi le solite lucine muoversi nella notte, così tra curiosità e un po' d'incertezza, ti metti il cappotto e cerchi di raggiungere quell'oggetto arrivato dal cielo e scomparso dietro il bosco.

Camminavo e mi sentivo osservato, ma non vedevo nessuno, fino a quando... trovandomi davanti due piccoli esseri che mi guardavano fisso negli occhi, non sapevo se morire di paura o farmi coraggio e parlare. La mia curiosità ebbe il sopravvento e, visto che non mi sembravano pericolosi, cercai di comunicare con loro, ma le mie intuizioni, come al solito, non furono buone.

Mi ritrovai a correre più forte che potevo, ma erano così veloci che alla fine mi presero e portarono sulla loro navicella che decollò immediatamente. Il terrore mi assalì, cercai di nascondermi, pur sapendo che non sarei potuto andare da nessuna parte, fino a quando vidi un bottone grosso e rosso, lo spinsi. Luci e sirene cominciarono a suonare quando... dring dring è ora di svegliarsi... disse mia madre!!

## VIETATO PARLARE

### Vittoria Castelli

"Vivo lo stesso giorno tutti i giorni"

Quelle furono le parole dette da me alla mia psicologa l'ultima volta che ci siamo incontrate...quasi un anno fa.

Sono Ash Lynx ho 17 anni e sono di Philadelphia, vado al liceo Blickenburg e fino a tempo fa non ero apprezzata tra i miei coetanei, ero considerata la ragazza strana e depressa che non seguiva la massa e che appariva un mostro. Fin da piccola sono stata timida, alle elementari non avevo amiche, solo Stephanie la mia migliore amica, colei che c'è sempre stata per me, colei che non mi ha mai abbandonata. Oltre a lei tutti gli altri e le altre mi evitavano, insultavano, uno spintone di qua uno di là, era una tortura...tutto ciò solo perché ero di colore. Il primo atto di bullismo è stato in quinta elementare, una bambina mi si è avvicinata e mi ha urlato di tornarmene al mio paese...io anche se piccola sapevo cosa significassero queste parole...ma timida com'ero non ce l'ho fatta a parlare, sono corsa in bagno e ho pianto. Dopo quel giorno quei fatti continuavano a ripetersi: "scimmia", "sei lo scarto del tuo dio", "muori"...questi erano pochi dei tanti insulti che ritrovavo nell'armadietto, alla mensa, sui banchi: era un inferno per me. Tutti questi atti mi fecero chiudere in me stessa, ansia, depressione, attacchi di panico. Dalle medie tutto peggiorò, Stephanie mi stava sempre accanto ma io non ce la facevo ero debole, sia di mente sia di cuore. Le medie furono bruttissime, composte da atti di violenza contro di me e insulti. Alle superiori arrivò nella mia classe Bonnie Clister una delle ragazze più popolari di Philadelphia...avevamo una cosa in comune il colore della pelle. Stephanie, a differenza mia molto aperta con le persone, fece amicizia subito con

Bonnie e io invece, che avevo pure iniziato ad andare dalla psicologa, rimanevo la solita ragazza solitaria... Bonnie, a differenza degli altri, provava a comunicare con me ma ero io quella che la ignorava. Ne parlavo con la psicologa della nuova ragazza in classe, la psicologa mi disse di aprirmi con lei e alla fine lo feci...Fu la scelta migliore della mia vita.

Dopo aver iniziato a parlarle mi aprii di più con le persone, ero meno timida e addirittura riuscii a creare un piccolo discorso sul razzismo:

"Ciao a tutti, sono Ash molti mi conoscono come la ragazza sola e depressa...beh fino a qualche settimana fa lo ero, ma ora grazie all'aiuto di Bonnie sono riuscita ad aprirmi. Fin da ero insultata per il colore della mia carnagione, non ne parlavo con nessuno e tutti gli insulti mi schiacciavano...la psicologa mi aiutava ma coloro che mi hanno aiutato di più sono state: Bonnie e Stephanie...le ringrazio! Con questo discorso volevo ricordarvi: **NON IMPORTA DI CHE GENERE SEI, LA TUA PROVENIENZA, IL COLORE DELLA TUA PELLE, IL TUO ORIENTAMENTO SESSUALE... TU SEI PERFETTO COSÍ! NON FARTI SCHIACCIARE DAGLI INSULTI PERCHE SEI UNA POTENZA**"

quel discorso mi fece avere la forza di fare amicizia e dopo quel giorno iniziai a vivere veramente senza preoccupazioni, fiera di essere quel che sono.

## LE FOGLIE SUGLI ALBERI

### Nicola Rondelli

Inverno, piove.

È da un po' che non posso uscire, perché fuori piove molto, forse

troppo.

Sono giorni che aspetto, alla finestra, che le nuvole si spostino e che io possa uscire fuori a giocare.

Qualche settimana fa ha smesso di piovere, per poco; ma è stato molto brutto, perché era tutto morto dopo il passaggio dell'acqua, l'erba era molto fragile e sporca, l'aria era pesante e quasi volevo tornare in casa. Era pieno di pozzanghere nelle buche che avevo fatto quest'estate insieme a John, un mio amico molto simpatico, alto, i capelli biondi come la luce del sole durante le calde giornate di Agosto.

Ora però John è tornato a casa, dopo l'estate nella sua seconda casa di fianco alla mia.

Ora sono lì che guardo, davanti alla finestra in salotto, ripensando a quanti bei momenti ho passato l'estate scorsa.

Ora le foglie mi guardano, come se chiedessero pietà.

Finalmente mi ero deciso ad alzarmi dal divano; ero molto triste,

ma non volevo lasciarle sole, così mi sono messo a guardarle dalla mia camera, così riesco a vederle meglio.

Erano le sette e mezza, avevo molta fame, ma ero distratto, volevo far loro compagnia, sentivo di potergli parlare. Ero in completa sintonia con loro, mi focalizzavo sui loro occhi, loro quasi potevano sentirmi, volevo fargli capire che non erano sole.

Ad un certo punto però, guardai l’orologio, Erano le nove e un quarto, avevo veramente passato tutto il pomeriggio ad aiutarle psicologicamente.

Però il loro viaggio non era ancora finito, le vedevo brillare quasi, ero speranzoso.

Erano le dieci e quaranta, non avevo mangiato, sentivo il mio stomaco gridare, fino a quel momento non me ne ero accorto, ero troppo occupato.

Mi scostai da lì, perché dovevo mangiare, però la mamma non mi aveva ancora chiamato a tavola.

In compenso era arrivato mio padre, che mi ha preso fra le sue grandi braccia e mi ha portato in macchina.

Ero molto stanco, perciò mi addormentai, e mi risvegliai dalla nonna.

Solo dopo giorni mio padre venne a riprendermi a casa.

Disse che la mamma aveva avuto un incidente; per il momento doveva stare all’ospedale, però sarebbe stata meglio.

Ero piccolo, ma non così stupido da credere che un incidente d’auto alle 20 di sera non potesse che essere letale, perciò interpretai lo “stare bene”, con il “passare a miglior vita”.

Papà si era spento, non parlava più tanto, aveva sempre lo sguardo cupo in quei mesi di pioggia, non era più lo stesso, non era più divertente, non era più papà.

Continuavo a guardarle, quelle due foglie che erano rimaste sull’albero di fronte a casa mia. Era molto grande e possente, mi ricordava molto mio padre.

Era nel recinto fra le buche e la legnaia; la legnaia era la mia parte preferita della casa, perché aveva una porta segreta che mi aveva fabbricato papà, essa portava al mio nascondiglio nel sottoscala, dove mettevo tutti i trofei delle mie avventure con

John. Abbiamo collezionato moltissimi trofei delle nostre spedizioni nel bosco di fronte al paesino.

Io e John andavamo al villaggio in bici, poi passavamo per i sentieri e finivamo fra le fratte buie.

Stavo andando in bagno, quando sentii un fortissimo crampo che mi immobilizzò per dieci secondi.

Papà era andato in paese. Una foglia era caduta. Stavo molto male.

Dopo circa due ore, finalmente, la pioggia cessò, erano due giorni che pioveva piano, io e papà speravamo bene di poter giocare fuori di nuovo.

È Natale, io papà siamo molto felici e non vediamo l'ora di aprire i regali, di mangiare, di giocare con la neve...

Però senza la mamma è diverso, la mamma adorava la neve, anche il nostro cane si chiamava così.

La mattina di Santo Stefano io e papà ci siamo svegliati sfiniti dalle feste, dal cibo e da tutto quanto, quel giorno eravamo andati dalla nonna a mangiare sia la mattina che alla sera.

Eravamo arrivati a casa molto tardi; papà era molto arrabbiato, non mi ricordo il motivo, stavo dormendo in piedi in pratica.

Sentivo che parlava al telefono, e non mi faceva dormire.

Poi ha smesso, ha smesso di parlare, di fare rumore.

Mi concentrai e riuscii ad addormentarmi.

Quella notte gli alberi gelarono più del solito.

Quella notte intorno al paese c'era un sacco di neve sciolta e fredda.

Quella notte anche l'altra foglia cadde.

La foglia era riuscita a sopravvivere con una forza impossibile, era molto strano che fosse sopravvissuta ad un intero inverno.

Quella notte tutto era molto confuso, finalmente potevo tornare a giocare con John.

## IL TEMPO

### Anita Zanardi

Mi chiamo Ambra, ho 14 anni e sono all'ultimo anno di medie, sembra che tutto stia per finire come se dopo la fine delle medie debba mettere da parte la bimba che è in me, la mia infanzia, i miei compagni di classe, e voltare pagina. Mi pare di essere tra la fine di un'era e l'inizio di un'altra. Mancano 3 settimane alla fine della scuola e mi sento parecchio in ansia per gli esami, ma mi sto impegnando molto per portarli a termine e spero di andare bene.

I miei obiettivi principali al momento sono: finire la scuola media mantenendo una media buona, superare l'esame e godermi le vacanze con la mia amica: obiettivi a breve termine, gli obiettivi di una ragazzina.

Ho dei progetti per questa estate e spero di poterli realizzare tutti o la maggior parte; vorrei fare un corso di latino per prepararmi alla scuola superiore dato che ho deciso di frequentare il liceo delle scienze umane, vorrei andare in vacanza a Cesenatico, in Sicilia e in Umbria ma chissà se tutto sarà possibile.

Wow non posso credere che tra qualche settimana finirà il mio percorso alle medie; i momenti per stupidaggini e infantilismi sono finiti, e forse con essi anche le occasioni di sbagliare? Ora da me ci si aspetta che mi comporti "da grande".

"Da grande", un'espressione importante, carica di significato, molto incerta.

Quando siamo piccoli desideriamo comportarci da grandi, avere responsabilità, non si vede l'ora di poter uscire da soli senza avere i genitori che ci controllano, si vuole già dominare il mondo, fare ciò che si vuole, avere libertà.

Crescendo, i nostri traguardi diventano possedere un cellulare, una cameretta tutta nostra, ottenere qualche soldino per prendere un gelato ogni tanto; ora vogliamo fare shopping a Bologna con le amiche, uscire quando vogliamo e come vogliamo, poter prendere il treno o allontanarsi da casa senza che i genitori ti chiamino o ti scrivano ogni frazione di secondo.

Ma adesso, che mi rendo conto che dall'inizio del liceo dovrò lasciare la mia infanzia da parte, è come se abbandonassi una parte di me, una fase della mia vita indescrivibile dove potevamo fare errori senza essere giudicati, dove ci emozionavamo per qualsiasi novità, dove nessuno veniva escluso e tutti stavamo insieme armoniosamente.

Solo ora capisco quando mi dicono che ci si accorge dell'importanza di qualcosa solo quando la si perde.

È ora di comportarsi "da grandi"; che poi la mia paura penso sia quella di diventare monotona, pensare solo allo studio.

Dopo il mio intero ciclo di studi temo di dover svolgere un lavoro che non amo, fino ad avere una vita sempre più spenta e rigida, abitudinaria; l'abitudine, il quotidiano mi spaventano molto.

Mia madre mi dice sempre che quando pensa al tempo che passa le viene in mente una frase che le dissi io quando andavo in prima elementare.

Le dissi: "È più difficile crescere che invecchiare"; anche se ero piccola e probabilmente non mi ero resa conto dell'importanza di significato di questa mia frase, mia madre mi diede ragione. Crescere è molto più faticoso e duro, e allo stesso tempo sorprendente perché ricco di cambiamenti ai quali bisogna adattarsi, le ansie adolescenziali, le paure, i primi amori, le prime vere amicizie, la scoperta dei propri obiettivi. Sono emozioni importanti, che invecchiando spesso si scordano o non si

provano più come un tempo, il vantaggio di invecchiare è di poter dire di aver avuto esperienza e di poterla spiegare a chi sta crescendo per indirizzarlo. È un ciclo continuo: noi che ora stiamo crescendo, con l'aiuto dei nostri genitori e delle persone a cui siamo cari che ci guidano, saremo i futuri mentori delle generazioni che ci seguiranno. È importante perciò il tempo, e come lo sfruttiamo perché è altrettanto ingannevole; il tempo che abbiamo a disposizione non torna indietro e non si ferma perciò vi chiedo una sola cosa: ogni attimo è una parte di una fase della propria vita che determinerà chi siete e chi diventerete, perciò **VIVETE OGNI ATTIMO DELLA VOSTRA VITA, NON SPRECATENE NEANCHE UNO!**

L'ESTATE ERA SEMPRE STATA  
LA MIA STAGIONE PREFERITA  
**Maria Teresa Gargiulo**

L'estate era sempre stata la mia stagione preferita. Con i miei amici all'inizio di questa estate ci eravamo promessi che sarebbe stata l'estate più intensa della nostra vita, e così è stato. In ogni caso, mi chiamo Jonathan, e i miei migliori amici si chiamano Leonardo, Gabriele e Samuele. E ora vi racconterò com'è stata la nostra estate.

Tutto è iniziato il giorno dopo la fine della scuola. Ero andato a casa di Samuele, e mi aveva detto che dovevamo andare da Gabriele e Leonardo, incontrandoci al bar davanti il parco vicino casa di Gabriele. Appena arrivati però Leonardo non c'era, e Gabriele sembrava piuttosto agitato.

“Non mi risponde da stamattina: deve essere successo qualcosa sicuramente.” Ci disse.

“Ma lascia perdere, si sarà semplicemente addormentato e dimenticato dell'appuntamento, sapete com'è fatto” rispose Samuele

“No, fidatevi, è successo qualcosa sicuramente”

Andammo a controllare a casa sua, ma Gabriele aveva ragione, Leonardo non c'era. E i suoi genitori neppure. Lo chiamammo diverse volte, ma ovviamente ci lasciò senza risposta. Decidemmo di controllare i dintorni di casa sua, poi ad un certo punto sentimmo la porta aprirsi. Erano i genitori di Leonardo, stavano tornando a casa dopo aver fatto qualche acquisto, ed erano convinti che lui fosse ancora a letto; non abbiamo avuto problemi perché non sono entrati in camera con noi. Mentre ci guardavamo intorno, abbiamo visto il suo telefono sul letto, in modalità silenziosa, ecco perché non ci aveva risposto. Aveva

dieci chiamate perse da Gabriele, e poi due da una misteriosa ragazza.

Conoscendo la sua password abbiamo aperto la chat. Leonardo e questa sconosciuta ragazza si dovevano incontrare a un bosco quella notte. La ragazza lo aveva chiamato perché era in ritardo, come sempre. Allora senza pensarci due volte, decidemmo di andare a vedere cosa fosse successo.

Quando arrivammo non trovammo nessuno.

“Beh, allora?” Disse Samuele

“Avevi di meglio da fare comunque?” Risposi io.

Abbiamo girato un po' intorno, e poco dopo abbiamo trovato il suo orologio. Non lo toglierebbe mai, era di suo zio morto, e ci era molto legato.

“Ok, ora abbiamo la certezza che è successo qualcosa.”

È passato circa un mese a cercare di capire quello che era successo e né la polizia, né nessuno è riuscito a scoprire chi fosse questa ragazza misteriosa, tutto quello che avevano trovato era il corpo senza vita di Leonardo: tranne noi.

Due giorni dopo la sua scomparsa, abbiamo mandato alla ragazza un messaggio e con l'aiuto dei genitori di Gabri, siamo riusciti a rintracciarla dopo una settimana circa. Era una ragazza della nostra scuola, la classica ragazza timida, che non aveva amici, sempre gentile con tutti, che non avrebbe mai fatto male neppure a una mosca. Nessuno ci credeva. Abbiamo deciso di lasciare perdere, e di semplicemente onorare la memoria del nostro amico. Ci mancava molto.

Passammo un mese fantastico, ma senza Leonardo, niente fu come lo avevamo organizzato. Un giorno però, Samuele si era stancato di tutto ciò e voleva giustizia. Decidemmo di raccontare tutto della ragazza alla polizia, loro non ne avevano la mini-

ma idea, visto che avevamo tenuto la storia del telefono nascosta. Dopo l'interrogatorio della polizia, la ragazza ammise di aver ucciso Leonardo. I giudici decisero di tenerla in prigione per diciotto anni.

Ci rimasero due settimane di estate, nella quale avremmo potuto fare tutte le cose che avevamo programmato, e anche di più, ma dopo tutto quello che avevamo affrontato insieme, niente fu uguale. Le nostre strade si divisero e nessuno di noi ebbe più contatto con l'altro.

Come avevo detto, l'estate è sempre stata la mia stagione preferita, ma dopo quell'estate, iniziai a preferire l'inverno.

UN SOLO PICCOLO POMODORO  
IN UN MONDO DI COLTELLI  
**Chiara Venturoli**

Sono Chiara, ho 14 anni e vivo una vita normalissima, talmente normale che non distinguo più la routine dalle cose che non accadono tutti i giorni, che gioia eh? La mia cosa preferita della giornata è quel momento in cui stacchi tutto e lasci uscire la vera te. Questo accade in due momenti completamente diversi, il primo è quando sono con la mia migliore amica; mentre l'altro è la sera, o la notte dipende dai punti di vista, il momento che passo da sola, scollegata dal mondo. I miei genitori in cucina pensano agli affari loro e chissà cosa credano che io faccia tutte quelle ore in bagno. Ogni tanto entrano e si mettono a fare scenate del tipo: “devi andare a dormire che se no dormi sui banchi e non ascolti” oppure altri discorsi del genere, Sinceramente le trovo scenate inutili, pensano che io possa e voglia adattarmi al loro stile di vita. Spesso mi ricordano quanto io sia diversa da loro, con frasette fatte dicendo che loro non si sarebbero mai permessi di fare cose che io faccio, che loro non avevano lo stesso “caratterino” che ho io; in fondo le mie giornate cambiano, vanno quasi tutte di male in peggio, le frasi diventano sempre più taglienti come la lama d'un coltello, il bello è che loro sono dalla parte del manico. Cerco di non farmi tagliare, ma è come se un pomodoro iniziasse a ribellarsi e scappare sul tagliere, ve lo immaginate? Beh io sì.

La mia vita è un po' così: come un misero pomodoro che, nonostante la sua buccia, al contatto con il coltello tende a farlo scivolare. Ciò ti fa pensare che abbia resistito, anche se qualche volta effettivamente, scivolando la lama, ti tagli ma è un qualcosa di estremamente superficiale che si rimargina dopo pochi

giorni, invece con il pomodoro dopo pochi secondi di pressione questa sorta di barriera si spezza e il resto non oppone resistenza, gli attimi che passano sono infinitesimali che nemmeno ci si accorge della differenza.

Ecco io sono una sorta di piccolo pomodoro, questa similitudine ha un che di divertente che fa sorridere, ma pensateci magari prendete un tagliere e provate a tagliare un pomodoro, magari vi farete anche un piccolo taglietto dipende dalla resistenza della pelle.

Io sono così: lascio intendere alle persone di essere indistruttibile, a volte anche ferendo, certamente ci sono lame che non riescono a tagliarmi, mentre altre non solo ti tagliano, ma ti disintegrano pezzo per pezzo facendoti sentire uno dei dolori più atroci che l'uomo possa mai sentire.

Ecco cosa faccio tutte quelle ore in bagno; penso, seduta sul pavimento, struccata, dalle lacrime, che scorrono veloci, a volte fanno anche gara, chi di quelle si libererà per prima di me? il modo in cui scorrono veloci sul viso taglia, ma allo stesso tempo rimargina tutti i tagli fatti in precedenza dalle persone, lasciando cicatrici, più o meno profonde.

L'unica persona che per ora non mi ha mai inciso la pelle è la persona con cui ho passato tutti i miei anni d'infanzia e quelli di adolescenza vissuti finora

Lei, che mi capisce, che mi ascolta, che mi fa ridere, che mi asciuga le lacrime, che mi consola, che mi dà un motivo per cui rialzarmi, che mi disinfetta le ferite e mi insegna a camminare di nuovo.

Lei è l'altro momento della mia giornata in cui stacco, ma non piango, rido, sorrido talmente tanto che quando vado via da lei mi accorgo di avere delle rughe ai lati della bocca, che poi svaniscono dopo pochi istanti.

Ecco questa è la felicità, attimi di pura libertà in cui ognuno può sentirsi libero di esprimersi senza aver paura di sbagliare o di essere fermato, spegni tutto e lasci acceso solo il cuore, che tu stia piangendo o ridendo, è comunque felicità, la libertà di poter essere ciò che si è veramente. Il pulsante on/off è l'unica via d'uscita da un mondo di maschere di sorrisi falsi e di: "Sì, sto alla grande". Non c'è un libretto di istruzioni, anche se lo cerchi su internet non trovi come usarlo, lo impari con il tempo e l'esperienza. Dalla mia breve esperienza ho scoperto che non lo controlli tu il pulsante; non è su di te, ma è nelle mani della persona che condiziona di più la tua vita, decide lei quando staccare tutto; è un compito un po' pesante ma che in due diventa come una piuma, non importa che sia: la tua possibile anima gemella, il tuo cane, il tuo gatto, tuo fratello o tua sorella, uno dei tuoi genitori, o come nel mio caso l'amico più stretto e più vicino; non importa chi ma solamente come lo fa e se il modo in cui lo fa va bene a te, se no cambia, evidentemente non era la persona giusta per questo compito, o magari lo era ma poi non lo è più.

Noi piccoli pomodori veniamo tagliati e fatti a pezzi ma finché riusciamo resistiamo, venendo aiutati da coltelli che a volte hanno pena di noi piccoli pomodori sanguinanti e tagliati. Non importa che tipo di coltello sia, se per la carne o per il pesce, l'importante non è se in un possibile futuro ti ferirà ma è il presente quello che conta perché senza presente non c'è futuro.

Scegliti bene i tuoi coltelli ma non in base al come si presentano

esteriormente ma in base a cosa c'è dentro.

Tutti credono che io sia forte e tagliente come un coltello mentre sono fragile e tagliata come un pomodoro.

## I RUMORI DALLA CANTINA

**Elena Sarti**

Il 23 aprile 2021, erano le 21:03 e Luca si trovava in casa da solo. La mamma era andata a buttare la spazzatura accumulata da alcuni giorni perché la pioggia, che non accennava a diminuire, aveva fatto rimandare questa incombenza fin troppo a lungo e il “profumo” che mandavano i sacchetti stava diventato difficile da sopportare. Papà non era ancora tornato dal lavoro. Luca Alberti è un bambino di 11 anni che vive a Bologna insieme ai genitori e al suo cane Pin. Luca si sentiva tranquillo, Pin era sempre con lui, anche se, in realtà, non lo si vedeva da qualche ora in giro per la casa, ma Luca non era così preoccupato perché pensava stesse dormendo nella sua cuccia in camera, vista la pioggia di tutta la giornata. Ascoltando i rumori della casa, iniziò a sentire qualcosa proveniente dalla cantina. Subito non si preoccupò, visto che fuori pioveva: pensava alla pioggia che sbatteva sulle finestre. Guardando l’orologio vide che erano già le 21:20 e i rumori provenienti dalla cantina diventavano sempre più forti, qualcosa grattava contro la porta. Luca iniziò a preoccuparsi, anche perché mamma e papà non rientravano e il tempo sembra infinito. Non aveva il coraggio di andare a vedere e per avere un po’ meno paura iniziò a chiamare Pin. Ma Pin non rispondeva: era davvero strano, ogni volta che lo chiamava, arriva come un fulmine! I rumori si fecero sempre più forti, fu allora Luca prese coraggio, andò verso la porta che portava in cantina e con la torcia in mano la aprì. Come avrebbe voluto che papà avesse costituito la lampadina fulminata! Quando scese verso la cantina i rumori e la paura erano molto forti ma ormai non poteva più tornare indietro, andò verso la porta che portava sul cortile dietro casa, lì il ru-

more era fortissimo, impugnò la torcia con una mano e con l'altra aprì la porta. Pin! si trovò davanti Pin! completamente fradicio e impaziente di rientrare in casa. In quel momento Luca era completamente stupito, non riusciva a credere che a fare tutti quei rumori fosse Pin Lui odiava la pioggia, non usciva mai quando pioveva, mah. Alle 21:50 circa i genitori di Luca rientrarono a casa e videro Luca e Pin stesi sul divano. Luca gli chiese perché fossero rientrati così tardi, la mamma aveva trovato da scambiare due chiacchiere con il vicino, papà aveva trovato traffico all'incrocio dietro casa. Luca raccontò ai suoi genitori che cosa era successo mentre erano fuori di casa. Ascoltando, la mamma si ricordò che quel pomeriggio era andata in cantina per mettere dei vasi in giardino e Pin l'aveva seguita. Quando richiuse la porta pensava che Pin fosse rientrato ma in realtà lui era rimasto lì. Povero Pin... lui odia la pioggia!

## SANGUE SCURO

### Leonardo Minardi

Lui aveva già lavorato a casi simili, ma mai uno così complicato.

Non c'erano né prove, né testimoni.

Il ragazzo si chiamava Jack Evils, un ragazzo che aveva appena compiuto diciott'anni. Lui era uno studente a Varsavia, Polonia.

Il suo corpo fu ritrovato davanti al negozio di famiglia, dove lui dopo gli studi andava ad aiutare.

Era un ragazzo abbastanza riservato, abitava con la famiglia e non frequentava molto gli amici.

Perché ucciderlo allora? Questo era quello che si chiedeva l'investigatore Bryan Lindt, mentre prendeva il primo volo per Varsavia.

Arrivò sul posto, era un negozio tenuto non particolarmente bene. Davanti ad esso c'erano numerosi uomini della polizia, i quali avevano disegnato una grande croce rossa per terra, nel punto esatto in cui era stato ucciso Jack.

Suicidio? Questa idea era stata subito smentita dal fatto che non c'erano tracce di armi o di qualsiasi altro strumento di suicidio.

Bryan Lindt non trovava la risposta, era in un vicolo cieco.

Così si mise a parlare con vari agenti del posto, per trovare un significato a ciò, e come Jack potesse essere morto.

Scoprì che nelle ultime settimane c'erano stati casi simili, ma a lui era la prima volta che capitava.

Chiunque poteva essere stato.

Così lui chiese alla polizia di potersi avvicinarsi al luogo del delitto e per vedere meglio il corpo e notò sulla gamba una

macchia di sangue, più scuro del solito. Così fecero delle analisi e scoprirono che quella macchia di sangue non era di Evil e che era così scuro perchè il possessore di esso aveva una malattia che lo faceva diventare più scuro. Lui si affidò agli abitanti del posto e si scoprì che c'era un famoso criminale, che aveva quella malattia, il criminale in questione si chiamava Ruby Dave. Egli scoprì che era ricercato e pochi giorni dopo confessò alla polizia.

Provava rimorso per aver ucciso persone innocenti?

Non si saprà mai se proverà questa sensazione, ma di sicuro avrà il tempo di pensarci in carcere.

## UN'AVVENTURA NEL PASSATO

**Asia Sophia Pasquale**

Tutto iniziò quel giorno, sabato 15 gennaio del 2308. Eravamo io e Jenny, la mia migliore amica fin dalla materna, un po' più bassa di me, capelli neri e lisci, occhi verdi e blu e faccia piena di lentiggini. Era l'esatto opposto di me, io maschiaccio, lei femminuccia, lei vestiva elegante e io quello che capitava mettevo, lei molto sociale io estremamente timida; però andavamo molto d'accordo, lei capiva subito quello che intendevo fare o dire, io capivo immediatamente cosa stesse pensando.

Eravamo alla festa di un nostro compagno di classe, Niko, per il suo 16° compleanno. C'era un sacco di persone che non conoscevamo; come al solito Jenny faceva subito amicizia mentre io

la seguivo e non parlavo mai. I maschi giocavano a calcio volante e io desideravo moltissimo unirmi a loro, ma la timidezza prevalse come sempre. Niko conoscendomi mi chiamò e mi invitò

a giocare con loro, Jenny sapendo quanto fossi timida, ma anche sapendo quanto io adorassi giocare, mi incitò ad andare, e la ascoltai. Feci colpo su tutti quanti e iniziai a fare amicizia con un ragazzo di nome Bell. Lui mi chiese se volessi andare a fare un giro da soli e accettai subito, andammo a prendere un gelato e mi portò in una villa del 2021 e mi raccontò un po' la sua storia che mi affascinò subito. All'improvviso vidi un scintillio provenire da un vialetto della villa, coperto dai rami; andai a controllare e chiamai Bell per vedere insieme cosa fosse quella luce. Togliemmo le foglie e i rami e scoprimmo uno strano oggetto; mi ricordai di aver sentito, durante le ore di storia, che nei primi anni duemila c'erano queste macchine con le

ruote, e tutto era manuale. Provai ad aprire la portiera, che si aprì dopo un po' di sforzi. Ci sedemmo dentro e vidi uno strano tasto sul volante, credo che si chiami così. Non vidi niente per qualche secondo, poi mi accorsi che Bell era con me, e ciò mi calmò un po'. Poi mi guardai attorno e vidi che eravamo nella villa di prima, ma ora non era a pezzi. Non capii cosa stesse succedendo; guardai Bell sconvolta e vidi che neanche lui sapeva dove fossimo. Uscimmo dalla macchina e vedemmo una donna che stava buttando la spazzatura, ci dirigemmo verso di lei che ci guardò male. Bell chiese dove fossimo e la signora rispose che eravamo a Milano, questo era normale, ma quando le chiesi in che anno fossimo lei rispose che eravamo nel 2021. Cercai di ricordarmi la storia di quel periodo: cosa stava succedendo? Mi accorsi che indossava una mascherina e poi mi ricordai che nel 2021 c'era il covid-19, una malattia che se presa leggera avevi solo come un'influenza, ma se presa pesante era come un tumore e si poteva anche morire. Ringraziammo e, agitata, dissi a Bell quello che pensavo e rimase sconvolto.

Pensai a cosa avremmo potuto fare, come poter tornare indietro. Ci dirigemmo verso la macchina e provai a spingere il tasto sul volante, ma non accadde niente, mi accorsi però che sul piccolo schermo comparve una scritta, Bell la lesse a voce alta: "dovete

riuscire a salvare l'Italia entro 6 mesi".

Ci guardammo negli occhi e capii che era spaventato quanto me. Cercai di ricordare in quanto tempo l'Italia era riuscita a scacciare il covid e mi venne un colpo al cuore: l'Italia ci aveva messo altri 16 mesi e noi ne avevamo 6. Iniziammo a riflettere su cosa potessimo fare, ma non ci venne in mente niente, allora pensai a come avessero fatto gli italiani a sconfiggere il vi-

rus e ricordai che ci riuscirono solo grazie alla distribuzione veloce dei vaccini.

Ne parlai con Bell e pensammo a un modo per far girare in fretta i vaccini molto più in fretta di quanto fecero loro.

Dopo un po' che pensavamo si fece sera e io iniziai ad avere fame. Bell propose di andare in pizzeria, fortunatamente ce ne era una al di là della strada, Entrammo e prendemmo due pizze d'asporto, tornammo in macchina e ricominciammo a pensare a un modo per tornare nel 2308. Alla fine decidemmo che l'unico modo era quello che ci era stato comunicato sullo schermo, scacciare il virus in sei mesi dall'Italia.

Calò la notte e decidemmo di dormire e ripensarci l'indomani.

Mi svegliai di soprassalto; Bell era già sveglio e mi stava guardando. mi diede il buongiorno e mi porse un bicchierino con del caffè e un cornetto, lo ringraziai e mangiai. Finito di mangiare tornammo a pensare, e entrambi credevamo che l'unico modo per risolvere il problema fosse quello di distribuire più velocemente i vaccini,

Come prima cosa ci serviva più organizzazione nel dare le dosi con puntualità e ordine per età e soggetti a rischio, poi dovevamo essere certi che le persone venissero puntuali senza dare buca all'appuntamento per il vaccino. Facemmo un giro per vedere cosa ci fosse lì vicino e vedemmo una biblioteca. Entrammo, il bibliotecario ci disse subito di mettere la mascherina che però non avevamo; ce ne porse due e ci fece restare. C'erano dei computer vecchissimi, chiedemmo se potevamo usarli. Avuto il permesso, ci sedemmo davanti allo schermo e, avendo fatto un corso di informatica dove insegnavano come usare i pc vecchi, sapevo come arrangiarmi. Facemmo una ricerca su come stavano andando i casi. Non stava andando molto bene, vidi che alcune regioni erano in zona rossa e per quello che mi

ricordavo, voleva dire che erano in lockdown. Però altre regioni erano in zona gialla e arancione.

All'improvviso mi suonò l'orologio e mi ricordai che con quell'orologio potevamo creare degli ologrammi e fingerci delle altre persone. Ne parlai con Bell e disse che era meglio così perché se avessimo trovato delle soluzioni non avrebbero mai creduto a dei ragazzi di 15 anni, Decidemmo che per prima cosa bisognava vaccinare i dottori e tutte le persone che combattevano in primo piano il virus, e i soggetti più fragili. Questo era già stato fatto, ma mancava la seconda dose, poi le persone che dovevano vaccinarsi erano gli insegnanti e chiunque lavorasse a scuola, anche questo era già stato fatto, ma non tutti ancora. Bisognava velocizzare il processo e semplicemente organizzarci meglio. Le altre persone che dovevano vaccinarsi erano gli anziani, gli over ottanta, poi gli over sessanta e poi gli over quaranta.

Era già arrivata ora di pranzo e mi stava venendo fame, per fortuna avevamo con noi dei soldi. Andammo al supermercato più vicino e prendemmo dei panini al bar all'interno. Mangiammo e tornammo in biblioteca, ci sedemmo e pensammo a un piano per vaccinare le persone e ci accorgemmo anche che i ragazzi sotto i 16 anni non potevano vaccinarsi, decidemmo che fosse meglio pensarci dopo.

Scoprimmo che c'erano diversi tipi di vaccini e che il richiamo sarebbe dovuto essere preciso e puntuale dopo 20 giorni. Ogni giorno bisognava vaccinare minimo 400.000 persone. Bisognava incoraggiare le persone a vaccinarsi e la soluzione mi venne subito in mente: bisognava parlarne alla tv, mettere pubblicità nelle città e anche a auto con megafoni per ricordare alle persone le regole e di fare il vaccino, Lo proposi a Bell e pensò che fosse una buona idea. Si fece sera, ringraziammo il biblioteca-

rio e tornammo in macchina e parlammo un po' tra noi senza pensare a questa brutta situazione, iniziammo a conoscerci meglio. Scoprii che avevamo molte cose in comune e che pensavamo allo stesso modo. Ci addormentammo guardando le stelle dal finestrino.

Il giorno dopo pensammo a come fare per andare al governo e proporre le nostre idee. Dovevamo sembrare delle persone adulte tra i 30 e i 40 anni, dovevamo essere molto serie e eleganti. Dopo alcune ore trovammo la soluzione: io avrei avuto 34 anni e mi sarei chiamata con il mio stesso nome, Bell avrebbe avuto 36 anni e si sarebbe chiamato Marco perchè Bellamy non era un nome molto comune in quei anni. Decidemmo anche che il giorno dopo saremmo andati a Roma con la macchina, sapendo che Bell sapeva come guidare avendo fatto un corso di storia delle auto. Quel pomeriggio andammo in un parco lì vicino, e ci rilassammo guardando dei ragazzi giocare ad un gioco molto simile al calcio volante solo che giocavano con i piedi per terra e la palla rotolava invece che volare. Anche Bell li stava guardando confuso, poi si girò e mi propose di provare a giocare con loro. Accettai e ci dirigemmo verso il gruppetto di ragazzi. Bell chiese se potevamo giocare con loro, si guardarono e il più grande, supposi, disse di sì. Fecero le squadre e giocammo tutto il pomeriggio fino a sera, mi divertii molto a giocare in quel modo, e anche Bell sembrava molto felice e soddisfatto. Tornammo in macchina affamati, mangiamo una pizza, poi ci addormentammo in fretta perchè molto stanchi.

Il giorno seguente partimmo di prima mattina e dopo 7 ore di viaggio e con qualche sosta arrivammo a Roma, impostammo l'ologramma e scendemmo dalla macchina, ci dirigemmo verso palazzo Chigi, dove stava il governo, entrammo e chiedemmo un incontro con il premier, che a quei tempi era Antonio Conte.

Ci diedero il permesso di entrare e parlammo con Conte tutto il pomeriggio. Scoprii che “Marco” era molto bravo a parlare e convinse il premier, in qualche modo, di seguire la nostra proposta.

In un mese arrivammo a vaccinare quasi 500.000 persone al giorno; tutti i dottori e i soggetti fragili ebbero entrambe le dosi, e entro 15 giorni anche tutti gli insegnanti avrebbero avuto anche la seconda dose. Io e Bell eravamo molto contenti e iniziavamo ad avere un rapporto ancora più bello di prima. Il nostro piano stava andando molto bene, prevedevamo di vaccinare tutti quanti dai 40 anni in su entro due mesi.

Dovevamo però pensare un rimedio per i ragazzi dai 16 anni in giù, bisognava o trovare un vaccino più leggero, oppure sperare che quando tutti fossero vaccinati bastasse per eliminare il virus.

Dopo tre mesi ci mancavano solo i ragazzi dai 18 anni fino ai 30 anni. Il covid stava già diminuendo, i morti e i casi di terapia intensiva erano quasi del tutto nulli.

Un giorno io e Bell andammo a fare un giro per Roma avendo un giorno libero e ci fermammo in un parco, la sera, per cenare. C'erano le stelle e era bellissimo. Stavamo passando proprio dei bei momenti, e pensammo anche, quando saremmo tornati nel 2308, di proporre di giocare a “calcio” il gioco che avevamo giocato con quel gruppo di ragazzi, molto simile al calcio volante.

Immersa in questi pensieri, mentre osservavo le stelle, mi accorsi che Bell mi stava guardando, anch'io lo guardai e lui mi baciò. Fu bellissimo, e vidi che anche Bell era molto felice e andammo in camera tutti e due molto soddisfatti.

Mancavano 7 giorni al 15 giugno, e avevamo vaccinato tutti. Non c'erano più né casi né morti da ormai 5 giorni, avevamo

raggiunto il nostro obiettivo e finalmente potevamo tornare a casa Ritornammo dove avevamo lasciato la macchina, in un garage che avevamo affittato, apriamo la porta ma l'auto non c'era più! Ci spaventammo e guardammo nelle vicinanze, magari l'avevamo lasciata fuori per qualche motivo, ma non c'era. Rientrammo in garage e mi accorsi che per terra c'era del vetro spezzato e la serratura del portone era stata forzata, qualcuno ci aveva rubato la macchina. Corremmo diretti dalla polizia e chiedemmo di cercare la macchina, il poliziotto ci chiese i documenti che però non avevamo. Bell disse che li avevamo lasciati a casa e ce ne andammo. Chiesi a Bell che cosa intendesse fare, disse che voleva cercare dei vecchi documenti dall'orologio e stamparlo cambiando la targa e il nome dell'auto, spaventata accettai. Andammo dal cartolaio più vicino, e tornammo al centro di polizia, consegnammo i documenti con ansia, ma ce li accettarono. Il poliziotto ci disse che avrebbero cercato per Roma e che sarebbe stato meglio stampare dei volantini per vedere se qualcuno avesse visto la macchina in giro.

Andammo a casa, preparammo i volantini, andammo in cartoleria a stamparli e iniziammo a distribuirli in giro per la città.

Era il 14 e ancora non era stata trovata la macchina, io e Bell ormai avevamo perso le speranze, alle 9 di sera qualcuno chiamò Bell, era un poliziotto e ci disse che avevano trovato la macchina a 3 km di distanza, prendemmo un taxi che ci portò all'indirizzo

che ci aveva comunicato il poliziotto. Lì trovammo la macchina e tornammo a casa.

Il giorno dopo ci svegliammo presto, disattivammo l'ologramma e ci dirigemmo verso la macchina, entrammo e vidi una scritta sullo schermo che diceva: "Obiettivo raggiunto. Destinazione 15 gennaio 2308".

Guardai Bell stranita, 15 gennaio?!

Pensai solo che era meglio così, almeno non avremmo fatto preoccupare nessuno e non ci saremmo persi niente.

Vidi il tasto che avevo spinto 6 mesi fa alla villa diroccata, lo schiacciai, ma non successe niente, guardai Bellamy agitata. Schiacciai di nuovo il pulsante e per un secondo non vidi niente, proprio come quel giorno lontano. Guardai fuori e vidi che eravamo circondati da rami e foglie, aprii la portiera e ci ritrovammo nella villa del 2021 diroccata. Ce l'avevamo fatta.

## UN CASO MISTERIOSO

### Francesco Bernasconi

Era il 31 ottobre. La serata era nebbiosa e nel giardino del vecchio Castello del conte Oscar Brander, mio vecchio amico, si potevano scorgere in lontananza solo i lumini dei lampioni.

Come tanti altri, ero stato invitato alla festa di Halloween che tutti gli anni Oscar organizzava per i suoi ospiti.

Mi ero seduto ad un tavolo del grande salone e mi stavo abbuffando con le straordinarie portate del buffè, mentre mi godevo uno spettacolo organizzato per la serata. Lo spettacolo, in tema di Halloween, rappresentava un uomo che scappava dal mostro di Jack O'Lantern.

All'improvviso ci fu un guasto alle luci e nel buio si sentirono le grida di panico delle persone. Quando le luci si riaccesero, sia l'uomo che interpretava il "mostro", sia quello inseguito, erano stesi a terra morti. "Jack O'Lantern" aveva ancora il coltello piantato nella schiena, mentre l'altro aveva un buco nel petto.

Gli ospiti fuggirono correndo fuori dal portone. Dopo che tutti se ne furono andati, io mi avvicinai al conte e mi offrii di aiutarlo a risolvere il caso. Ovviamente il conte accettò senza indugio.

Quella notte fui incaricato di sorvegliare il castello e così feci.

All'inizio non trovai nulla di strano, ma verso l'una di notte si sentì un urlo provenire dalla camera del conte, così mi affrettai e corsi verso la sua stanza seguito da alcune cameriere. Quando entrai vidi Oscar sdraiato a pancia in su sul pavimento e con la testa fratturata da una statuetta d'oro. Inutile dire, che come amico rimasi scioccato!

Subito le cameriere cominciarono a correre prese dalla paura. Solo una scappò in bagno e io insospettito la seguii.

Quando arrivai alla porta trovai la cameriera, anch'essa inspiegabilmente morta sul pavimento.

Il giorno dopo decisi di farmi aiutare da un esperto, per esaminare il corpo del cadavere. Dopo un'attenta analisi, mi disse che si era avvelenata e con queste parole, uscì dalla stanza da bagno.

A quel punto, mi accorsi di un bicchiere sotto il lavandino. Allora decisi di frugare all'interno del vestito della cameriera, di nome Maria Wittingam. Fu allora, che trovai in una tasca delle pillole di cianuro.

In quel momento ebbi subito un sospettato...la cameriera stessa! Si poteva essere tolta la vita, proprio perché colpevole degli omicidi!

All'ora di pranzo, le cameriere iniziarono a servire il cibo e mentre cominciavo a mangiare un delizioso piatto di pasta, mi accorsi che una di loro si stava dirigendo verso uno sgabuzzino. Anche stavolta, decisi di seguirla. Appena lei entrò nel ripostiglio, si accorse della mia presenza, quindi con un sobbalzo si girò di scatto per chiedermi come mai la stessi seguendo. Non feci in tempo a risponderle, perché subito sentimmo la porta chiudersi a chiave dietro alle nostre spalle.

Ora, i miei sospettati diventavano due, la signora Maria Wittingam e la cameriera che ci aveva chiuso dentro l'enorme sgabuzzino.

Verso le quattro del pomeriggio, dopo che la cameriera mi ebbe spiegato che si era recata nel ripostiglio per prendere una banale scopa, mi accorsi di un'ascia vicino ad una grande quantità di prodotti per la pulizia, ed essendo che la porta era in legno, la usai per liberarci.

La cameriera scappò subito, ma io mi fermai, perché proprio in quel momento vidi con la coda dell'occhio la stessa cameriera che ci aveva rinchiuso nel ripostiglio.

Di soppiatto la raggiunsi e, inorridito, vidi che stava trascinando per i piedi quello che sembrava essere il cadavere dell'esperto della scientifica, che mi aveva aiutato a scoprire di cosa era morta la signora Wittingam.

Continuai a seguirla di nascosto, per quasi tutto il castello, finché non arrivò ad una camera da letto. Decisi perciò di chiamare la polizia...come avrei fatto altrimenti a catturarla?

In attesa delle forze dell'ordine, presi una fune, che serviva per tenere legata una tenda del letto a baldacchino e fiondandomi sulla donna, la bloccai e la legai ad una sedia vicina.

All'arrivo della polizia, la cameriera confessò spontaneamente (forse con la speranza di una diminuzione della pena) il perché di tutti gli omicidi compiuti: raccontò che al contrario di quanto si potesse pensare, il conte Oscar era molto crudele con le cameriere, quindi aveva deciso di ucciderlo, ma all'inizio della festa, in casa erano presenti troppe persone, quindi aveva pensato di uccidere i due attori per far scappare gli invitati. Per far ricadere la colpa sulla signora Wittingam, le aveva messo delle pillole di cianuro in tasca, anche per far credere che si fosse suicidata, in quanto colpevole per il delitto, ma in realtà era stata lei ad avvelenarla.

Risolto il caso, con la tristezza nel cuore per aver perso un vecchio amico, che a quanto pare non era la buona persona che credevo, tornai a casa.

## L'OMICIDIO ENIGMATICO

### Lorenzo Marinucci

Era l'autunno del 2000 quando il generale Marc fu invitato a una festa in un'ambasciata russa, voluta dal magnate Abramovic. Il generale fu molto contento di quell'invito e si diresse verso l'ambasciata per la festa, disse al figlio Filippo che sarebbe tornato tardi e con questo se ne andò. Questo era il giorno libero di Filippo che era sempre impegnato a risolvere casi, enigmi e a rischiare la vita in veste di investigatore.

Marc si affrettò a prendere la sua bellissima macchina d'epoca ancora perfettamente funzionante, per dirigersi alla festa. Ci furono canti, balli, un ricco buffè. Finito il divertimento il generale tornò in macchina, e visto che era ancora presto decise di fermarsi in tabaccheria per comprare delle sigarette.

Filippo si svegliò alle prime luci dell'alba, interrotto dal telefono che squillava interrottamente. Rispose e sentì la voce di un poliziotto che gli comunicava che era stato ritrovato il cadavere di suo padre e di raggiungerlo alla tabaccheria il prima possibile. Lui si vestì di fretta, con la sua solita divisa rigida e marroncina e il cappello a quadretti intonato con i pantaloni, le sue scarpe nere e lucide e allacciate con il suo grazioso fiocchetto non era molto alto e aveva gli occhi neri come i capelli che però erano nascosti dal cappello. Prese la sua auto e si diresse verso la tabaccheria.

Arrivò con un'espressione cupa e commossa: suo padre era stato ritrovato in macchina con un foro d'arma da fuoco al cuore.

Il cadavere venne trasportato all'obitorio e analizzato attentamente. Il proiettile venne estratto, ma su di esso non fu ritrovata alcuna traccia di impronte digitali, sicuramente l'assassino doveva aver indossato dei guanti quella sera.

Filippo intanto aveva analizzato i vestiti e le scarpe, e aveva notato che la suola, nella parte del tacco, dimostrava grandi segni di erosione. quindi il cadavere doveva essere stato trasportato. Decise di osservare il marciapiede in cerca di qualche traccia di sangue.

Filippo trovò il luogo dove probabilmente era stato ucciso suo padre e interrogò la proprietaria per sapere se aveva sentito uno sparo la notte precedente, ma lei rispose che quella sera non aveva né sentito né visto niente. Filippo le chiese a che ora normalmente chiudeva la tabaccheria e lei rispose: "Il negozio chiude alle 24:30".

L'omicidio doveva essere avvenuto prima e, l'assassino era stato molto bravo a non farsi né vedere né sentire, probabilmente: poteva contare su un ottimo silenziatore montato nella sua pistola e su una grande agilità per non farsi notare da nessuno.

Al laboratorio, intanto, analizzando il proiettile si capì quale pistola era stata utilizzata dall'assassino per l'omicidio, e Filippo, cercando in rete, trovò quello che poteva aver venduto l'arma di recente. La pistola era una rara Koch P9S. Trovarono il rivenditore illegale, in una parte buia del centro, che aveva da poco venduto una Koch P9S in ottimo stato, venduta per una cifra notevole.

Gli agenti si diressero velocemente in centro insieme a Filippo, sfondarono la massiccia porta d'ingresso ed entrarono armati. Trovarono il proprietario insieme a due clienti. Il proprietario estrasse una pistola moderna mentre i clienti presero le loro carabine automatiche che portavano alla schiena, le puntarono contro gli agenti e ci fu una vera e propria sparatoria. Il proprietario uscì dal retro per scappare con la macchina subito dopo aver ucciso un agente. Venne inseguito dagli agenti e la sparatoria avvenne anche per strada fino a quando un proiettile

colpì la gomma della jeep che finì per schiantarsi contro un negozio distruggendolo. Gli altri due vennero uccisi durante la sparatoria nel negozio di armi. Alla fine risultarono 6 morti di cui 4 agenti e 2 assassini. Due agenti erano morti sul luogo; gli altri due mentre venivano portati in ospedale.

Per ritrovare il terzo assassino decisero di controllare le telecamere esterne e dai video rintracciarono la targa della macchina usata per la fuga e l'immagine del fuggitivo.

Da lì riuscirono a ricostruire il percorso utilizzato per la fuga e individuato l'uomo. Il suo nome era Varn, di origini russe, un commerciante d'armi illegali che vendeva a chiunque avesse molti soldi da spendere.

Ora dovevano dare la caccia a due uomini. Varn non era andato molto lontano, si era rifugiato in un locale poco noto perché accessibile solo da una piccola porta blindata in un vialetto cupo e tetro.

Era un rifugio per criminali e probabilmente lì si trovava anche l'assassino del padre di Filippo. Per non destare sospetti Filippo si offrì di entrare per primo per controllare se lì commerciante di armi era lì.

Con lunghi passi si avvicinò al balcone con fare sospettoso e ordinò della birra. Mentre il barista preparava la birra Filippo si guardò attorno fino a quando scorse Varn, estrasse il cellulare per avvertire gli agenti di entrare, ma vedendo che l'uomo era armato, per evitare un'altra sparatoria, decise di mettersi al tavolo con lui per riuscire a prendergliela. Abbassò il cellulare, prese la birra e si diresse al tavolo. Iniziò una conversazione e poco dopo si allontanò, c'era riuscito, aveva rubato la pistola al criminale senza che lui se ne accorgesse. Ora poteva dare il segnale. Diede l'ordine di fare irruzione nel locale, gli agenti sfondarono la porta ed entrarono con le armi in pugno e accer-

chiarono Varn, lui provò ad impugnare la pistola per difendersi, ma non la trovò. Gli agenti lo ammanettarono e lo portarono fuori dal locale e caricato su in un furgone blindato. Una volta arrivato nella centrale venne interrogato e disse il nome della persona che aveva comprato la Koch P9S, era un certo Armando Mirrini. Cercarono tutte le persone registrate in città e trovarono la sua carta d'identità. Ex militare, trentanovenne, espulso a 35 anni per aver quasi ucciso un potente capitano di un'ambasciata in Iraq. Riuscirono ad ottenere una sua immagine e scoprirono che abitava in una piccola villetta quasi fuori città. I poliziotti partirono dalla base con dei mezzi blindati, nel caso si verificasse un'altra sparatoria, alla casa però non trovarono nessuno. All'improvviso scattò l'allarme della banca e senza aspettare si diressero alla parte opposta della città. Arrivati, videro i segni della rapina e i corpi dei poliziotti arrivati prima di loro a terra. Un poliziotto uscì dalla jeep e venne subito colpito alla fronte da un cecchino nascosto sul tetto e da lì iniziò un'altra sparatoria. In realtà non c'era solo un ladro, ma una squadra di rapinatori.

Il detective Filippo si rese conto della situazione e capì subito che il padre era stato ucciso perché durante la festa all'ambasciata aveva scoperto il piano della rapina. Per non fare saltare il piano Varn lo aveva seguito e ucciso.

Iniziò la sparatoria con i rapinatori che si concluse con un inseguimento, Filippo e la sua squadra ebbero la meglio colpendo il pilota della macchina che si schiantò contro un palo della luce. I poliziotti arrestarono i due sopravvissuti all'incidente e li ammanettarono.

I rapinatori vennero condannati all'ergastolo per aver ucciso numerosi poliziotti, mentre il denaro venne recuperato e restituito alla banca. Alla fine vennero celebrati i funerali dei poli-

ziotti morti con onore, insieme anche al funerale di Marc il padre di Filippo.

## UN RAGAZZO SPECIALE

### **Ismail El Hirsch**

C'era una volta un ragazzo di nome Tom, che si era appena trasferito a Blunderbuss, una cittadina in Inghilterra. Non era tanto carino: capelli rossi, lentiggini un po' cicciottello, apparecchio ai denti, però aveva un'anima molto dolce, ma sappiamo che al giorno d'oggi per fare amicizia non serve a nulla avere un'anima dolce, ma serve soltanto avere un aspetto fisico molto bello.

Il primo giorno di scuola l'avevano guardato tutti malissimo e lo avevano preso in giro, però lui ormai era abituato perché nella vecchia città prendevano tutti in giro. Non disse nulla a sua mamma perché aveva paura che poi lei andasse a parlare con i genitori dei ragazzi che lo prendevano in giro.

Dopo un po' di giorni, Tom incontrò una ragazza in corridoio, una ragazza molto carina, bionda occhi azzurri, alta. Però Tom non ci pensò neanche di provarci con questa ragazza perché sapeva già di fare una brutta figura. Ma un giorno, tornato a casa e pensandoci tanto, si rese conto che se non ci provava non ce l'avrebbe fatta mai. Allora Tom decise di parlare con la ragazza e chiederle di uscire. Il giorno dopo si incontrarono in corridoio e Tom andò da lei, le chiese se era interessata uscire la sera a mangiare. Ma la ragazza con le amiche iniziarono subito a deriderlo dandogli del ciccione e dicendogli che era brutto. Allora, Tom si mise il cappuccio e corse in bagno a piangere.

Per sfogarsi, dopo quanto era successo, Tom si iscrisse a boxe e durante i cinque anni di college, allenandosi sempre di più, divenne molto bravo. Fece tanti tornei e diventò un pugile professionista.

Un giorno, dopo aver vinto la finale di un torneo, per festeggiare con gli amici, andò a mangiare in un ristorante di lusso e lì incontro, dopo tanti anni, Luna che era la ragazza con cui ci aveva

provato al college. Parlarono e iniziarono a uscire.

Un giorno Luna si fece coraggio e gli chiese di stare insieme, Tom si ricordò tutto quello che gli aveva fatto Luna al college, ma la perdonò e si sposarono vivendo insieme e felici per tutto il resto della vita. Questo racconto ci insegna che dopo tutte le prese in giro non si deve mai mollare e credere sempre in se stessi per raggiungere i propri obiettivi.

POESIA  
(adulti)

GUARDERAI IL MIO GIARDINO  
*Sante Serra*

A mia figlia

Incerta ti aggirerai per casa,  
troppo tempo sarà passato  
per rammentare i luoghi  
del nostro ultimo commiato.  
Fra le mie cose cercherai  
echi e segni del mio vivere,  
rovisterai tra le chincaglie  
troverai tracce di un cuore  
fiaccato dalla tua assenza.  
Aprirai i miei cassetti  
in cerca di una sponda,  
attracco per i tuoi ricordi  
vissuti con i miei occhi.  
L'effluvio del mio tabacco  
avrà il senso delle lunghe attese  
del mio desiderare un tuo sorriso,  
scalfire la pietra della solitudine.  
Ti siederai di fronte alla finestra  
affacciata al mio giardino  
- ignaro spettatore d'utopie -  
dove passavo ore guardando  
al domani per non soccombere,  
cercando risposte ai miei perché  
mi nutrivo di aspettative  
e il mio illusorio abbraccio  
sorvolava il gelsomino

sentinella delle mie fragilità,  
sulle ali dell'intima speranza.

## TRA ZOLLE E FILI D'ERBA

*Sante Serra*

C'è un luogo immerso  
nel silenzio della campagna  
dove il fruscio delle foglie  
annuncia l'arrivo del vento.

Muta il profilo delle nubi  
e il volteggiare acrobatico  
delle libellule armonizza  
col gracidare delle rane.

Qui la mia anima errante  
cospira fra sogno e realtà,  
vorrebbe restare in disparte  
calpestare sentieri immaginari  
tra zolle senza tempo e fili d'erba.

Qui la bellezza è nella semplicità  
nei tramonti accesi ch'esaltano  
i profili dei salici, sentinelle  
abbarbicate al terreno per volere  
di una Madre dai confini indefiniti.

Qui lo sguardo non ha barriere,  
una vetrina senza cristalli dove  
il mio incedere libero accende  
l'inseparabile nostalgia  
che mi trascino appresso  
chiocciola e conchiglia, unite.

QUANDO IL CAMPO ERA STRADA BIANCA  
*Sante Serra*

Dedicata a mio fratello

Il suo piede preferito era il sinistro,  
magico a calciare la palla verso porta  
due pietre improvvisate a far da palo  
là dove il campo era strada bianca,  
poco conta se in salita oppur discesa  
per dribblare sassi e grandi buche.  
Mingherlino, pelle e ossa, ma agile e  
instancabile gazzella, pur di perdersi  
nel gioco s'inventava un avversario,  
spesso un asso del Bologna immaginario.  
In cortile poi tracciava col gessetto  
curvilinei percorsi per i coperchini  
con i nomi dei campioni del ciclismo,  
della bici il meglio dal fascino straniero,  
dal re delle salite Charly Gaul ad Anquetil.  
Infiniti e spassosi i pomeriggi con gli amici  
quando solo l'imbrunire zittiva gli schiamazzi  
si rincasava a malincuore in tutta fretta  
col materno richiamo "La cena è quasi cotta!"  
L'inesistenza del virtuale, l'assenza di tecnologia  
nei giochi all'aria aperta solo tanta fantasia.

## VI FACCIO SCHIFO

*Vilmo Ferri*

Anche oggi il cassonetto non ha nulla da darmi.

Ho fame, sono sporco, la miseria si è rubata pure le mie scarpe, scarpe rotte mangiate dai topi.

Cambio quartiere, come dite voi dalla pancia grassa, mi dirigo verso la discarica.

Una strada piena di polvere e miseria, un posto dove c'è solamente il grigio, non ci sono fiori, non ci sono alberi, solamente miseria e polvere, ho fame, non riesco nemmeno a piangere. La fame si è mangiata pure le mie lacrime.

In un giornale stracciato c'è scritto che siamo nel ventunesimo secolo. Cosa vorrà mai dire?

Lontano dal mio cuore ci sono umani che vanno sulla luna, ci sono umani che per dimagrire vanno in palestra. Se non trovo nulla da mangiare in questa grande discarica, come potrò vedere la luce del giorno dopo?

Quelli là sono nel ventunesimo secolo e io in quale secolo mi trovo?

Vi faccio così schifo che non mi merito nemmeno le vostre briciole. Voi siete nel ventunesimo secolo con i vostri mille colori e profumi e mille cose inutili. Io sono qua circondato dalla mia fame con un solo colore, un solo profumo, il grigio della fame, il profumo è solo uno, quello della morte. Quelli come me dove vanno dopo la morte? In paradiso o vanno all'inferno? Cos'è il paradiso? Io all'inferno ci sono già, se finirò nel vostro paradiso ci troverò un pezzo di pane tutti i giorni forse. Le mosche mi stanno uccidendo piano piano, mi sta sfuggendo la vita, la mia piccola vita, perché sono piccolo, talmente piccolo da non conoscere nemmeno le bestemmie.

Non ho mai conosciuto una scuola, quindi non ho imparato a scrivere. I miei amici sono morti ieri. Oggi li seguirò in silenzio per non disturbare quelli che moriranno domani. Ormai si fa tutto buio, non ci sarà nemmeno la luna perché in questo schifo di posto il giallo della luna non c'è mai arrivato. Anche oggi come ieri, e pure domani, moriranno più bambini per la fame e le guerre di tutti i morti che farà il coronavirus. Tanti bambini continueranno a morire per colpa delle nostre bombe o mine. Anche oggi il mio cassonetto è vuoto, mentre il vostro è pieno di ipocrisia. Maledetti! Sono piccolo come i vostri fanciulli, sono piccolo e sporco, schifosamente sporco.

SENZA TITOLO

*Vilmo Ferri*

Cerco dei perché dentro ad un diario vuoto di parole, vuoto di colori.

Chi si è rubato le parole? Chi si è mangiato i colori?

Cerco delle strade nuove da regalare al mio tempo,  
un tempo troppo pieno di ipocrisia.

Domani proverò a mescolare l'alba con l'imbrunire,  
proverò a mescolare l'inverno con la primavera.

Ho visto delle banane scivolare dentro a dei campi di malinconia.

Come possiamo togliere le frontiere,  
se tanti umani sono stranieri dentro al proprio cuore?

Guardo oltre ad una porta che dà sul mondo,  
passano tanti puntini,

chi va indietro e chi va avanti.

Purtroppo quei puntini viaggiano, non hanno una meta.

Se sapessero quanto è più bella la vita,

se la meta è aiutare il futuro,

aiutare gli arcobaleni ad essere più felici e più colorati!

Se l'Africa sta male,

come possono le rondini andarci a giocare?

Bevo una tazzina di caffè, la pago un euro,

questo è il guadagno di un mese di colui che ha lavorato

per darmi questa gioia,

perché il caffè è gioia.

Non ne sono tanto sicuro.

Sono più matto io che scrivo,

o siete più matti voi che mi leggete?

Io non sono matto,

perché se fossi matto non starei qui a scrivervi.  
Io ho piantato alberi per voi,  
però non so se voi avete piantato alberi per me.  
Io ho raccolto tanti rifiuti anche per voi,  
voi non potrete mai raccogliarli per me,  
perché io non faccio rifiuti.  
Allora chi è il pazzo?

## TUTTO CAMBIA, NULLA CAMBIA

*Vilmo Ferri*

Quanti miserabili parassiti sporcano i colori di questa nostra meravigliosa Terra! Sembrano i padroni di tutto.

Mescoło rabbia e dolore con la gioia del mio cuore, mescolo i colori che mamma Terra mi regala in ogni istante della mia vita.

In questo momento, sì, proprio in questo momento, tutti quei colori me li sento sbiaditi.

C'è un virus che impazza per le strade del mondo, non si vede ma c'è e porta pure la morte.

Però ci sono troppi cannoni che sputano fuoco, quelli si vedono, non sono un virus.

Bastava non costruirli, maledetti!

Piangono pure le mie lacrime. Sono stanco di essere stanco.

Vacillano i miei sogni, non riesco a realizzarne nemmeno uno, perché?

I miei sogni sono colorati con i colori dell'amore, della pace, dell'uguaglianza.

I miei colori non hanno il profumo nauseante della morte per fame, che si ruba i fanciulli del futuro. I miei sogni non hanno i colori della plastica che uccide i mari.

I parassiti di turno ridono sempre più forte, sporcano sempre di più, fanno sempre più male a mamma Terra.

Il virus non lo vedi, non lo senti ma tutti questi parassiti li possiamo vedere, hanno un nome, stanno in mezzo a noi, maledetti!

Viva il profitto, viva la crescita, viva il consumo!

Ci raccontano che per stare bene ci sono dei prezzi da pagare,

ma quei cuccioli che verranno dopo di noi non vogliono pagare niente, vogliono camminare sopra a dei prati pieni di viole e margherite.

I prati pieni di petrolio puzzano d'ipocrisia, uccidono la gioia della vita.

Sono un piccolo puntino che vive in questa landa desolata, ma non sarò mai un puntino che vive nel totale silenzio.

Mai.

Urlerò sempre più forte contro le ingiustizie, urlerò sempre più forte contro i cannoni che continuano a sputare fuoco, urlerò sempre più forte il mio amore per gli alberi, per i bombi, per le api, insomma tutti i viventi.

In questo momento non vorrei essere umano, ma vorrei essere un albero.

Sì, un albero.

Però a voi parassiti non vi donerei il mio ossigeno perché non vi meritate nulla.

DAL TRENO

*Megastene di Calcide*

Osservo confuso paesaggi  
che non metto a fuoco  
Un insieme di tele impressioniste  
si alterna senza regole conosciute

E poi la convinzione che il viaggio non finisca alla stazione  
Continuerà su altri treni  
con altri compagni.

ETÀ

*Megastene di Calcide*

Anche io ho avuto giornate in cui  
mi batteva il cuore  
Anche io ho camminato con la luce  
del Sole sul viso

Anche io ho vissuto giornate belle  
quando sei così felice da non voler dormire

Anche io ho fatto progetti, che ho poi disfatto e rifatto di nuovo

Oggi tutto è grigio. Resta solo il ricordo delle età della mia vita

PERDITE

*Megastene di Calcide*

La lontananza peggiore è quella definitiva.  
Te ne accorgi all'improvviso  
quando distratto nella corsa della vita  
una abitudine diventa una novità

E lei non c'è più, e continuerà a non esserci

## VENTO DI PRIMAVERA

*Bruna Pellegrini*

Primavera scarmigliata di vento, dai tuoi fioriti  
biancospini s'alza la danza delle farfalle e seduta  
sui tuoi turbini d'aria, colorata d'arcobaleno, ti  
tuffi nel cielo azzurro tra barlumi di bianche nuvole.

S'inchina l'ultimo canto dell'inverno al tuo passaggio  
e tace la neve, s'aprono gli occhi dei fiori che ci  
guardano assenti ma carezzevoli nel loro profumo  
mentre notti tiepide, sollevano il velo scuro sul cielo  
stellato.

Le tue dita sottili, dipingono l'aria di leggiadri  
colori e nelle note profumate dell'amico vento,  
svegli i giardini ancora addormentati nel sonno  
dell'inverno che si schiudono al tuo bacio profumato.

Ed è la carezza di un attimo, poi fuggi di nuovo per  
raccolgere i primi sospiri delle viole mentre rondini  
con le ali ancora tremanti di viaggi faticosi, cercano  
un nido da offrire alla vita.

Primavera, ti accoglie un tempo di silenzio e di sorrisi  
nascosti, nuvole piene di lacrime, passano senza rumore  
sopra un vento tiepido che oscilla tra le spighe del  
giovane grano e scivolano via, sull'asfalto ruvido dei  
nostri ultimi sogni.

## DIETRO UNA GOCCIA CI SEI TU

*Bruna Pellegrini*

A volte ci sei tu, nell'amore sussurrato di una poesia, ci sei tu nella mia esistenza, nell'essenza della mia anima e la tua presenza è un profumo nell'aria, ti parlo in un silenzio che mi ascolta, nel vestito di seta della sera, dietro la sua tenda di stelle cadenti.

A volte ci sei tu, nel sole caldo, il tuo viso perduto, mi appare come un fiore sul cuore, mentre mi guardi correre nelle margherite e il tuo sorriso in mezzo al cielo, rende la mia anima leggera, nella dolcezza di un attimo, tra passato e futuro.

Ti guardo rimanere nelle gocce di rugiada e, goccia dopo goccia, accarezzo il tuo viso, guardo per te il cielo, il germogliare della terra, la bellezza dell'universo e quando il vento ferma il suo respiro, odo la tua voce e lacrime, goccia dopo goccia, mi scendono nel cuore.

A volte ci sei tu, nel riflesso opaco del mio dolore e so che mi aspetterai, non so come, non so quando ma mi aspetterai, forse dietro la splendida Luna e andremo giù insieme, nel buio che ci porterà lontano.

## ODORE DI CASA MIA

*Bruna Pellegrini*

Mi addormentava alla sera, quel profumo di bucato, di pulito, di biancheria stirata, profumo di legna bruciata nella stufa, era l'odore di casa mia.

Mi stava vicino, inconfondibile seguiva la mia pelle, ed io mi rivedo bambina, piccola donna innamorata delle albe e dei tramonti, un profumo d'infanzia felice mai dimenticato, sempre rimasto nel cuore.

Odore di casa mia, nascosto sotto gli strati del tempo, tenerezze profumate di nonna, di cioccolata calda nei lontani pomeriggi d'inverno, sono perle rimaste nell'eternità del cuore ed ancora attraversano l'anima.

Breve primavera dell'infanzia, vorrei correrti incontro, volare ancora da te! Lungo quei felici giorni di sole, l'abbraccio di mio padre profumava di felicità e fruscii di serenità in una favola narrata sotto una luna incantata.

Favola perduta ora nel freddo dell'inverno, nelle fiamme spente di un camino che odorano di cenere e c'è un impalpabile profumo che corre sulla linea dell'orizzonte... è un profumo di sogni lontani, di ricordi, di nostalgia, odore di casa mia.

## DENTRO UNA FINESTRA

*Alessandra Russo*

Con lo sguardo immerso verso quel golfo  
Ai limiti del porto,  
come su una tela un angolo ritratto,  
vedo i tanti alberi delle imbarcazioni  
ergersi verso il cielo,  
quasi immobili,  
su un mare piatto e spento,  
accennando un tintinnio simile all'asta di un metronomo.  
Nuvole nere all'estremo limite.

In basso,  
giusto sopra il davanzale,  
auto in movimento,  
in un andare estenuante e convulso  
da ogni e per ogni dove.

Colorate, allungate, arrotolate,  
non scorrono al di là di quel contorno,  
di quella finestra,  
da dove io distinguo quei due mondi opposti.  
Stabile il primo,  
vertiginoso l'altro,  
non riuscendo io a penetrarne alcuno,  
resto là a guardare, più confusa e smorta  
di ciò che miro.

Di là da quella finestra  
La realtà mi appare simile ad un dipinto.

Un attimo d'eternità afferrata a volo e racchiusa nella  
Cornice di legno fradicio, di una finestra.

## LO SCIOTTO

*Alessandra Russo*

Nell'oblio della sua stoltezza  
va felice lo sciocco,  
ignaro di ciò che è il mondo,  
di ciò che è lui.

Tra la gente va,  
sorridente a chi,  
come perso,  
non sa se avanzare o indietreggiare.

E intanto lui si fa beffa del mondo.  
Ma per il mondo, lui è lo stolto.

## IL DISEGNO DIVINO

*Alessandra Russo*

Un abile ingegnere ha progettato il mondo,  
poi, fattosi architetto,  
ha sistemato ogni cosa al suo posto,  
e infine come pittore,  
ha cancellato i contorni grigi del suo disegno  
dandovi luce e colore.

Con un tocco magico ha animato il tutto.  
Era una giostra perfetta.

Ma il tempo ha rovinato gli ingranaggi,  
arrugginandoli.  
Oggi non restano che pezzi,  
parti che si muovono a singhiozzo, lente, sbiadite.  
La carcassa semi rotta di una macchina impeccabile.

SENZA NOME

*Angela Fracapane*

Senza nome, senza affanno vado.

Scoperta, senza indugio vado.

Chi ero ieri?

Una persona.

Chi sono oggi?

Un'altra persona.

Senza nome, resto impressa.

Senza nome, saluto appena e basta.

Senza nome, mi vuoi discriminare?

Non ti basta la mia persona?

Non ti decidi a lasciarmi andare.

Senza nome, nel mondo, infine, riuscirei a stare?

LUCE VELATA

*Ornella Lotti*

Forme, colori evanescenti.

La sagoma della barchetta solitaria  
emerge dalla foschia.

Un leggero riverbero  
sullo specchio d'acqua,  
a brevi tratti, pennellato.

Un tocco di magia  
avvolge l'aria rarefatta.

Opera d'autore.

Suggestioni scolpite  
negli occhi e nel cuore.

## EMOZIONI

*Ornella Lotti*

Seguire lo zampettio rapido e leggero  
della gabbianella sulla spiaggia  
le lievi impronte lasciate sulla sabbia  
il battito frenetico delle ali mentre si alza in volo,  
rasentando le onde  
Sentire il sibilo del vento che sospinge  
l'onda bianca e spumeggiante che incede  
sul bagnasciuga  
sentire alle spalle il dolce cinguettio fra i cespugli  
Guardare il mare con le sue pennellate;  
le strisce degradano dal verde  
tenue ai nostri piedi fino al blu intenso che rasenta il cielo,  
attratti dalle creste bianche, disseminate qua e là, che si  
dissolvono ad un battito di ciglia, una bizzarra conchiglia  
dalla risacca che risucchia, luccicare  
dell'acqua argentata.

ALCHIMIE

*Ornella Lotti*

Notti d'estate,  
spighe mature.  
Furtive, leggere, silenziose,  
s'aggirano nel buio,  
al limitare del bosco.  
Lucine intermittenti  
in cerca di un po' d'intimità.  
Lo sguardo rapito  
dai fanalini luminescenti,  
che vagano senza traiettoria,  
l'occhio balza smarrito,  
ora qua e là per fermare quell'attimo.  
Bagliori nel silenzio della notte,  
alchimie che trattengono il respiro.  
Un prodigio della Natura.  
Il richiamo sordo dell'ululato,  
in lontananza,  
rompe l'incantesimo,  
ma poi la danza riprende  
e le pupille sgranate ancora cattura.

DENTRO IL MARE

*Lucio Greco*

Voglio ancora guardare i tuoi occhi  
Immersi nelle profondità marine  
Velati dal colore dell'oceano  
Come l'acqua ti filtro dentro di me  
Attraverso le branchie del vero discernimento.  
Al di là delle dighe costrittrici  
Vivo con te l'immensità degli oceani  
Respirando l'acqua che ci diede vita

OSSI DI SEPPIA

*Lucio Greco*

Ossa di mare  
Senza corpo cui appartenere  
Sperduti acromion  
in cerca di clavicole  
Bianche Madonne  
Relegate  
Ai moti della risacca  
Regalate  
A becchi di canarini

UNA NOCE

*Lucio Greco*

Una noce è caduta nel fossato  
Il suo tuffo crea cerchi di onde  
che increspando il velo immacolato  
vanno a morir leggere ai margini di sponde.  
Quando il brusio è passato  
e torna calma l'acqua  
e silente  
traspare ancora il cielo nel pozzo  
e col riflesso ne spezza i confini.

Così i tumulti che turbano il cuore  
il freddo aratro che scava ferite  
lievi s'infrangono e poi svaniscono  
nei cieli tersi di mille vite

Una noce cade nel fossato  
Per un attimo il canto dei grilli non si muove  
Riprende  
E io torno a mangiare fragole rosse  
di un rosso che mai si pente

## STABAT MATER

*Teresa Laffi*

Sentisti il richiamo del figlio  
pronto a lasciare il guscio di carne.  
Il corpo barcollante  
varcò la soglia livida di passi.  
Curva, tremante,  
il passo incerto  
verso il figlio morente.  
Un tratto breve  
faticosamente lungo  
per accompagnare l'ultimo esodo.  
Frettolosamente seduta,  
un sospiro,  
palpebre immobili,  
sfiorasti il lembo del sudario  
impregnato di malattia.  
Un bacio silente  
posato sulla tremula mano deforme  
scivolò sulla fronte del figlio  
ancora liscia di giovinezza.  
Nel grembo sterile,  
ma non d'amore,  
accogliesti lo sfuggire della vita.  
Alzasti e abbassasti lo sguardo  
incredulo.  
Il volto sfigurato  
da un pianto senza lacrime.  
Nel silenzio misterioso,  
in una smorfia di dolore,

seguisti il morire  
del flebile respiro.

## VIAGGIO SENZA RITORNO

*Teresa Laffi*

Cominciasti un viaggio  
lungo, amaro, scivoloso,  
consultando carte geografiche senza autostrade.  
Ti accolse il paese della malattia,  
dei camici bianchi,  
dei corridoi lunghi,  
delle diagnosi impensabili,  
delle cure devastanti,  
dei macabri referti  
replicati all'infinito.  
Nello spazio degli ospedali,  
né diurno né notturno,  
dove il sole né sorge né tramonta,  
era come se un uragano  
avesse strappato il tempo.  
Un viaggio silenzioso  
tra limiti nascosti,  
tormenti inauditi,  
pensieri indicibili.  
Un viaggio nell'impotenza  
per raggiungere le tue origini.  
Un viaggio taciuto  
dove il tempo scorre  
impigliato nel dolore.

VENTO D'AUTUNNO

*Teresa Laffi*

Sto fuori.

Vorrei prendere il vento d'autunno.

Lì ci sei tu:

mi avvolgi,

mi penetri,

mi scompigli i capelli e il cuore.

Mi accarezzi il viso pallido.

Una carezza delicata,

rapida.

Sfiori gli occhi perduti,

annegati nel pianto,

poi mi sfuggi.

E rimango con il dolore

e l'inquietudine.

Dove vai vento d'Autunno?

## IL TRENO DEI SOGNI PERDUTI

*Anna Bigoni*

Treno, simbolo misterioso delle tappe della mia vita,  
sfrecci velocemente nella mia esistenza tra sogni,  
desideri e paure, inseguendo un destino sconosciuto.  
Osservo paesaggi invernali di smisurata bellezza,  
eternamente coperti di ghiaccio e neve candida!  
Nei tunnel del tempo, la vita sembra diventare immobile,  
dai finestrini del treno, il mistero del domani mi spaventa,  
in una luce incerta, vedo passare lunghi giorni senza senso,  
ma i sogni vivono ancora nel mio cuore,  
penso intensamente a te.

Mi saluti da una stazione ferroviaria ormai vuota,  
in piedi, da solo, ma continui a sorridere,  
mentre le lacrime mi scendono sul viso  
e abbasso gli occhi per non vederti più.

Momenti difficili, amarezza sconfitta.

Treno della mia vita corri attraverso i confini deserti  
attraversi le vette silenziose della mia mente  
affondi sui binari della mia oscurità interiore  
Sono una passeggera che aspetta la sua fermata.  
Devo scendere.

È l'ultima stazione sulla terraferma dove riposare  
sui solitari sentieri innevati,  
dove i fantasmi del passato danzano,  
chiederò tempo per l'illusione di un sogno,  
due ali per volare e un minuto in più per amarti  
come avrei dovuto fare prima, tanto tempo fa.

## SVEGLIATI E VIVI LA VITA

*Anna Bigoni*

Svegliati!

Abbi il coraggio di affrontare  
chi ferisce i tuoi sentimenti,  
abbi il coraggio di essere te stessa,  
abbi il coraggio di difendere chi ami,  
abbi il coraggio di metterti in gioco,  
trova il tempo di cercare il coraggio,  
non devi chiudere la partita  
prima che il gioco sia finito,  
non puoi arrenderti devi sempre provare,  
non vivere la vita da spettatore,  
non lasciare che la paura di perdere  
ti eviti di partecipare,  
è la tua vita, è il tuo momento,  
è ora di aprire le ali,  
credi in te stessa e inizia a volare.  
Vola in alto sopra al dolore,  
sopra alle lacrime,  
puntando diritto verso il sole.

## MIRACOLO MERAVIGLIOSO

*Anna Bigoni*

È incredibile quanto tenace la vita naturale possa essere,  
un fiore cresce timidamente da una crepa nel cemento,  
un miracolo meraviglioso che mostra triste bellezza.  
La vita cerca in ogni modo di allungarsi verso il sole!  
Due cigni in una pozzanghera circondati dall'aridità,  
loro dignitosi non si arrendono intrecciando i loro colli.  
Sembrano due ballerini innamorati che elegantemente  
scivolano sull'acqua limpida, fino a quando l'acqua ci sarà!  
Importa a qualcuno se lentamente scompare l'aria e l'acqua?!  
Importa a qualcuno se gli oceani ed il cielo sono avvelenati?!  
Importa a qualcuno se il cemento e la plastica e tutto quello  
che abbiamo inventato strangola dolorosamente Madre Terra?!  
Osservo quel fiore che spunta dal cemento e quei due cigni  
sereni che nuotano silenziosi nelle ombre del tramonto.  
Il miracolo della vita ci mostra umile caparbia e bellezza.  
Importa a qualcuno?

UN VECCHIO ALBERO

*Carlo Gurioli*

Tre gocce di rugiada si staccano  
D'albero ormai stanco,  
I passeri gli fan la serenata.  
Le farfalle, intorno ai rami, coronan la sua fine  
Con volo pazzerello.  
Il fiore, sta a guardare.  
Si sente ormai vicino un calpestio di foglie,  
L'albero muore.

VORREI

*Carlo Gurioli*

Vorrei essere quel sole  
Che ti riscalda il cuore.  
Vorrei essere, quell'acqua,  
Che ti scivola sul corpo.  
Vorrei essere, quel vento,  
Che accarezza i tuoi capelli.  
Vorrei essere, quel fiore,  
Che ti chinerai, per cogliere.

LO SPECCHIO  
*Carlo Gurioli*

Quando lo specchio amico,  
Ti rifletterà l'immagine  
Di un volto già appassito,  
Tu la fisserai chiedendoti,  
A cosa sei servito?

NASCONDIMI

*Iman Iderdar*

E pensare che vorrei dirti  
tante di quelle cose  
che neanche immagini,  
vorrei dirti dell'ansia  
che provo ogni volta che devo tornare in ospedale,  
della spensieratezza temporanea  
quando sono con la mia famiglia  
ma non riesco ad essere sempre così  
E sto in silenzio,  
copro tutto ciò che provo realmente  
con un sorriso finto sulle labbra  
che nasconde ciò che provo realmente.

## UN'OSSESSIONE

*Iman Iderdar*

quella maledetta ossessione  
di voler trovare a tutti i costi  
il bene nel cuore  
delle persone,  
e nel mentre  
mi prendo sempre  
tutto il male che hanno da offrire.

VORREI...

*Iman Iderdar*

Vorrei tanto tornare a quando il mio sogno più grande  
era quello di diventare un astronauta,  
vorrei tanto tornare a quando vedevo il mio papà  
il supereroe che mi proteggeva sempre,  
vorrei tanto tornare a quando perdere  
era semplicemente sinonimo di riprovare,  
vorrei tornare a quando la nostra più grande preoccupazione  
era quella di prenderci un raffreddore.  
Ora però mi ritrovo a combattere un tumore  
e la mia più grande paura è quella di non farcela,  
vivo ogni giorno come se fosse l'ultimo  
spero però che non sia così...

## LA DISTANZA

*Flavia Massaro*

Al calar del sole mi rendo conto che speso un'altra giornata  
tra i libri  
sognente che questi potessero scomparire e io fuggire;

Ad ogni muro costruito vorrei abbatterlo  
per poter ritornare ad abbracciare quella persona  
al di là di quello;

se avessi la possibilità di volare  
ti raggiungerei ogni volta che hai bisogno di un piccolo  
conforto;

questo è per dirti che per te ci sarei sempre,  
solo perché la distanza e i colori ci dividono,  
questo non significa che il nostro affetto non possa abatterli.

INSIEME

*Flavia Massaro*

Come il tramonto e i suoi colori,  
noi siamo piene di sfumature come loro,

come lo ying e lo yang formano un insieme unico,  
anche noi lo formiamo,

come i fiori e le api colorano i prati,  
noi coloriamo il nostro cammino.

INTERNO

*Eva Zuppioli*

Amala, ascoltata  
Rara preziosa anima  
Che cura il corpo  
Che salva la mente  
Che conosce il vero.

NOI

*Eva Zuppioli*

Diversi? Siamo diversi?

Certo!

Ma diversi da chi?

Da chi?

Le diversità ci rendono unici

Ed essere unico

È la sola cosa che conta

AMICI

*Eva Zuppioli*

Ho un grande difetto  
Adoro l'affetto.  
Per me una carezza  
È già una promessa.  
Aspetto impaziente,  
il momento solenne,  
di quando un tuo gesto  
distratto e un po' vano  
mi fa con amor,  
salir sul divano.  
Mi abbracci, mi baci.  
Ti sono mancato

in questo momento  
mi sento un umano,  
ma sono peloso, col muso  
bagnato e ai miei disastri  
ti sei abituato.  
Ma so che mi ami  
e mai lo farai  
di lasciarmi da solo  
di lasciarmi nei guai.

DOVE

*Michele Romualdi*

Dove esalano i fiati  
che dalle bocche intubati  
non passano più

Dove vagan le anime  
che dai mantici sfatti  
non escono più

Dove sfilano i carri  
che per le bare di posto  
non ce n'è più

Dove corrono gli uomini  
che ovunque il traguardo  
per loro è laggiù.

POESIA  
(medie)

AUTUNNO

*Geremia Berdei*

Autunno, solo e cupo.

Lo scrosciare delle secchie foglie  
mosse da un vento gelido  
rinchiude la terra in casa  
attendendo tempi migliori.

Autunno, bruno e silenzioso

parchi vuoti, altalene cigolanti  
il rumore del silenzio  
condanna il mondo alla malinconia.

LA TRISTEZZA

*Alessandro Notaro*

La camera buia,  
come le notti in inverno,  
i giocattoli sparsi per terra,  
hanno perso la via di casa,  
l'odore dei mobili corrosi dagli anni,  
nei cassetti danzano le emozioni  
e tra poco se ne andranno per sempre.

## CYBULL RAP

*Pierre Akl*

Ehi voi cyber bulli che vi nascondete dietro le tastiere, dietro le tastiere

Andate a fare i conti con le persone vere, con le persone vere.

Chi di tristezza si nutre, di felicità si indebolisce

Chi prima ferisce, poi perisce.

Chi fa l'attore duole anche il cuore di un GOLEM

Chi dice si rivela a differenza di chi scrive

Chi rivela si perde nel mondo dell'inganno, nel mondo dell'inganno

Voi cyber bulli siete come parassiti!

## LA GRANDE INVASIONE

*Leonardo Dall'Uomo*

È lui. È qui di fronte a me.

È la creatura che ha infestato i miei sogni.

È terrificante. Compie azioni terrificanti. Uccide.

Mi chiamo Alex. Alex Martini.

E questa è la storia di un'invasione.

Una terribile invasione della Terra.

Iniziò migliaia di anni fa.

All'inizio non ce ne rendemmo conto,

i primi invasori avevano il nostro stesso aspetto,

si comportavano come noi,

parlavano come noi,

ma poi si trasformarono in orribili mostri

che pur di mangiare si uccidevano tra loro.

Uccidevano noi e ci mangiavano.

Lo fanno ancora.

Ormai, però si sono estinti quasi tutti,

a causa del loro stesso comportamento.

I più forti sono sopravvissuti.

Ci decimarono, uccidendoci a migliaia  
e mangiandoci, in modo atroce.  
Il nostro corpo si è modificato.  
Siamo più agili e veloci di prima,  
più robusti e forti, per resistere al loro attacco.  
La nostra pelle è diventata più spessa  
per resistere a quelle strane armi che usano.  
Ce n'è uno di fronte a me.  
Mi ha notato.  
Ha due gambe, due braccia, dieci dita per mano  
e cammina in posizione eretta.  
È un umano.

IL MIO VIAGGIO  
*Maria Teresa Gargiulo*

Una finestra,  
una meta,  
un tramonto,  
dei compagni,  
il mio viaggio inizia così.